OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.








****

VOLUME XV.

****

IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

LETTERE FAMILIARI.



ALL' ABATE

GASPARO PATRIARCHI.

I.



Sabbato ultimo di Ottobre 1749

Per ostinarmi a volerle rispondere in versi, mi veggo quasi ridotto a termine di non darle risposta nè in versi, nè in prosa. A pena ricevetti il suo Capitolo, che ne cominciai io ancora uno; ma veramente hò le Muse nimiche. Trovomi con un cervello tanto asciutto, e sì fuori d'esercizio per sì fatte cose, che non trovo più un verso. In questo tempo sono anche stato in villa alquanti dì, che furono però pochi; ma a bastanza per levarmi fuori di cammino affatto: *Miserere*, *miserere*. Non ho parole da dirle quanto arrossisco di questa gaglioffa pigrizia; la quale tanto apparisce peggiore, quanto la sua diligenza è stata verso di me tanto graziosa e gentile. S' ella ha tanta cortesia nel mandar lettere, non l'avrà minore nello scusare un povero infingardo. Co-

si spero. Non so poi perchè ella m' abbia mandata quella seconda lettera con tanti dispregi sopra il suo Capitolo. Quel componimento merita più conto, e maggiore affetto. Ma ella fa come Saturno che si divorava i suoi parti, e ad un tratto è simile a Giove, che si prendeva talvolta a covare gli altrui. Io certo non son così crudele, nè do la sentenza così barbara, com' ella la dà. Anzi l' assicuro che ne fo stima, e da qualche verso in fuori, giudicato da me uno scorrimento di penna, non intendo e non voglio che ne sia detto male. Alla sua venuta la prego di non parlarmi d' esso in quella forma che mi scrisse, che non sopporterò, e non tacerò, che a quella composizione sia fatto oltraggio. Di nuovo mi sbigottisco, ripensando quante volte ho preso la penna per rispondere poeticamente, e non ho altro che qualche frammento. La Compagnia di s. Samuele giunta in Venezia mi fa nuovamente rivolgere il cervello a' coturni, sicchè il Berni languisce. Son qua tutto il dì con ossa di morti, sangue, cervella, sospiri, e altre cose tali pel capo; e per far piangere piango, e spero che tuttavia farò ridere. Credo ch' ella si senta crepar

il cuore a doversi partire di costà. Quel soavissimo freddo, que' fanghi immortali, que' cavalli, quel volante la legano con dolcissime catene. Mia moglie la riverisce. Io fo punto, e corro alla bottega di colui, che fa maschere, a consegnargli la lettera.

II.

Di Venez. il martedì giorno di s. Vito.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d'otto dì alla Mira con S. E. Procurator Foscarini. Jeri che fu l'ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo, che andava al Dolo, ricevetti il suo caro foglio. L'apersi con quella furia, che un affamato spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole amorose, soavi, inzuccherate, e Patriarcali, che non so in qual forma chiamarle meglio. Mi son consolato ch'ella stia bene; che l'aria fuori di Venezia le dia salute, e sopra tutto bellezza; la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il Signor Iddio gliele accresca

ogni dì. Io son giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo; ma la mia fortuna mi fece trovar fra l'acque in una quasi quinquereme, che m'ha portato fuori d'un bell' impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina; e per darmi spirito prima d'entrare in così pericolosa navigazione, in una pozzanghera d'osteria mi confortai l'animo con un gagliardo desinare, accompagnato d'un vino, che vinceva quello di Cisti fornajo, e meco era il fratello del sig. Girolamo, e c'incoraggimmo l'un l'altro come due buoni parenti. Imbarcammoci poi, e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinegia. Apersi gli occhi, sbavigliai, smontai, venni a casa, ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amore. Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui, e non so se fino alla sua venuta anderò a que' sacri penetrali; se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall' *Orage*. Tutto vien però dal lago del cuore. Ella riceva queste quattro righe intanto, che poi ap-

parecchierò qualche maraviglioso foglio empiuto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così le prometto; Dio voglia che attenga la parola: *Egregie vir salve*. Mia moglie le manda i suoi saluti; ed io come maschio i miei abbracciamenti; salve le sentenze di Focilide, che vuol che fra uomo e uomo gli abbracciari sien casti. Così fo, vita mia. Addio.

ALL' ABATE

GIUSEPPE GENNARI.

I.

Venezia 17 Marzo 1753.

Avendo inteso dagli amici miei di qua ch' ella sia andata a Padova, e sovvenendomi della sua gentilezza verso di me, eccomi a ricordarle una mia picciola faccenda. Chi sa mai s' ella potesse risuscitare qualche copia del secondo tomo delle mie lettere in Padova! Se così mai potesse essere, mi raccomando alla grazia sua, con patto che ciò sia di poco suo

disturbo. Quando mai potesse riuscirvi, la prego di darmene avviso della quantità ch' io debba spedirne per esserne favorito. In un mese, ch' ella è per dimorare costà, per quanto mi fa supporre il sig. Zanetti, chi sa che non le riesca di graziarmi! Veda che confidenza ho nella sua cortesia, che attendo risposta, e son certo, che farà ogni suo potere. Qui la Compagnia Dantesca ripiglia le sue forze; ma V. S. l'ha abbandonata, e mi dispiace, perchè siamo alle porte del Paradiso, e io son poco teologo, onde poco altro potrò fare di più che leggere. Mi raccomando alla sua grazia; e chiedendole scusa del disturbo, con tutta la costanza, e con piena stima mi dico.

II.

Venezia 22 *Marzo* 1753.

Io avrò pure del profetico senza saperlo. Ella parla delle mie lettere in Padova, e a me cade in mente proprio in quel punto di mandargliene. Ma non è già per profezia ch' io sapessi, ch' ella m' avrebbe risposto con tanta umanità e

gentilezza. Questa è conoscenza, ch' io ho per prova, e la ringrazio, che nel suo cuore mantenga così buoni sentimenti verso di me. Dodici copie ne ho fatte legare, e queste mando a lei in un fagottino. Non le franco, lasciandone il pensiero a lei di rimborsarsene con la vendita: e di nuovo grazie della sua buona disposizione. Ho salutati i Membri per sua parte, e tutti la risalutano in corpo. Ma l'Accademia è pur povera, e tanto derelitta, che un di questi dì mi scappa dalla bocca un lamento di Geremia sopra di essa. Quattro o cinque sono gli ascoltatori, e sbadigliano. Oltre di che la sala è stata presa a fitto da una Compagnia di Suonatori, che accompagnano la nostra lezione con un fracasso di viole, di violini, e di trombe, che ci fanno spiritare, quantunque la porta si tenga ben chiusa. Il Forcellini non si può dar pace. Ma io ho consigliato tutti i compagni a venirci anch' essi tutti con uno strumento, e suonare, lasciato Dante, che sarà un bel vedere il nostro Forcellini con un corno da caccia alla bocca, e il Fabris col timpano. Io starò al cembalo, ed ella quando verrà, elegga lo strumen-

to a suo modo. Così, spero in Dio che faremo fuggire i Suonatori della Sala. Venga dunque tosto ad assisterci, perchè siamo assordati. S'accerti che io sono con tutta la stima.

III.

Venezia 19 *Gennaro* 1754.

È meglio poco e subito, che andare a pericolo, per voler far troppo, di non far nulla. Al passo da lei mandatomi di Dante penserò poi con agio, e cercherò di vedere se m'inganno; ma finora io non vi avea trovata difficoltà veruna. Quanto a me, fui sempre del parere di chi dice, che Virgilio con gli occhi bassi, in atto di considerazione, esaminava il suo pensiero intorno al cammino. Questa è la più piana e la più naturale spiegazione. Esaminare *di* un segreto, *di* una colpa è forma usitatissima, e così si può dire *del* cammino. *Esaminar la mente*, quando si prenda per fantasia, o per pensiero, non ha difficoltà: nè io avrei difficoltà a prenderla in tal significato; poichè in quasi tutti gli esempj del Vocabo-

lario, anche dov' esso la chiama *intelletto*, si può intendere *pensiero*, ed ella se ne può chiarire cogli occhi suoi: e allora vedrà ch' *esaminare il pensiero del cammino*, è modo che può usarsi, ed è quanto dire, pensava da qual parte si dovea cominciare a salire; ed esaminava la sua mente o il suo pensiero intorno al cammino. *Mente* per *condizione*, ch' io mi ricordi, non l' ho letta in veruno scrittore nè buono, nè scorretto; per *intenzione* sì, e forse si potrebbe dire ch' esaminasse la sua intenzione, per appigliarsi piuttosto a destra che a sinistra, o a sinistra che a destra, e per decidere qual intenzione in somma dovesse avere intorno ad un cammino da lui non conosciuto. E anche questa spiegazione non mi dispiacerebbe; e verrebbe in fine ad essere quasi tutto una cosa con la prima. Le dico il mio parere così in fretta, per servirla di qualche cosa. Ne parlerò poi col dottor Patriarchi e sentirò l' opinione di lui. Intanto mi scusi; e pieno di stima sono.

IV.

Carissimo Codice MS. e Sigillo.

Venezia 4 Aprile 1754.

Scrivo in camera dell' amatissimo Patriarchi, il quale lavora per me intorno ad un cioccolatte, e vi ringrazio dell' amore che mi portate. Sono sempre impacciato in versi a mio dispetto, e ora più che mai mi ritrovo nella sacra fonte Castalia fino al ciuffetto. Temo d' affogarmivi dentro, s' altri non viene a nuotarvi in mia compagnia. Usciamo delle parole allegoriche. Giacchè a marcio dispetto delle vostre occupazioni avete cuore di favorirmi, eccovi qualche cosellina intorno al lodato e da lodarsi S. E. Procurator Angelo Contarini. Fu Podestà a Bergamo, resse Brescia, fu Generale a Palma. Veramente in ogni luogo esercitò ogni virtù a buon Rettore spettante, e con piena sua lode; voi sapete quali sono, oltre ad una generosità molto bene impiegata ne' poveri. Quanti Dogi ebbe tal Casa, lo potete vedere fin sul lunario; ebbe sempre Procuratori: egli è fratello di Giulio Senatore, anch' egli rettissimo cuore. La virtù principale del

novello Procuratore è l' affabilità, per la quale è carissimo a tutti.

Son pieno di brighe, ma ho però il desiderio di servirvi nel rileggere le vostre bellissime stanze, e fare quanto mi detterà la mia ingenua coscienza. Sì, contenterò voi in questo, e contenterò questa mosca del mio caro Patriarchi, che sempre mi punge. Intanto mi raccomando alla grazia vostra, e con affetto vi dico: Addio caro.

ALLA NOBIL DONNA

CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON.

I.

Venezia 13 Febbraro 1768.

Ella, mi perdoni, giudica assai crudelmente de' suoi *Celeberrimi*, pensando che potessero dubitare di non vedere sue lettere. Può bensì essere che i Celeberrimi non credano nel Catechismo; ma che non prestino fede alla parola data da Vostra

Eccellenza non sarebbe possibile. Tanto è vero quanto le dico, ch' io gli avea sempre agli orecchi or l' uno or l' altro a domandarmi la sua lettera; e perch' io rispondeva di non esserne stato ancora favorito, mi stimavano un rinnegato, e un bugiardo, quasi non volessi far loro parte della mia fortuna. Quando piacque a Dio, il che fu oggi verso le ventiquattro, Pasqualino mi diede la felice nuova che v'era una lettera a me diretta. La presi, le feci un inchino, l' apersi, la lessi, e aspettando che si fossero raccolti gli amici, imbalsamai l' anime loro, e ricuperai la mia riputazione. Tutti ad una voce si consolarono del suo buon viaggio, e del piacere, ch' Ella gode costà: ma non ci fu però alcuno, che potesse credere che la campagna potesse a lei accrescere maggiori attrattive, nè spirito di quello ch' ella ha a Venezia; ed in effetto sono di tal parere anch' io, per amore della patria, che non dee avere minor forza nell' animo suo d' un luogo diserto, nè rimanere al di sotto di quattro alberi senza foglie, e d' una solitudine piena di silenzio, e di ghiaccio. Ma sia come si vuole, attenderò le nuove dal sig. Marsili, il quale me

ne renderà conto per minuto, e so che s' egli è insensibile spettatore, sarà però bene informato d'ogni cosa. Entri pure V. E. trionfatrice in Treviso, e troverà che i suoi trionfi sono gli stessi, che in Venezia; e ch' ella ha quella medesima grazia e potere su gli animi, che ha qui, e che avrebbe in ogni luogo, dove si ritrovasse. Queste sono le voci di tutta la Confraternità de' Celeberrimi, i quali si vagliono della mia penna per fargliele sapere. Ho eseguiti con loro i comandi suoi, trattone fuori l'Ottimo Massimo Fabris, ch' è a Padova, al quale conservo sulla punta delle labbra il bacio commessomi, per darglielo in fronte subito che lo vedrò. L' Abate imperfetto non può comportare con pazienza ch' ella biasimi i quattro soli sentimenti lasciatigli da Dio, e dice che ne farà vendetta. Non so in qual forma sia per vendicarsi: sarà forse coll' obbligare V. E. a parlargli per mezz' ora senza tenersi la trombetta all' orecchio; dal che si guardi. La mia famiglia si protesta piena d' obbligazione alla gentilissima memoria, che ha di lei, e si va per sua grazia godendo i teatri. L' imprudente non s' è

veduto, onde non so s'egli abbia ricevuta la lettera. Non mancherò di fargliela leggere in faccia a tutta l'assemblea per amore, o per forza. Ella comanda che la lettera sia nota a tutti, e così dee essere; nè sofferirò opposizioni. Iddio lo guardi dall'ira mia, quando ho da dare esecuzione ad un ordine di V. E. E poi ho in mio favore tutti i Celeberrimi, che desiderano ch'ella sia ubbidita. Cotesti poveri uomini però sono rimasi molto mortificati, non avendo notizia veruna del suo ritorno per Lunedì; e benchè sieno certi della sua parola, e le abbiano tutta la fede, pure avrebbero avuto assai caro d'udirne a ritoccare qualche sillaba per loro consolazione. Vivono tutti con la buona speranza; e non possono immaginare che gl'Idoli Trivigiani s'attraversino al desiderio loro. Quanto è a me, sono sicurissimo di rivederla, e d'attestarle a voce gl'infiniti miei obblighi, e quella sincera devozione, con la quale giuro che sarò finchè avrò anima in corpo, e pelle sull'ossa, e occhi in capo. Chiudo la presente con molti saluti, e ringraziamenti al sig. Marsili.

Di Vostra Eccellenza ec.

II.

28 *Marzo* 1768.

Potrebbe ottenere dall' Eccellentissima Padrona Dolfina il suo buon servitore Gasparo Gozzi, ch' ella si degnasse di mandare al cav. Mei insieme col suo Sonetto, anche il raddoppiato di S. E. Labia? Con quest' atto d' umanità risparmierebbe una lunga strada ad esso infingardo Gozzi, il quale volentieri fa uso di quel poco cervello, che ha; ma risparmia quanto può gli stinchi. Pare che così gli abbia ordinato Dio, quando gli diede la struttura, ch'egli ha, della quale lascia giudici gli architetti, s' essa è fatta per camminare. Spera la grazia dalla gentilezza d' essa Dama, alla quale si consacra devoto servo per sempre.

III.

Ma très-chère fille.

Venezia 11 *Giugno* 1768.

Gentilissima, è vero, fu la lettera del sig. Lavezzari, ma Vostra Eccellenza,

cioè voi, cara figliuola, non dovete avere sospetti di non eguagliare la bontà d'ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce della vostra penna.. Ognuno ha le sue doti particolari: voi avete le vostre. E se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì, che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio, e ch' io l' avessi saputo, guai a lui. Lodato sia il cielo, che la non fu così, e ch' io ho la consolazione di vedere il vostro carattere. Questo per più versi mi dà consolazione; ma principalmente col ragguagliarmi della vostra buona salute e felicità in campagna; di che mi rallegro assai. Ah! Campagna, campagna fatta pegli uomini, perchè debb' io cambiarti per un'abitazione, ch'era fatta per l' ostriche e pe' granchi! E perchè in cambio di pascere gli occhi della verdura, son io forzato a vedere fogne, e cammini; e in vece d' udire canti d' uccelletti, ho da sentire otto giorni continui le campane di S. Zaccaria, che fanno allegrezza per una reverendissima badessa, e m' hanno ridotto come l'abate Barbaro: e mentre che scrivo queste poche

righe, si scatenano in modo, che non pajono suonate da monache, ma da quanti Schiavoni ha la riva:

Cosa da pazzi creder per tal verso
Lodare Iddio con un cotal di ferro,
Percosso in una conca per traverso;

disse il Bronzino pittore.

Per carità, Bronzi benedetti, e battezzati, lasciatemi in pace un terzo d'ora, tanto ch'io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi diss'io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch'io dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre? Ecco, che sono così morbidamente trattate da voi, che una s'è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore, e la noja dell'amara lontananza. Ed io povero diavolo, c'ho tante altre cose per la testa, sarò obbligato a fantasticare anche per questo verso; che Dio glielo perdoni. E poi anche si domanda consiglio a me? Furono mai domandati tali consigli ad un padre? Non è forse in Monigo la madre? Non è l'amico



Lavezzari, che ha guadagnate le due lire?

Vengo alla bottega de' Cinedi, o sia Letterati. Il nostro Padre Maestro Fabris va ricuperando il vigore degli occhi; ma quello che pare miracolo, ha perduto il suo lieto umore, e non ride più. Spera molto nella villeggiatura; e si parte Domenica da Venezia. Il Capitanacchi sta bene; ma non l'ho veduto jersera. Il Padre Spiridione è uno de' Presidenti al pio luogo de' Mendicanti, dove fu jeri data un' Accademia a certe Dame Tedesche, e credo che il figliuolo vi sia stato col padre. Stamattina esse Dame sono andate all' Arsenale corteggiate da molta Nobiltà veneta. Se saprò qualche cosa stasera, gliene scriverò domani. Il Pujati è ancora in Venezia, ma con la terzana: il Boldrini e il Carnieli sono per imbarcarsi alla volta di Bologna, credo, perchè il conte Covolo gli ha accertati, che le sue sperienze sopra le mammelle furono da lui fatte sulle mammelle bolognesi, che sono migliori, che in ogni altra nazione. Non l' affermo per vero; ma que' due letterati sono assai curiosi, e uomini da volersene accertare. Udiremo le nuove, quan-

do verranno. Il Barbaro viene alla bottega, e sente quanto lo stucco. Il Pasquali sta a sedere sopra due sedili, che uno non gli basta più. Tutti della mia famiglia, pieni d'obbligo fanno i loro convenevoli, e la Francese si dice sua serva rispettosa, lavorando per le Dame Tedesche. Io sono poi con la più sincera stima, e dandole la mia paterna benedizione.

IV.

Venezia 14 Giugno 1768.

Apersi jeri la vostra lettera. Mi percosse gli occhi al primo aspetto il più elegante cospetto di dio, che fosse mai pronunziato, nè scritto. Come mai, diss'io fra me, può darsi, che da una creatura di colore così delicato, e di biondi capelli, esca così brava e militare espressione? Vedi scherzi di natura! e com'ella si compiace di vivificare con un'anima grande un corpicciuolo gentile! Oh! come son io desideroso di vedere in qual forma la figliuola mia sappia dare efficacia a questi generosi vocaboli col movimento degli occhi, e colla bravura della faccia! Pos-

sibile, che la grazia fattami da lei scrivendo non me la faccia un giorno a voce! Quel che vien fuori della penna, può anche uscire della lingua; e quel fortunato momento, che viene quando si detta, può venire anche quando si parla. Vivo con questa speranza.

Apro una lettera stamattina, e vi leggo un'intimazione. Questa m'ha più messo in soggezione, che il cospetto di jeri. Oltre all'autorità di chi v'è nominato, e a nome di cui mi vien fatta, v'è anche un'infinita gentilezza, che mi mette in iscompiglio gli spiriti. Non so in qual forma spiegare l'obbligo mio. Figliuola mia Eccellenza, ubbidirò a'cospetti, sarò sommesso all'intimazione. Ma vi prego per somma grazia non m'attribuite a colpa se indugio qualche giorno la mia venuta. Voi sapete, che questa mia testa sempre vogliosa d'allegri pensieri, sotto la pelle d'una faccia malinconica, a dispetto suo ha varie cose, che la sturbano. A questi dì massimamente per difendere la vita di mia sorella, e la salute di que'miei nipoti, che conoscete, m'è convenuto fare un passo assai gagliardo, del quale vi renderò conto a voce, e vedrete

quanto seno compatibile, se mi fermo ancora in Venezia qualche dì. Oh! perchè ti prendi tu così fatte brighe? Come? Io che compiango lo stato de' cani condannati e proscritti; che imploro la grazia per una collana da mettere a *Fiocchi* cane vagabondo, non avrò poi cuore di far qualcosa per sei persone della mia spezie, e tanto appartenenti al sangue mio? La figliuola mia Dolfina anch'essa ha un certo animo, che non potrà darmi torto, e mi compassionerà, e mi permetterà che prolunghi la mia partenza, della quale in fine di questa settimana l'assicurerò quanto al tempo, perchè quanto al venir costà non c'è dubbio; e l'ho fermo in capo quanto l'osso del cranio. Sapete pure s'io mi sono impegnato: potete pur credere, ch'io non mancherò di parola. E poi, e poi, mi credete voi tanto nemico di me medesimo, che non vi volessi volare? È vero, ch'io ho costà due figliuole, delle quali dovrei essere stanco e annojato a morte; ma tanti compensi che vi sono, non saranno forse atti a far sì, ch'io non mi ricordi di loro, come se non vi fossero? Dio sa quanta voglia ho qui d'esaltare il buono e grande ani-

mo di S. E. Cavaliere. Ma s' egli mai sa, ch' io l' abbia lodato, Dio me ne guardi. So, ch' egli non è fatto come molti altri, che se non trovano chi gli loda, s' esaltano da sè stessi. Nè dirò anche il desiderio, che ho di riveder voi, figliuola mia, e di sentire dalla vostra bocca il cospetto citato di sopra. Non è poi una piccola brama quella del baciare il mio pepe e sale Lavezzari, che in coteste pianure Trevigiane dee far risuonare da tutte le parti *les bons mots*, e le grazie improvvise del suo ingegno? Ma che vo io noverando a una a una le cose più grandi? Mi sta sul cuore fino l'odor de' cavalli, il canto delle cicale, quello de' grilli, e Dio me lo perdoni, fino lo stridere de' pipistrelli, essendo infastidito delle strida d' ortolani, di ferravecchi, di ciabattini, e di fischi di fornaj, di relazioni in Piazza, e di tanta genía tutta voce e urli. Il Signore affretti quel dì del mio salire in barca, e trottare sul Terraglio. Sono due, anzi tre sere, che non veggo il Capitanacchi giovane, il quale mi disse d' accompagnarsi meco. Domani n' anderò in traccia per udire la sua volontà, e comunicargli la mia inten-

zione; e mettere insieme queste due diverse età. Intanto la prego di mantenermi (cioè vi prego) nella buona grazia di S. E. Padrone, di conservarmi la vostra, di sofferire con pazienza le vostre Sorellastre, di salutare Orazietto brioso, e di credermi, che con la più sincera stima, giuro al Redentore, d'essere

P. S. Si sa, che tutta la mia restante famiglia, fa il suo dovere.

Vostro vero servitore, e padre Putativo
Gasparo Gozzi.

V.

Venezia 27 *Giugno* 1768.

Abbiamo fatto un viaggio lunghetto, ma siamo giunti a salvamento. Venezia però è assai differente da Monigo. Il caldo oramai disfà le midolle. Ma questa è la sola differenza della stagione. Oh! quante poi sono l'altre diversità! Non c'è quella dolcissima quiete; non quegli atti di generosità della mia buona figliuola; no quelle soavissime risate, che nascevano dagli spiriti Lavezzari, non tutte quelle infinite circostanze, che facevano il

mio Regno de' cieli. Ma qual cosa mai è quella che dura al mondo? Conviene avvezzarsi a' continui cambiamenti.

Ho veduto l' abate Perini, e gli ho fatta la sua ambasciata: raccontandogli storicamente le delizie di cotesto benedetto paese. Vado imbalsamando gli amici con le narrazioni, e comunico, nella forma che posso, le avute felicità a' cuori umani. Il Fabris non è venuto ancora, e jersera a Mestre ebbi notizia dal sig. Filosi, che l'ha veduto a Stra, ch'egli non sta ancora molto bene degli occhi. Avrà avuta notizia di S. E. Gritti dal giovinetto Greco, col quale fui anch'io alla Casa della Dama. Qui non c'è cosa nuova alcuna: io sono la sola novità in Venezia. La prego d'un cordiale saluto ad Orazio mio, e se lo vuol mutare in un bacio, faccia ella.

Gli dica, che abbiamo consegnato il signor Giovanni alla bottega di Bonamigo in Mestre nelle mani de' Filosi. Qui aspettiamo devotamente Venerdì. Se in questa lettera sì trova ora il lei ora il voi, chieggovi scusa: L' Eccellenza si mescola sempre nella mia testa con la figliuola. Saluto la contessina *Fagotta*, e

la contessina *Spagetto*. Con la più vera stima e paterna cordialità, mandando le riverenze di tutta la famiglia, sono.

VI.

Venezia 8 Giugno 1769.

Jermattina andai a riverire l' Eccell. Cavaliere, da cui ricevei tutti gli atti consueti d' umanità, e di schiettezza d'animo. Ebbi dalla sua prudenza l' indirizzo, ed il metodo per scrivere a Vienna, il che sarà da me eseguito domani, e domani altresì scriverò al conte Carli. Faccia la maladetta fortuna di me quello che vuole, la maledirò in tutto il restante; ma non potrò far altro che ringraziarla di ciò, che sarà stata cagione, ch' io abbia vedute in movimento tante anime umane e cortesi per sollevarmi dalle mie angustie. Queste mi compensano largamente di tante altre sorde e crudeli, che s' ostinano a farmi dannare, e con le quali non mi giova nè onestà, nè ragione. Lo stato della mia famiglia è al solito. Sono un padre, ed un padrone di casa il più minchione di quanti furono dalla creazione del mondo in qua, e tale anche, se

si comincia da' Preadamiti. Il sig. abate Calogerà farà un' opposizione a questo passo, e scomunicherà i Preadamiti; ma V. E. mi difenda, e dica che sono un Ortodosso, che parla con passione, e confuso dalle disgrazie. Se tal difesa non giova, rimetta la mia causa nel sig. Lavezzari, s'egli è costì, e se non v'è, nel sig. Marsili. Mi dispero, pensando alla sua bontà, da cui fui invitato a cotesta dolcissima solitudine: ma quanto più mi guardo intorno, tanto più conosco, che ho fatte le radici, e non mi posso movere. L'orto di S. Giorgio sarà la mia villeggiatura, non potendo arrischiarmi alla troppa lontananza della Giudecca. Intanto pregola a credermi pieno d'un vero obbligo, d'una sincera gratitudine e d'ossequio, mentre che riverendola per parte della famiglia mi soscrivo.

VII.

Venezia 17 Giugno 1769.

È egli possibile, ch'io sempre debba sentire nuove non prospere delle persone, le quali sono da me più apprezzate, e rispettate? Io tenea per fermo, che l'aria

della campagna, quella santissima quiete, quel balsamo dell'odore della verdura dovesse ristorare V. E. affatto. Odo il contrario con mio sommo dispiacere. Ma tuttavia voglio sperare, che la continuazione della villeggiatura farà quello, che non hanno fatto i primi giorni; e glielo desidero con tutto il cuore. Si consoli intanto pensando, che se fosse stata in Venezia il caldo l'avrebbe abbattuta di più, perchè qui tutti ansavano, e sbuffavano come tori. Il Cielo ci ha provveduti all'improvviso, tanto che, s'è veduto qualche mantello di scarlatto; e quello, che mi diede maggior consolazione fu, che per un poco si sono cambiate le conversazioni, che fra i belli spiriti di Venezia tutto s'aggiravano sul bollore della stagione. Jeri l'altro l'argomento fu la pioggia, jeri il freddo, oggi l'aria temperata, e chi volesse parlar d'altro è tenuto per un gufo. Per non rispondere altro io fo un viso da meditazione, e sopporto in pace quello, che mi vien mormorato agli orecchi pensando ad altro. Don Piero non è più in Venezia, che mi darebbe qualche conforto. S'è imbarcato lunedì ne' suoi due burchielli per

Fiesso, e quel cane rinnegato non m'ha ancora scritta una linea. Il povero Aspide non si vede mai, o non ho di lui notizia veruna da darle. Se potrò vederlo non mancherò di dirgli quanto mi commette, e di dirglielo, anzi esclamarglielo più volte nella trombetta, e fuori finchè dalla risposta capirò, che m' abbia inteso. Povero Abate? Certo è gran peccato, che quello spirito tutto fuoco, e grazia sia avvilito da tale disavventura. È il vero, che facendo il calcolo delle cose strane, che s' odono, e delle buone, credo ch' egli abbia di che confortarsi della sordità.

Sono pieno d'obbligo all' Eccell. sig. Cavaliere, ed a V. E. per le buone intenzioni, che nudriscono a mio favore. Altro non posso promettere, ch' una gratitudine eterna. Ho avuta la risposta del sig. conte Carli molto cordiale, e quest' anche è una grazia di V. E. la quale ha risvegliata nell' animo di lui quell' antica amicizia, ch' egli avea per me. Posso accertarla, ch' egli fu un testimonio d' occhi, e ben lungo delle mie fatiche di dodici e più anni, riuscitemi a voto, non dico dove.

Passo ora alla morale dell' Ecclesiastico Calogerà, ch' è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel Religioso, che un uomo trattato nel mondo come son io, debba anche andare dannato? Non son io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti, c' ho non solo il purgatorio, ma anche la dannazione sulla terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? Me ne querelo? Ne bestemmio? Ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe, ch' egli come uomo perito in Bibbia avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo Eroe della Terra d' Hus, e quali indecenze gli uscirono contra la divina provvidenza, e quante maladizioni proferì: delle quali s' una sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al *Direttorio* del Reverend. Pad. Eimeric, legislatore della Sagra Inquisizione; dal qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il sig. abate Calogerà verso il prossimo suo, e più cauto nel sentenziare l' anime de' poveri Fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete.

La mia famiglia riverisce l'E. V. e si protesta obbligata alla bontà di lei. *Sara* la ringrazia, e con una riverenza da Versaglies, mi commette di baciarle la mano. La prego d'attestare i miei rispetti all' Eccell. Cavaliere. Darà un saluto al sig. Orazio, aggiungendovi un sorriso, e uno al sig. Marsili con qualche atto di malinconia, acciocchè la mia testimonianza d'affezione si confaccia a' loro temperamenti. S'accerti di quell' ossequiosa stima, con cui protesto d'essere.

Di Vostra Eccellenza ec.

VIII.

Venezia 18 *Ottobre* 1769.

Non ho parole sufficienti per ringraziare Vostra Eccellenza de' disturbi, che si prende senza fine per trarmi fuori di questo mio pozzo d'angustie. Non si dolga punto, se non le riesce d'eseguire la sua buona volontà, verso la quale sarò sempre pieno dell' obbligo più vivo. Non minor gratitudine ed osservanza sarà sempre la mia verso l'Eccell. sig. Cavaliere, i cui consigli sono prudentissimi, ed a'qua-

li mi rimetto interamente. Io non so dirle chiaro il perchè; ma sempre ho avuto un ribrezzo interno per la consaputa concorrenza. Lascio stare la poca certezza di Vienna, la mia solita fortuna, che mi avvilisce lo spirito, e mi fa tardo ad ogni tentativo; ma il timore d'offendere gli Eccellentiss. Riformatori, m'ha sempre pesato sul cuore. Essi, per quanto spetta alla bontà loro, m'hanno compatito sempre, m'hanno assegnato uno stipendio onorevole, m'hanno due e tre volte beneficato con qualche estraordinaria generosità. Se la mia fatalità poi mi combatte sempre; se in casa mia vengono delle infermità eterne, e così strane, che non ci sono Spedali al mondo, che l'abbiano vedute mai, qual utilità può bastarmi, per sostenere una spesa, che non finisce mai? Non debbo io forse ringraziare continuamente l'Eccell. Magistrato che potrebbe trovarsi in mio cambio un'altra persona senza famiglia, o con una famiglia sana, e farsi servire da quella con aggravio minore della cassa pubblica? E poi non potrebbe anche darsi, che la Provvidenza, la quale ha prese sopra di me le sue misure, vedendomi

accresciute le utilità, facesse ammalare in casa mia anche que' pochi, che mi restano di sani, e finalmente si vendicasse sopra di me medesimo per un centinajo di ducati, che potessi avere più del bisogno? Penso ancora, che fino al presente ho fatta la vita mia co' Libri, co' Fogli, e mi sono empiuto il cervello, o bene o male, di dottrina come ho potuto. Chi sa qual effetto mi farebbe una mutazione, e qual figura farei a trattare con Ministri, a dover usare cautele, misurar parole, ed in somma mettermi in una vita nuova affatto? E poi, immagini ancora coll' acume della sua viva fantasia, il Padre Reverendo Gozzi in abito di velluto, con parrucche pettinate, cappelli lucidi, calzette fiammeggianti, fibbie.... oimè, mi veggo io pure così, e non posso sofferirmi senza mortificazione, e riso. Pongasi dunque affatto questo pensiero da parte, bench' io non cancellerò mai dalla mia memoria tutti i buoni uffizj fatti perciò, nè tutta la bontà, e la schiettezza dell' Eccell. Cavaliere a questo proposito.

Farà Iddio forse, ch' io possa prestare qualche servigio all' Eccell. Magistrato, il quale potrebb' essere, che conoscendo in

me qualche altra picciola abilità intorno agli studj, m' impiegasse in qualcosa, e mi beneficasse in altro modo; non per farmi divenir ricco, che non l' ho desiderato mai, ed ora lo desidero meno, poichè non sono lontano dal terminare questa lunga seccatura del vivere, ma tanto ch' io potessi rimettere in intera libertà il mio stipendio, parte del quale mi va ogni mese, per supplire a' debiti incontrati, per quelle eterne malattie, delle quali parlai di sopra. Eccole la mia intenzione, ed in questo la supplico, che mi sia favorevole, se mai mi s' apre il caso. Ma c' è forse bisogno di suppliche con Vostra Eccellenza? Le domando perdono se ho supplicato.

La sua lettera scritta al povero Sordo, è stata letta da me ad alcuni de' più intimi amici della bottega. L' udì il Pasquali, ed il Consultore della Serenissima Repubblica. La paura di que' Frati per i Decreti ha fatto ridere assai; e parve a tutti di vedergli solleciti intorno a lei per servirla. Bel vedere quelle mani morte ravvivate dallo spavento a spalancare uscj, frullare cioccolatta, ed accendere fuoco! Ma così basta. Troppo sono stato

prolisso. I miei saluti al carissimo Lavezzari, ed al beato abate Calogerà. La prego d'offerire la servitù mia all' Eccellentiss. Cavaliere, ringraziandolo della sua bontà, e di credermi qual protesto d' essere con la più sincera stima.

P. S. L' Elena è fuori di casa, e farà il suo dovere domani. Intanto lo fo io in parte pel contenuto della scatola da lei inviata; e di nuovo m' umilio.

IX.

Venezia 23 *Ottobre* 1769.

Io, che sono un uomo così sofferente in tutte le cose del mondo, come potrei tenermi offeso d' un' amichevole e benigna correzione, ch' ella mi fa del mio difetto, e delle mancanze mie? Sarei l' uomo più tristo del mondo, e meriterei l' odio e l' abbominazione di V. E. se non accettassi la sua sincerità pel più caro presente, che l' anima sua possa farmi. Anzi le dico di più, che mi fo i più amari rimproveri di non aver esercitato il mio dovere con l' Eccellentiss. Sig. Cavaliere. È vero, che l' amor proprio mi combatte, e

mi suggerisce qualche scusa. Lascio starè l' occupazione continua, e l' applicazione al tavolino. Non si scrive sempre: ma que' profondi pensieri d' ogni giorno, quel dovere riparare ogni momento a' colpi della fortuna, che mi fa perdere la testa, quegli abbattimenti di spirito, che fanno del povero Gasparo un legno, ed un capecchio, i lamenti, che mi assordano, le querele, che succedono dove non c'è l'abbondanza, pittime da me sempre tenute occulte sul cuore, perchè non voglio contaminare amici, nè dar piacere a' nimici, senza mio vantaggio, potrebbero, mi dice il cuore, essere scuse valevoli appresso la mia cara padrona, e nell'animo (mi conceda ch' io così m' esprima) della mia divina amica, e similmente dell' Eccellentiss. Padrone, il quale, perdio, e lo so, ha il cuore di marzapane. Ma non ne voglio alcuna, ho errato, e s' accerti, che vi riparerò in ogni forma, e lo farò di cuore, e lo farò con ingenuità, e senza raggiri, e senza fine, che questo abbia a servire per giovarmi. Perchè, quando anche avvenisse, che la mia sorte avversa potesse più che la buona volontà di S. E., egli mi troverà sempre uguale, sempre suo

devoto servo, sempre impegnato a fare ogni suo comandamento sino alla fine della vita. E V. E. serbi questa carta, e la tenga per testimonio eterno della mia volontà; e per potermi rinfacciare in faccia al mondo, se mai mancassi dell' obbligo mio, e non eseguissi, in quanto possono le mie forze, quanto ho fino a qui dichiarato.

Oh! come avrei voluto volentieri, che V. E. si trovasse in Venezia a questi giorni! Sempre desidero di riverirla; ma jeri ella sarebbe stato il testimonio d' un fatto nuovo, improvviso, per me di smania, ma curioso. Mi permetta, che brevemente glielo narri. E' noto a V. E. che mio figliuolo ammalato usciva di casa in barca, accompagnato da due. Uno di questi lo servì segretamente a far sì, che la consaputa Dama si ritrovasse con la sua barca alla *Zuecca*, dove furono insieme in lunga conversazione. Io non ne sospettai nulla mai, e tanto meno, perchè da quel dì in qua egli si mostrò alieno dall' uscir più, e mi chiedeva per carità, che lo mandassi in campagna. Progettai il casino di *Roncae*; non gli piacque la lontananza. Domandò almeno di poter andare in

altra abitazione in Venezia, dicendo che si contamina a vedere i suoi, e gli dispiace di contaminargli. La madre si contentava d'andar seco. Dunque si cerchino due camere; perchè in tal modo si leverà davanti agli occhi del fratello di lui, e delle sorelle quest'afflizione. Non le posso contare tutta la storia, che sarebbe lunga: ma per ora le basti di saper questo, che mi fu esibita una buona camera, un tinello, e cucina da persone, che la Dama avea fatte partire da una casa, in cui erano prima, e l'ha provvedute d'una seconda pagando essa il fitto, ed eravi un accordo, che la madre non dovesse andarvi, e che la Dama potesse andare a visitarlo ogni giorno. Iddio m'ajutò, che venni avvertito a tempo di non lasciar correre questa novità, che una Dama mantenga un abate, e di difendere la riputazione mia, perchè so ch'ella si scusa d'assistere un povero infelice; e m'attacca nel non aver cura di lui; quando sa tutto il mondo, com'io son fatto, e quello che fo per lui. Se questa non è una persecuzione, qual avrà a chiamarsi tale? Io non so perchè una donna abbia a far quel che vuole in una casa altrui, de' figliuoli

altrui, a dispetto di padre, di madre, di fratelli, e di sorelle, per far disperar tutti, far perdere l' onore ad una famiglia con le calunnie, e tener tanti infelici in continua agitazione. Rimedierò ad ogni cosa; ma che diavol sarà di tale ostinazione?

Ho detto alla *Nene* quanto mi scrive. Stasera non posso dirle cosa veruna del Perini, perchè la mia lettera va in posta prima ch' io lo vegga, se pure anche lo vedrò, perchè non viene ogni sera alla bottega.

Oh! quanto mi vergogno a scriver lettere serie! Prenda in pace quello che può, e rappresenti le mie vere umiliazioni a S. E. Saluto il dolcissimo Lavezzari, e l'Abate; e col più vero rispetto dichiaro d' essere.

X.

28 *Agosto* 1770.

Dopo d'aver veduta nell' Eccellentiss. Cavaliere una nobilissima costanza, e quell' animo che mostra in ogni sua cosa, m' è tocco finalmente stamattina di veder a trionfare l' onore e la virtù con una te-

stimonianza comune. Le confesso, che in tutti i passati giorni sono stato in un abbattimento di spirito grandissimo; e m'era venuta la malinconia di credermi un uomo di mal augurio a tutti quelli, c' hanno della bontà per me. Ho detto in mio cuore mille volte: Gozzi, tu non te ne avvedi; ma sei una civetta, sei un corvo in fe mia, va ad abitare in qualche cammino, o in un monte di calcinacci. Oggi ho perduti tutti questi pensieri, e sono diventato un altro affatto. Voglia Dio, che s' aggiunga alla mia consolazione anche quella dell' aver buone nuove del suo stato; e di riverirla in una salute atletica. Viviamo eterni per carità. E' vero, che a questo mondo accaggiono delle cose moleste; ma viene anche il tempo, che si ride delle stesse molestie avute. In somma io non trovo questa terra così trista, come la predicano i teologi; e quando non la trovo trista io, crederei che ogni altro se ne potesse contentare. Le do avviso, che mi son fatto una gabbanella verde, e che se mi verrà conceduta la libertà, verrò a riverirla, e ad attestarle colla voce quell' ossequiosa devozione, con cui protesto d' essere.

XI.

Primo Settembre 1770.

Non c' è cosa al mondo, che mi stia più a cuore di Padova, nè città, ch' io vedessi più volentieri; massime al presente, ch' io ho così umano e cortese invito dalla dilettissima figliuola. Ma posso io mai fare quel che vorrei? E non son io nato per isvaporare tutto in desiderj senza effetto? È stato determinato dal destino, ch' io abbia a viver sempre attaccato a queste mura come i granchi; e così sia, poichè convien che sia. Quando ella sarà giunta in Venezia, le dirò ad un orecchio le cagioni, che qui mi legano. Intanto io povero gufo m' era messo in cuore di passeggiare con V. E. nell' orto de' Semplici, starmi a godere quelle fontane, vedere gli ananàs, ragionare degli aloè, e passare dolcemente il tempo col fu Poeta, ed ora Botanico nostro Marsili, il qual sa bene se in altri tempi siamo stati insieme, e se abbiamo passata qualche ora con felicità. Ma Dio ci ha separati; ed ora egli è Guardiano degli Orti, ed io d' un Canale; egli parla d' erbe,

io di Turchi, o Moscoviti, de' quali ho pieni gli orecchi. La prego d' un *Si quæris* per la mia Religione. Poichè altro non posso, attenderò Giovedì la consolazione di riverirla, e spero con buona salute. Mi spiace assai, che le parerà strana cosa il passare da quell'aria grata ed aperta a questa nostra, che ci affoga; ma può essere che fino a Giovedì il nostro cielo sia migliorato. Mille grazie co' più sinceri sentimenti alla sua generosità, e pieno d'ossequiosa stima protesto d'essere.

XII.

14 *Novembre* 1770. *di casa*.

Se Vostra Eccellenza non ha favorita mia moglie di pregare l' Eccellentiss. sig. Cavaliere della grazia raccomandatale, la prego di non dirgli altro, se prima non ho l' onore di riverirla, ciò spero che succederà stasera: e secondo l' obbligo mio, le farò anche la restituzione delle Carte, che veramente hanno molto del buono; e sono tali da farne conto, e da trarne utile assai in qualche parte. Intanto la ringrazio dell' avermi fatto degno

di tal lettura, e col più vero ossequio sono.

P. S. Marina l' erede in aspettativa, sta meglio, è levata, e s' umilia.

XIII.

16 *Ottobre* 1771 *Venezia*.

Prima di ragguagliare l' Eccellentissimo Cavalier Tron di quanto passò nella conversazione avuta con S. E. Vallaresso, aspettava d' avere un secondo abboccamento; non avendo potuto nel primo ragionare di tutto. Intanto dunque, poich' ella mi comanda, le dirò quello che avvenne nel primo. Io lo trovai pieno di gentilezza e umanità verso la mia persona, e non così male impresso della Terminazione, come mi veniva da più parti fatto credere, dappoichè l' approva grandemente ne' due punti principali *Testo*, ed *esami*, ed è informatissimo, che nè Professori nè Scolari fanno il dover loro: ed oggi ho saputo esser egli anche persuaso della restrizione delle vacanze. Mi disse le cose, che non gli piacevano, e sono: la lettura delle Decretali, il Semina-

rio liberato dalle Terzerie, le Scuole fatte elementari; sopra di che m'addusse anche le sue ragioni con molto calore. Io a tutte risposi, e m'accorsi, che non restò persuaso; ma insieme m'accorsi, che alcune delle mie ragioni gli fecero impressione, onde non rimasi senza speranza d'ottenere qualche cosa di più la seconda volta. Intanto fo combattere la sua opinione anche da qualche mio amico, che lo vede ogni sera, cioè dal Barbaro, e dal Marati; e fra due o tre dì vi ritornerò io pure. Egli mi assicurò, che farà ogni suo potere, perchè la regolazione venga eseguita, ed io rinnovo a V. E. che spero assai di più. La prego d'umiliarmi a S. E. Cavaliere, a cui mi commise l'Eccellentiss. Vallaresso di riverirlo, e quando avrò altro di nuovo, lo scriverò puntualmente. Sono col più profondo rispetto.

XIV.

Venezia Domenica 1771.

I cervelli degli uomini tentano d'acconciare le cose, e la fortuna le vuole a suo

modo. Io m'era presentato a S. E. Valaresso colla figura più ingenua del mondo, e gli parlai col più sincero candore, e colla verità sulle labbra. Non so qual benedetta Anima sia stata quella che gli ha dato ad intendere, ch' io v'andai tutto finzione, e mandatovi da Vostra Eccellenza, per fare l'esploratore occulto de' suoi sentimenti, affine di render poi conto a lei di tutto. Questa diceria l'ha messo in tal sospetto, che non dice più parola sul noto argomento, onde quante misure ho prese, mi riescono vane. Jermattina mandò a chiamarmi, e mi comandò qualche cosetta sopra un ricorso fatto dal Zatta Librajo: m'ordinò quanto desiderava, mi ritenne quasi mezz' ora, non aperse mai bocca sull' affare, anzi sviò sempre il discorso, benchè mi trattasse con molta umanità. Io già informato dell' ombra, che avea presa di me, non ebbi cuore d'avanzarmi più oltre, e mi partii con molta angustia di spirito.

Orsù, con V. E. non ho da usare misteri. La supplico quanto posso, e per atto di somma cortesia, non parli mai più di cose tali con la persona da lei trovata a Mestre; poichè da lui è derivato tutto

il male. Egli ha interpretato con altro senso le sue parole, e forse per ischerzo, e giovialità giovanile mi fa passare per suo emissario. V. E. vede quanto sia di necessità il chiudere nell' animo suo questa notizia, e non farne parola almeno per ora, che la sa da me solo. Alla sua venuta in Venezia, potrebb' essere che la sapesse anche da altri, ma fino a tanto, che la sa da me solo, torno di nuovo a supplicarla non ne faccia uso, perchè potrebb'essere la mia ultima afflizione. Con tutto questo caso, che mi si attraversa, non cesserò di fare il mio dovere, e spero ancora di cavarne buon frutto. Mi raccomando alla sua grazia, e pregandola del mio devoto ossequio all' Eccellentiss. sig. Cavaliere, pieno della più sincera venerazione, e gratitudine, le bacio la mano.

XV.

Venezia 23 *Maggio* 1772.

Mi teneva in qualche agitazione il non aver nuova di lei. Benedetta sia la sua mano, che m' ha consolato con una lettera. È vero che avrei volentieri sentito

il suo intero ristabilimento; ma spero d'averne presto notizia. Se vuole ch' io l'abbia quale la bramo, la prego di fare uso di questa ricetta medica. Procuri di cercare compagnia quanto più è possibile, sfugga il ridursi in solitudine, si goda qualche poco dell' aria buona ed aperta: legga qualche pochetto libri da scherzo, e che non occupino la mente con serietà; in somma cerchi a viva forza di fare una vita spensierata, e procuri d'imitare me suo pseudopadre, che, se v' ha uno al mondo che dovesse aver pensieri, io son quello. Ma non voglio averne, e con questo metodo mi sono ridotto agli anni 59 in modo, che quando m' ho fatta radere la barba bianca non passo per morto, e fra quelli dell' età mia non credo d' essere quello che ha la ciera più da ammalato; anzi ne veggo di più giovani di me assai, che meritano l' epitaffio. Oh! tu hai de' figliuoli. È vero; ma ci sono anch' io, a cui debbo pensare, e io son nato prima di loro; onde mi sono avvezzato prima a pensare a me. Oh! tu non sei ricco. Io non ho anche voglie grandi; e poi non sono il più poveretto, che sia al mondo. Se ne veggo molti so-

pra di me, ne veggo molti più sotto di me; ed ho un erario così abbondante che posso dar due soldi ogni mattina alla Mora in bottega da Pasqualino. Non so perchè le ragioni del fatto mio così a lungo. Forse per parlare un pochetto con V. E. ch'ora è lontana. Dunque mi compatirà, se quelle parole, che le direi qui quattro al giorno, le raccolgo tutte in una lettera, scritta cinque giorni dopo la sua partenza. Qui non ci sono nuove, fuorchè di rotte del Gorzone, d'acque che allagano campi in Conselvana, e quello che mi spiace, a San Ciro, il che è la rovina del Zaguri. In Venezia non c'è più acqua del solito, onde una città posta in mare è più in asciutto dell'altre.

L'ho servità della Gazzetta. Si paga un zecchino per un anno. Un filippo subito, un altro questo Luglio. Solo m'è dispiaciuto, che cominciando adesso conviene prendere tutti i numeri passati fin da Gennaro. Ogni mercoledì vengono i due fogli da Firenze, e il Giovedì le verranno da me spediti. Intanto le mando i due della settimana presente, e tutti gli altri anteriori gli ritengo appresso di me fino ad un suo ordine. I danari gli ho

avuti dal sig. Angelo Artico per tutto l'anno, onde io le sarò debitore anche per tutto l'anno d'essa Gazzetta, senza altro suo pensiero. Eccole occlusa una lettera della Marina, che mi vien detto essere divenuta assai più grassa di quello che era. Colei vuol empiere tutto Monfalcone. Madamigella piena di faccende per la Durazzo la ringrazia, e la riverisce devotamente baciandole la mano. Dicesi che verso Domenica, cioè domani, s'attenda l'Elettrice: ma quello che si dice per lo più non è vero. Con tutte le acque si veggono molti forestieri; ma non di gran nome. La *Nene* è sua umilissima serva, e così mia moglie, che va decadendo di ciera, ma ostinatamente vuol vivere di fichi, e d'uva secca. Le bacio la mano, e sono.

XVI.

4 *Giugno* 1772 *Venezia*.

Sia pur benedetta questa spedizione di Gazzette, che mi dà l'occasione di scriverle qualche cosa, e di ricordarle, che o bene o male, vivo. Ho anche un altro

vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle Corti, delle quali non ho mai saputo niente. È vero, che spesso vi trovo delle ritrattazioni. Sicchè temo di non avere nessuna notizia vera anche dopo d'aver letto. Pure si passa il tempo; e si fa un'onorata figura fra quelli che discorrono de' casi principeschi, e delle materie de' Gabinetti. Sento però, che il Signor Iddio non m'ha chiamato per questa strada; e non avendo per le mani affari grandi, è meglio ch' io mè la passi con letture di minore importanza. M' ha detto il Mastraca, ch' io le faccia avere l' *Europa Letteraria*; ma conviene che V. E. m' avvisi da chi n' era provveduta, e se le mancano tometti; e se si ricorda l' ultimo, che ha ricevuto. Sarà servita subito che avrò qualche notizia sopra ciò più sicura. Qui si fa spesso menzione di lei, e stiamo sempre ansiosi per sapere di sua salute. La Francese è grandemente addolorata per non aver potuto godere della sua bontà. Trovasi aggravata da lavori non solo tutto il giorno, ma anche molte notti; ed è incordata il collo, che non si può mover più. L' Elena

se la passa: mia moglie ha finito la sua purga, ed è zoppa come prima. Tutte la riveriscono: io le bacio la mano.

XVII.

Venezia 16 *Giugno* 1772.

Non rinnovo gl' incomodi all'Eccell. Cavaliere con lettere. Poichè in Monigo regna la cortesia in sommo grado, mi darò fra pochi giorni l'onore di significare a S. E. quanto desidera di sapere, colla mia voce. Sarà egli però possibile, che vi debba ritrovare l'E. V. malinconica sempre? Sia la malinconia per quelle anime meschine, che non trovano in se medesime di che consolarsi. Ha ella fatto sempre del bene agl' infelici? Ha fatto sempre uso d' una sincera amicizia? Passato il suo tempo in coltivare il suo ingegno? Ha sempre difeso i buoni? E tutte queste cose non potranno valere a contentarla di se medesima, a vivere di se, senza badare alle cose di fuori? Che cred' ella? che si usino mille atti di virtù impunemente? Che gli animi fatti bene non sieno contrastati? combattuti da tutte le

parti? S'ella me ne ritrova uno, che non abbia la sua guerra intorno, le do ogni ragione. I virtuosi che non fanno mai nulla di bene nè per se, nè per altrui, e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace. Ma quelli che adoprano il loro virtuoso cuore in prò degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna, e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno, che si prova a far del bene, stieno certi, che non avranno altri piaceri, e non rideranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri con esso, non solo la sua intera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre, e di tutta la sua famiglia. Ringrazio con tutto lo spirito l'Eccellentiss. sig. Cavaliere, che s'è degnato di rispondermi, e gli ricordo il mio devoto ossequio. La *Mare*, la *Nene*, e Madamigella sono sue umilissime serve, ed io col più sincero rispetto mi dico.

XVIII.

7 *Luglio* 1772.

Quando ella si partirà da Monigo, verso qual parte dovrà esser fatto l'indirizzo della mie lettere? Dove debbo mandarle i foglietti? Questi si riscuotono solo domani. Sarà V. E. a Monigo, o dove sarà? Io sono qui senza il mio protettore Cavaliere, e senza di lei, miei unici benefattori, e mi sembra d'essere solo. Pazienza. Purchè la sua solitudine le dia l'intera salute, la rimetta di buon umore, sopporterò volentieri fino al tempo del servirla a Monfalcone. Ecco apparecchiata una parrucca nuova, ed una velata da città si sta lavorando. Venerdì, o Sabbato la *Nene* si parte per quella volta: e và tutta consolata dell'aver a rivedere la sorella gravida. Io avrò sofferenza fino al suo ritorno per avere anch'io la consolazione di vedere a rovinar le famiglie con figliuoli nati dal mio sangue; come già n' hò rovinate tante colla fecondità delle sorelle, per modo che mi pare un miracolo, che fino una mia sorella monaca non abbia partorito. Ma chi sa? Cre-

do ch'ella ancora sia a tempo, essendo la minore d'età della fratellanza. Ora le vorrei domandare, com'ella fa a vivere lontana dal suo povero padre, ma questo è troppo ardimento. La prego di far mettere un poco di carne addosso alla Francese, come s'è impegnata, e riverendola umilmente per parte di tutti sono col più profondo rispetto.

XIX.

11 *Luglio* 1772 *Venezia*.

Stamattina finalmente verso le ore tredici s'è partita l'Elena per Monfalcone, non avendole il tempo jersera permesso d'imbarcarsi. Il contino Prata, ed il sig. Angelo partiti anch'essi, mi lasciarono mille riverenze da mandarle ad Abano. Il Mastraca, che viene oggi a Padova, ha una lettera d'Elena, ed una mia dirette a V. E. Io comincio a maravigliarmi della mia solitudine, dopo aver fatti nascere tanti figliuoli. *Checco* solo m'è rimaso, il quale anch'egli ha le sue faccende. Sono alla guardia di poveri imperfetti di corpo, e Capo d'un luogo pio; sicchè quando si

volesse canonizzarmi si potrebbe dire, ch' io vivea alla mensa con zoppi, decrepiti, e malsani. Mia sorella Laura, la riverisce, insieme con la Luisa madre. Desidero che le acque la rimettano in ottima salute, e con tutto l'ossequio sono

Il gran Padre Gozzi.

XX.

14 *Luglio* 1772.

Angioletto cameriere di S. E. m'ha graziato d'un saluto per parte sua. Non posso esprimerle quanta sia la mia obbligazione per la buona memoria, che conserva anche fra quelle solitudini, del suo povero padre. Io sono vicino alla guarigione d'un grande affanno di stomaco, e gliene do notizia adesso poichè sono quasi guarito: prenda due tazze d'acqua anche per me, affine di ristabilirmi in salute. Qui cominciano le persone a ritirarne; ma adagio. Questa settimana si spera vederne di più. S'attende una popolazione nuova di Polacchi, poichè molti de' primi signori della Polonia si fuggono di là, e

già n'è qui arrivato alcuno, che cerca casa, e casino sulla Brenta. Si vede sulle Cantonate un Bollettino, che dice, *chi avesse ritrovata una donna Tedesca* ec. Questa povera femmina d'anni 50 in circa veniva da Vienna per ritrovare un suo figliuolo che suona il violone a s. *Benetto*. Fu condotta da un vetturale di Milano fino ai Moranzani; e se la dimenticò sulla riva. Il suo baule era in barca, e fu consegnato all'Avogaria; ma non si può trovar conto della donna. Per me credo, che vi sia dentro qualche assassinamento, che per ora non si capisce. Il suo infelice figliuolo è disperato. Non potendo avere le Gazzette fino a domani, le mando quello ch'io so. Se domani avrò lettere dall'Elena gliene darò notizia; ma non credo, che sia arrivata a Monfalcone a tempo di scrivere, onde facilmente non avrò nuove fino a sabbato. Per carità si governi, e mantenga in buona salute la Dolfina ai Gozzi. S'accerti del mio più vero e profondo rispetto, e di quella ingenua stima con cui mi dico.

XXI.

Venezia 18 Luglio 1772.

Eccole una lettera di Marina, che mi fu mandata da basso, mentre io non era in casa, nè vi fu poi alcuno che mi avvisasse, ond'è rimasa addietro fino ad oggi. Le chieggo scusa d'una colpa, che non è mia, e spero d'ottenerla. Oggi che sono capitate le lettere d'Elena, s'è risvegliata la memoria di questa, e mi fu consegnata non senza qualche mia bestemmia, e con molto romore. L'Elena scrive d'essere capitata lunedì solamente, sicchè è stata dal sabbato a quattordici ore fino a lunedì per viaggio; ma pare che vi sia stata tanto, più per godersi Caorle, e altre spiagge e terre più per diletto, che per cattivo viaggio. A Marina sono cessati certi suoi incomodi, ed ora sta bene, ma certamente è gravida. V. E. è attesa a Monfalcone a braccia aperte, e con molta allegrezza. Il sig. Angelo, il Prata, e l'Elena la riveriscono devotamente. Jersera ho avuto l'onore di veder S. E. Cavaliere, il quale mi parve d'assai buon umore, e debbo andarvi anche lunedì dopo le ventun'ora.

Iddio lo conservi sempre, e mi dia grazia di servirlo come desidero. Ho commissione mandatami dal sig. Marsili d'avvisarla subito, che ha fatto saldare il conto della Francese, alla quale ne ho dato riscontro nella qui occlusa. Comincia ad avvicinarsi il tempo de' nostri viaggi, e spero che in agosto non sarà il calore del luglio. Umilio i miei rispetti devotissimi, e colla più sincera stima, ed ossequio sono.

XXII.

Venezia 22 Luglio 1772.

Da qui avanti m'augurerò d'aver sue lettere piuttosto d'una riga, che di cinque. Le prime m'indicano la sua buona salute, e mi consolano; quelle un poco più lunghette mi rattristano. Avea già veduto Stefano jersera, e avuto da lui nuove, ch'ella non sia bene affatto, come io credeva, e bramava ardentemente. E' egli possibile, che non possa avere la contentezza di sentire ch'Abano e l'Acque l'abbiano risanata affatto? Sì, che l'avrò, e presto, l'avrò certamente, l'animo mio non m'inganna, e mi profetizza questa allegrezza.

Eccole una lettera di Marina. L'Elena fa scrivere che sarà a Venezia da s. Giacomo; ella non scrive, perch' è a spasso. Le spedisco anche due fogli di Gazzette di due settimane. Tutti i giorni passati sono stato in malora, con le ginocchia senza nervi, e piegate, con pochissima anima in corpo, cosicchè spero perdono da Vostra Eccellenza della mia tardanza. Ora sto assai meglio, e la servirò più puntualmente. Mi dia la sua assoluzione, ed anche la penitenza, ch' io la farò contrito ed umiliato. S' accerti del mio profondo ossequio, e sono.

XXIII.

24 *Luglio* 1772 *Venezia*.

Sono pregato dall'Angioletta mia figliuola, a cui sono stato a far visita stamattina, di ragguagliare V. E. del suo parto, e di fare i suoi convenevoli. Dissemi ancora, che avendo partorito un maschio assai grande, e credendolo atto al servire alla patria per uomo da guerra a suo tempo, lo mette sotto la protezione di lei, acciocch' egli possa ottenere un dì luogo nella Scuola militare. Dal generoso cuore

dell' E. V. io attendo sopra di ciò due righe da poter mostrare a mia madre, la quale me ne fa una gran raccomandazione anch'essa riverendola, e già le par di vedere il suo nuovo nipotino alla testa d'un esercito, e teme per lui di qualche archibusata. Solamente coll' averle promesso di scriverle io ne cavo da lei molte grazie, e s'ella si degnerà d'ajutarmi con due buone parole, spero due ducati di più all' anno nel testamento, anzi me n'ha già offerto venti in prestanza fino a questo Novembre, in grazia (e certo non può essere altro) di tale mia condiscendenza di scrivere a V. E. questa puerilità. Faccia dunque tutto quello che può per ajuto del suo umilissimo padre. Ho veduto stamattina il brutto abate Martinelli venuto da Padova, il quale mi disse, che ci sono per Padova nuove del suo miglioramento, di che mi sarei consolato assai più, se queste s'uniformassero alle sue lettere. Non c'è cosa al mondo, ch' io brami più di questa, e glielo dico con tutto quel cuore, che ho nel petto: di che s'accerterà se s'accorge della bontà, che ha per me, e del mio dovere di gratitudine, pieno della quale sarò sempre.

XXIV.

Venezia 2 Agosto 1772.

Qui si segue a vivere con buona salute, pregandosi solamente i cieli a far cessare un poco il caldo, che ci arde vivi. E pure io temo assai, che a Padova sia maggiore, che in Venezia, avendolo io provato costà più volte di questa stagione, quando era Valigia di Ca Foscarini. Qui i Don Pietri, i Marati, gli Abati sordi, i Pasquali mi domandano sempre nuove di lei, ed hanno l' anime piene di voglia di riverirla. Oh! Mercoledì quanto tarderai tu per me, e per tanti altri, che bramano questa venuta! Tutti i nominati nella sua lettera la ringraziano di vero cuore, e fanno le loro riverenze. Iddio la guardi dalle visite de' Professori, e delle mosche. Sono col più profondo ossequio.

XXV.

Venezia 21 Agosto 1772.

La mia somma prudenza nel fuggire i pericoli ha fatto, che per timore d' un

vento, che poi non venne, mi fermassi alla posta fin dopo passate le ore diciotto: come le sarà stato detto dall' auriga. Giunsi a Venezia verso le venti ore; alle ventuna portai la sua lettera alla casa dell' Eccellentiss. Cavaliere, il quale riposava. La lasciai; poscia, di là ad una mezz' ora, ritornai a riverirlo. Gli resi conto del suo stato, ed in breve de' nostri viaggj pel Friuli, il che fatto mi licenziò per iscriverle.

A casa mia ritrovai tutti con buona salute. Mia moglie la ringrazia della memoria, che tiene di lei. L' Elena, il Prata ed il sig. Angioletto sono pronti ad ogni suo cenno per venire a Monigo, ed uniti ad essa mia moglie le fanno mille riverenze. Oh! quanto è diverso lo stare in questa città malinconica, dal vedere il mondo, dal farsi baciare le mani, dal correre in cocchi dorati! Non so quando potrò più avvezzarmi a queste infelicità.

Madamigella col cuore pieno degli obblighi che le ha infiniti, si umilia, e le spedisce in un involtino le due qualità di polvere, e gli aghi, e domani le spedirà il manto con le sete; è uscita di casa per

rintracciare la cameriera, secondo i comandi suoi. Ho avvisato il cameriere di S. E. Cavaliere, che le spedisca il cerino, e m' ha detto che l' ubbidirà. Stasera vedrò gli Abati Fabris, i Marati, e tutti gli amici a' quali conterò tutte le mie passate allegrezze avute per sua bontà. Intanto bramo con tutto il cuore che ella si goda la sua solitudine con buona salute, e col più rispettoso ossequio le bacio la mano.

XXVI.

25. *Agosto* 1772.

Mi dimenticherò prima del cervello c' ho in capo, che della sua lettera a Marina. Questa le sarà sicuramente spedita a tempo, ed ella non avrà più cagione di lagnarsi di me. Ho detto a mia moglie, che le scriva, e lo farà. Madamigella è stata dalla sig. Vittoria per la cameriera ricercata, e n' ebbe in risposta la sera stessa della nostra venuta, che non si sapea ancora s' ella si trovava in libertà o no. Dopo quel giorno essa infelice Madamigella s' è trovata ne' maggiori affanni del mondo col fratello, il

quale ha voluto danari a viva forza, e quasi con la spada sguainata, e s'è scoperto un carattere de' più tristi ed ignominiosi, ch'io abbia mai conosciuti. M'è convenuto mandarla mezza morta di collera, e di passione in casa di mia figliuola Angioletta per un giorno ed una notte, dando ad intendere ch'ella fosse andata a Mestre dall'Ambasciatrice. Intanto ho accomodata la faccenda in modo ch'ella gli passerà un tanto al mese fuori di casa, ma senza più vederlo. V. E. vede quanto sia il bisogno della sua protezione per farlo partire il più presto che sia possibile, o con le buone, o discacciato, perchè veramente la sua condotta è la più iniqua del mondo, e la sua ingratitudine non può spiegarsi a bastanza. Al suo ritorno sentirà una istoria, che somiglia a quelle de' romanzi francesi. Se quei maladetti pidocchi non se ne vanno con la polvere, temo che dovrà sopportargli fino all'inverno. La povera Bidina ha pianto di dolore delle sue espressioni, e m'ha detto, che un giorno le farà un'affettuosa preghiera in versi. Tutti si umiliano, ed io col più vero ossequio sono.

XXVII.

Venezia 28 *Agosto* 1772.

Benedetto sia l'animo compassionevole di V. E.; le parole della sua lettera furono accompagnate dalle lagrime della sventurata Francese, la quale m'impone di farle mille ringraziamenti. Ella è oggi andata a Mestre per mettere qualche riparo alla sua disgrazia col mezzo dell'Ambasciatrice. Ella poi ha avuto qualche notizia d'una cameriera, essendosi allogata l'altra, di cui le avea parlato. Questa le viene ricordata dalla stessa sig. Vittoria, ch'è in *Cà* Morosini, e lodata per una giovane, che sa ben scrivere, acconciare il capo, e far tutto quello che appartiene all'offizio di cameriera. Subito che ritornerà da Mestre, procurerà di darle più esatte informazioni, se le sue forze glielo permetteranno, trovandosi in uno stato, che V. E. non la conoscerebbe più. Qui in casa ce la passiamo con buona salute, e tutti si umiliano; ma io particolarmente. Ho veduto il sig. don Giovanni, e gli ho raccomandato di portarle i miei rispetti. Voleva attendere a scriverle domani per

darle qualche notizia più precisa delle faccende di Madamigella, e così avea detto anche a lui. Intanto le scrivo quello che passa fino al presente, domani poi aggiungerò il restante, se vi sarà altro di nuovo. La prego di perdono dell'importunità, e col più vero ossequio sono.

XXVIII.

30 *Agosto* 1772.

L'animo e la salute dell'infelice Madamigella vanno così peggiorando di giorno in giorno, ch'ella non vede altro rimedio alla sua vita, fuorchè il ricorrere alla bontà dell'E. V. per allontanarsi qualche giorno da'suoi pensieri ed affanni. Benchè le cose passino con qualche quiete per ora, l'impressione fatta nel suo cuore è tale, che non può prendere riposo, e spera che solo qualche giorno di lontananza possa darle un poco di sollievo. A questo fine ardisce di supplicarla con lettera della sua bontà, ed io con tutti di casa la preghiamo della stessa grazia. Ella è il rifugio degl'infelici, e non le riuscirà grave quest'atto di generosità. Sono con profondo ossequio.

XXIX.

Venezia 31 *Agosto* 1772.

La ringrazio con tutto il cuore della cortese accoglienza fatta a mio figlio Abate per favorire me. Egli venne a ritrovarmi jersera, e mi rese conto della sua bontà, narrandomi ancora la storia di *Petronilla*. Le cose hanno preso qualche apparenza di quiete, tanto che s'avrà tempo di maneggiarsi senza alterazioni di spirito. La Francese, ch'è assai assai di male, ringrazia senza fine V. E. della sua bontà, o piuttosto carità (com'ella dice). Pur troppo s'avrà bisogno della protezione dell'Eccellentissimo Cavaliere. Sono stato oggi per riverirlo: ma non ha potuto accettarmi per essere di settimana. Già s'è presa la stabile risoluzione di far partire l'ingrato, e si tenta ogni via più giudiziosa e sicura.

Sono venute notizie di due cameriere. L'una è capitata stamattina condotta da Gaetano servo di Stefano. È una donna grassa d'anni 42 in circa, la quale dice d'aver servito 13 anni in *Cà* Bollani alla Pietà, e 6 mesi dall'Alcaini. Io l'ho trovata troppo cianciera: tuttavia si chiede-

ranno le informazioni. L'altra è una giovane di 20 anni offerta dalla sig. Vittoria di *Cà* Morosini, la quale ha servito dall' Aleardi, e attesta che sia di somma abilità: anche di questa si cercheranno notizie più certe. Il povero virtuoso poltrone, facendo le riverenze dell'afflitta Madamigella, e le sue si dice col più profondo ossequio.

XXX.

Venezia 2 Settembre 1772.

Se non s'avesse una sicurezza della sua bontà immensa, come mai s'avrebbe preso la libertà una compagnia di quattro persone di venirla a sturbare con tanta furia? E pure io son certo che V. E. le avrà vedute col miglior cuore del mondo, ed avrà consolata l'afflitta Madamigella colle sue caritatevoli parole. Questa è bene altra bontà, e altra santità, che quella del Parroco di Sorrisole; e, quanto a me, questi sono al mondo i veri miracoli. Il Vescovo di Bergamo se n'è finalmente avveduto, e gli ha proibito di dare altre benedizioni, nè pubbliche, nè private; ma chi potrà vietare a lei di fa-

re degli atti di carità, e di generosità? Beato chi sente questo piacere. Mia moglie si umilia, e comincia ad uscire di casa. Io sono col più puro ossequio.

XXXI.

Venezia 3 *Settembre* 1772.

Sotto la presente ritroverà V. E. una lettera di Marina, ch'io le spedisco subito per isfuggire le maladizioni. Stamattina ho riverito S. E. Cavaliere un momento, il quale con tutte le sue faccende della settimana ha ottima ciera, ed un ottimo umore. Attendo i miei viaggiatori a Venezia per aver nuove di lei. Sono le ore ventiquattro, e non gli ho veduti ancora. La prego di dire alla Francese, che domani avrò la lettera, che mi fu promessa. Dico che l'avrò, se mi verrà mandata, come mi venne detto oggi a mezzo giorno. Finora tutto è tranquillità. Le mando un Sonetto, che mi fu fatto vedere questa mattina, non avendo altro di nuovo.

Corre intorno un altro Sonetto nobile del conte Florio sopra il Prete de' mira-

colli, ma non ho potuto averlo. Madama Archetti con gran romore è andata alla casa paterna, e domanda taglio del matrimonio: le sue ragioni ancora non si dicono. Desidero che V. E. stia bene, e con venerazione mi dico.

XXXII.

Venezia 6 Settembre 1772.

Staranno sempre scolpite nel mio cuore le sue generose espressioni verso di me, e della mia famiglia. So che non potrò nella mia situazione quasi infima nel mondo dimostrare all' E. V. la mia riconoscenza in modo nessuno altro che col manifestare a tutti qual sia l' animo suo, e morire benedicendo il suo nome. Tutti gl' infelici hanno la sua protezione, mentre che quasi quanti altri conosco fuggono dagl' infelici, o gli tengono da se lontani. Se questa non è virtù, io non so qual altra possa esserlo. Domandi, s' io dico il vero, a Madamigella tenuta lontana da lei da tanti pensieri, e racconsolata in tante forme. Son certo che appresso a tanta bontà ella si ritrovi migliorata.

assai d'animo e di corpo. L'Elena la ringrazia, e riverisce; così fanno gli altri due viaggiatori, e tutti stiamo bene. Dirò a mio fratello la licenza del palco, e pieno di vero ossequio sono.

XXXIII.

Venezia 24 Ottobre 1772.

Quella sanità, che ha seco arrecata a Cittadella nel suo ottimo viaggio, desidero con tutto il cuore che le duri sempre. Ma noi siamo avvezzi a viaggiare, e le nostre corse della passata estate ci hanno resi vigorosi, e la carrozza è divenuta una delizia. Il Signore Iddio la conservi. La pelliccia fu consegnata giovedì mattina al pelliciajo, che stasera la porterà a qualche ora, e domani le verrà in una cassettina spedita. Ho dato gli avvisi delle maniche; e veggo che i suoi vestiti si vanno lavorando. Mercoledì sarà terminato l'abito di stoffa, e subito si porrà mano a quello del velluto. Madamigella si umilia. Ho notizie da' miei viaggiatori, che stanno bene, quantunque Angioletto sia stato un poco aggravato fuori da un

poco di febbre, e dal male di gola. Per questo non saranno più qua Domenica; ma martedì, o mercoledì. Io mi godo delle sue grazie del palco, servo di quello alla sig. Marianna quando le occorre, e mi fo onore con gli amici Marati ed Egidii, vivendo in esso qualche ora con loro, i quali m' imposero di presentarle i loro rispetti. È una bella grandezza per me avere un palco proscenio lettera A, majuscola, chiamare un *Marangone*, ed essere ubbidito in un batter d'occhio. Anzi egli è la sola persona al mondo, che mi ubbidisca. Benchè io sia il Revisore delle novelle in vece del sordo Abate, ch'è in campagna, non ho cosa nuova da dirle. Il Sacchi è guarito. E già si cominciava a dire per la città, che il suo male era finto; ma che stava in casa per correzione ed ordine della Bestemmia; e benchè abbia recitato jersera, e l' abbia udito io medesimo, la gente viene ancora a dirmi, ch'egli non recita, e che starà senza comparire in Teatro fino a s. Stefano. In questo secolo corre per verità solamente quello che non è, e bisogna aver pazienza. Non so se V. E. vedrà mai il gran nemico de' tordi, cioè il Giupponi.

Si degni di dirgli che lo saluto, e che ne aspetto due. A' diletti Orazio e Stefano i miei convenevoli. Mi raccomandi alla grazia dell' Eccell. Cavaliere, a cui fo i più profondi inchini, e riverendola per parte di mia moglie col più devoto ossequio sono.

XXXIV.

Venezia 27 Ottobre 1772.

Sono ritornati i miei viaggiatori. Ho conforme autentiche, e notariali, ubbidendo al comando di V. E. ceduto il palco all' Elena. I miei Friulani m' hanno mandati a Venezia molti baciari di mano, ed infinite espressioni di vassallaggio: onde ritorno ad insuperbire un pochetto; e quasi mi facea bisogno. V. E. non può sapere quante occasioni d' umiliazione, e d' avvilimento ho avute a questi dì per ottenere un posto a Padova per mio figliuolo; posto promessomi con tutti gl' impegni, e ancora incerto. Veggovi collocati molti birbanti notissimi per tali, ed in disgrazia d' ognuno, e pel mio, che certamente non è birbante, fo mille passi e mille ragionamenti, ed ancora

vivo in dubbio. A pena a pena, ch' io non mandi al diavolo Marco Aurelio. Veramente mi sento tentato assai. Ma sia che vuole, lo leggo, benchè non lo intenda più. De' suoi abiti uno sarà consegnato giovedì a quello delle guernizioni, e l' altro sabato al pellicciajo, e Madamigella le bacia la mano. I miei più umili rispetti all' Eccellentiss. Cavaliere, e con la più devota venerazione sono.

XXXV.

29 *Ottobre* 1772 *Venezia*.

L' uomo spedito da V. E. con le poche righe ha una fretta delle più grandi del mondo. Pure è venuto a tempo: poichè V. E. nell' altra sua mi scrisse, che il pesce partiva giovedì notte, e se n' è andato la notte del mercoledì. Ho avuto dal Manzoni il *cendà rasà*, il quale è tre braccia e mezzo: non so s' io abbia fatto male, avendomi egli detto, che tal raso non potendo servire ad altro che a fare un tabarrino, le tre braccia erano poche. Questo vien dunque consegnato all' uomo col capottino bianco, e con

l'abito da V. E. richiesto. I cerchi grandi gli ho mandati a prendere; ma l'uomo ha tanta fretta, che non verranno a tempo. Non scrivo di più, perchè i momenti scorrono, ed il suo messo ha le gambe in moto. Fo riverenza a tutti per parte di tutti, e con pieno ossequio sono.

XXXVI.

Addì 3 *Novembre* 1772.

È egli possibile, che quando io credo, che l'Eccellentiss. Figliuola si goda la quiete della campagna, m'abbiano a venir notizie, ch'ella non ha la sua buona salute? Le sue poche righe però mi confortano assai, perchè mi danno buona speranza, che l'incomodo sia leggiero, e da terminare in breve. Ella mi scrive chè bisogna rispettare il male, ed io vorrei che il male rispettasse le creature, ed in particolare V. E. che merita una sanità sempre inalterabile, come benefattrice e protettrice di molti infelici. Ho finalmente ottenuta grazia dell'introduzione del mio figliuolo Francesco nel Collegio, e vi sarà entrato stamattina. Egli se

n'è andato via contentissimo, e farà quel frutto che potrà; ma almeno comincerà a sciogliersi qualche poco nel conversare, colla compagnia di molti, e prenderà idea di qualche cosa nuova; e potrebb' essere anche, che sgombrasse dall' animo qualche idea un poco troppo radicata, non cattiva per altro, se non al suo stato avvenire. Voglia Iddio che sia così; giacchè a mio dispetto debbo pensare a cose, che dovranno succedere forse quando avrò l'epitaffio di sopra.

Madamigella eseguisce i suoi comandi, e lavora, anzi per V. E. ha finito il lavoro. L'abito celeste è da molti giorni in qua a san Giacomo dall'Orio: e l'artista verrà giovedì a prendere quel di velluto, che è terminato: *il ponsò* è dal Pretejanni: ed il color di rosa è aggiustato. Tanto mi dice, che le scriva, e s'umilia devotamente. Il sig. Angiolo la riverisce ed ha supplito al prigione. Tutti fanno i loro convenevoli, e le desiderano ottima salute. Io pregandola de' miei ossequj all' Eccellentissimo Cavaliere, con profonda venerazione le bacio la mano, e mi rassegno.

XXXVII.

Venezia 7 Novembre 1772.

Le poste da questa stagione ritardano qualche giorno, onde le gazzette, ch' io era solito d'avere il mercoledì ora le ho il giovedì, ed ora il venerdì, come in questa settimana. Eccole la cagione del mio indugio. Vivo non senza dispiacere, non avendo da qualche ordinario in qua notizia della sua salute. Tuttavia la spero buona a cagione della campagna, e degli ottimi tempi. Qui stiamo tutti bene, e con grande attenzione a' Comici francesi, che si faranno vedere il dì dei quattordici per la prima volta. Spero che V. E. ci sarà anch' ella. Tutti vanno in traccia di luoghi in orchestra, e credo che si fitterà fino il violone. Credo però che succederà quello, ch' è accaduto in Bologna, dove hanno recitato. Voleano quivi recitare *l' Honnête Criminel*; e l'aveano annunziato per la sera ventura. Ma non avendo potuto ottenerne la licenza de' Revisori, la mattina cambiarono il cartello in quello della *Zaira*. Verso le ventiquattro ore ebbero la permissione di

rappresentare l' *Honnête Criminel*, onde non avendo più tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della Zaira, e dicevano: Oh! che Tragedia, oh! gran Voltaire; oh! recitare da Angeli! di modo che tutta la città dimostrò d' essersi creduta presente alla Zaira, senza essersi accorta punto, che si facesse un' altra rappresentazione. Noti V. E. che in quella città v' è uno studio pubblico, e che qui non c' è. Narro quello, che raccontano gli stessi Comici. Umilissimo servo: le bacio la mano.

XXXVIII.

Venezia 21 *Giugno* 1774.

Perchè mai l' E. V. mi fa tante proteste di bontà e d' amicizia verso di me in lettere? Mille sono le testimonianze, che ne ho avute con gli effetti, e due principalmente mi staranno impresse con un sigillo eterno sul cuore finchè vivo. Ella ha difesa la mia riputazione in Padova con quel calore, che meritava la sua umanità e la mia ragione; e ritro-

vai nelle sue difese quel conforto, che nessun amico avea coraggio di darmi. Dopo con la sua protezione mi salvò anche quella porzione di danaro, che per conseguenza delle maldicenze, e degli aggravj fatti alla mia innocenza, dalla malignità d' una potentissima Vedova, era vicina a perdersi. Questi sono gli ultimi beni che riconosco da lei, e gli riconoscerò finchè vivo. S' io sono talvolta un poco tardo in qualche uffizio di civiltà, la prego di perdono e di scusa, per le oppressioni delle faccende, le quali per mia fatalità mi crescono con gli anni; e s'accerti, ch' io non mancherò però mai d'ubbidire a'suoi comandi. Mi sarebbe caro anche l'ubbidire subito alla sua chiamata a Monigo, fatta con tanta generosità ed apertura di cuore; sarebbe la mia venuta la mia redenzione: ma non debbo abusarmi delle sue grazie, e condurle alla campagna nella mia persona una magagna troppo grande. Dopo molti giorni d'attacco di stomaco, e d'altre infelicità acquistate da una somma fatica, la scena ha finito in qualche sputo di sangue. Io non fo gran conto di questo caso, perchè non è accompagnato da carattere alcuno cattivo, e con

un salasso è finito: ma non m'arrischio per ora nè a carrozze, nè a sedie, nè a portare il mio sospetto, che mi durerà per qualche giorno, dove non ha da essere altro che quiete ed ilarità. Non creda però che io sia disperato della salute. Non ho avuta mai febbre, nè tosse, nè un dolore di capo, ma una sola abbondanza di sangue, la quale mi s'era fatta conoscere a più segni per due mesi; ma io balordo credetti colla dieta, e colla pazienza di soggiogarla. Spero, che la cavata del sangue abbia fatto quello che avrebbe fatto un mese fa, se avessi avuto cautela d'anticiparla, e di non affaticarmi tanto.

Eccole il mio stato. Sono però in piedi, e domani uscirò di casa ed eseguirò tutte le commissioni col Barbaro, col Marati e con tutti gli altri. In Venezia non ho altre figliuole che Marina; l'altre sono in Padova. La Cenet s'umilia con tutto il rispetto. Così fanno essa mia figliuola e *Tonino*. Se non è soverchio ardimento, la prego d'attestare la mia servitù all' Eccell. Procuratore; e desiderandole un'ottima salute sono con la più profonda venerazione, e con la più viva riconoscenza.

XXXIX.

19 *Maggio* 1777.

Sia benedetto l'animo di V. E., che vien condotto dalla sua bontà a penetrare ne' più dolorosi pensieri del suo infelicissimo padre. Qui chiusa è la supplica. Sarà l'esito quale a Dio piacerà: ma io non farò mai altro che ripetere a voce, e nel mio cuore: sia benedetto quell'animo, sia benedetto; e vivere quel poco o molto che Dio vuole, sempre memore dell' Eccellentiss. Procuratore, e grato alla clemenza di casa Tron, e a quella singolarmente di V. E. a cui mi rassegno con la più sincera venerazione.

XL.

Padova 20 *Giugno* 1777.

Eccomi a godere delle grazie di quell'unica persona al mondo, che compassiona col suo tenero cuore, e sensibile il mio stato infelice. Pregai jeri il sig. Angelo a far in parte il mio dovere, perchè stanco dal viaggio, e abbattuto da una pessima gior-

nata di salute, mi convenne mettermi a letto. Un dolce riposo m' ha ristorato, e quest' aria comincia a farmi sentire qualche benefizio; se non nel minorarmi la mia febbretta, almeno nelle forze. Per carità perdoni ad un ipocondriaco questi discorsi. Ricevo dal carissimo Marsili mille atti di pulitezza, e gli ho promesso d'andarlo a ritrovare all'orto, a costo di sudarvi sangue. Elena ed il sig. Angelo la riveriscono, e Madamigella s'umilia. O ammalato, o convalescente mi vo consolando con que' sentimenti di gratitudine che mi riempiono tutto l'animo, e che mi rendono ogni dì più

Umiliss. Devotiss. Obbl. Servitore.

XLI.

Padova 21 *Luglio* 1777.

Sentii tutta la consolazione nel mio cuore pel trasferimento dell'Eccellentiss. Dolfino al vescovato di Bergamo: non potei significargliela per gravezza di male, e abbattimento di corpo e di spirito in una picciola stanza, che finiva di rovi-

narmi. Ora, che per quel generoso cuore, il quale m'ha in tutte le mie disgrazie guardato con compassione, mi ritrovo in casa sua alcun poco per la libertà dell'aria ristorato, prego Iddio, che le sia in lei, ed in tutti gli appartenenti a lei sempre favorevole, e liberale; e le conceda ogni più desiderabile felicità. Come le dissi altre volte quel molto, o poco che viverò non avrò mai altro nell'animo che il nome dell' E. V. e quello dell' Eccellentiss. Procuratore. Mia sola e benedetta benefattrice e protettrice, con la più profonda venerazione mi rassegno. Iddio Iddío, concedami la grazia di baciare una volta ancora la mano

Di Vostra Eccellenza.

XLII.

Padova 15 Settembre 1777.

Il suo cuore è la mia consolazione. In tutte le mie disgrazie rimiro in esso, e ritrovo il mio conforto. Non solo veggo assistito me, ma tutta la mia famiglia, con una generosità, che non può ritrovarsi altro che nell' animo suo. Io sono

stato obbligato a dire al mio Bevilacqua, e a tutti lo dico, che computate bene tutte le cose, non ho mai avuti giorni migliori di questa infermità. V. E. ha fatto, e fa questo miracolo. La Procura è dettata, e spero che mio figliuolo sarà contento. L' espressioni in essa contenute vengono dal mio cuore, e dalla mia lingua. Io sono stato sempre persuaso del suo buon fondo, e lo sarò in vita mia. Non sono punto geloso del bene, ch' ella vuole a mia madre e a mia moglie; anzi le sono sempre più obbligato. Ho ricevuto la porzione dell' indice, e così va bene. E V. E. si prende anche la briga di scriverne parte, ed anche in greco? Iddio glielo rimuneri. Ho ricevuto lettera dal sordo Barbaro. Non posso rispondergli. Questo freddo, glielo confesso, m' ha fatta calare un poco di flussione ad un occhio, senza però pericolo. S' ella vuol farlo ringraziare da qualche persona, mi farà sommo piacere. Ho già da parecchi giorni cominciato un Sonetto diretto a V. E., ma non posso farne altro che qualche virgola al giorno. Adoro il mio buon genero, la figlia e le figlie di lei. Saluto il mio Bevilacqua, il Marati.

M' aggiro con lo spirito nella stanza di V. E. non senza qualche lagrima di gratitudine, e baciandole mille volte la mano Madamigella sempre indefessa, s' umilia.

XLIII.

Padova 16 Settembre 1777.

Mi fu di somma consolazione l'avviso, che per sua bontà mi viene per parte di S. E. Procuratore. Quando mai potrò baciargli la mano? Intanto la prego di fargli noto il mio ardente desiderio di ciò, e di conservarmi in quel sincero cuore che ho sempre venerato. Ho avuto lettere dal sig. Segretario, il quale m' incoraggisce a restar fuori quasi per suo proprio consiglio; ma le parole dell' Eccell. Procuratore, mi fanno conoscere, ch' egli mi scrive privatamente, quello che per loro bontà e compassione avranno accordato i miei benefici Padroni. Ora vivo quieto. Ho ricevuto la seconda parte delle sue fatiche, e di quelle degli altri amanuensi che lavorano seco; e già a poco a poco ne vo facendo la divisione. Iddio le

dia pazienza con questo suo infermo, il quale non sa pensare ad altro che a' suoi disturbi perpetui. Mi conforta al sommo, che V. E. sia contenta della mia famiglia, e son certo, come già le dissi, che il fondo di tutti è buono, se le fantasie non lo trasportassero qualche volta. Quello che più mi dà coraggio è il vedere che *Checco* s' affatica, ed appaga l'animo di V. E., ch'è lo stesso che appagare il mio. Ecco quanti beni ho per suo mezzo, gli veggo tutti, gli conosco tutti, n'ho piene tutte le viscere e la memoria, e tali saranno finchè vivo, o sano, o non sano, benchè per la pietà di V. E. speri più nella sanità di quel ch' io tema della malattia. Oggi ho avuto un' ottima giornata; e più che meco, mi congratulo con la mia protettrice, che sente tanta allegrezza del mio vantaggio: ed a lei con la più sincera gratitudine bacio la mano. Mi rassegno.

Umiliss. Devotiss. Obbl. Serv.
Il suo ammalato Gozzi,
anzi convalescente.

XLIV.

Padova 17 Settembre 1777.

Grazie *de' buzzoladi* e delle farine. Gli occhi miei sono migliorati. Le scrivo però solamente questo Sonetto da me fatto in più dì per non aggravargli. So ch'ella mi perdonerà.

Versi pur quanto può d'ire e d'oltraggi
Sorte rea sul mio capo, e d'aer fosco
Tutto mi cinga in questo oscuro bosco,
Nè sol, nè lume altro del ciel m'irraggi:
Trona, *di tua pietà sgombrano i raggi*
Tal notte sì, che il mio cammin conosco;
Nè delle serpi il fischio temo, o il tosco,
Nè di cader tra rami irti e selvaggi;
Fra quali è il sasso, ove pur leggo ancora;
Misero! vieni, qua discendi e giaci,
Ch'uom, cui nimico è il ciel visse a bastanza.
Tu sola agli occhi miei fulgida Aurora
Mi scampi da' sentier duri e fallaci,
E prolunghi i miei giorni e la speranza.

Son debitore d'una risposta al Bevilacqua, mi scusi appresso di lui. Ho da scrivere due righe a mia madre, che s'addolora del mio silenzio, per quanto mi scrive oggi *Checco*, al quale risponderò un altro giorno, cioè domani, se sarà possibile alla mia mano ancor assai debole.

Non ho altro di forte che il cuore, direi anche la testa, ma il giudizio della propria testa è spesso fallace. Tutto il restante è debolezza estrema ancora. Sono con eterna gratitudine.

P. S. Non scrivo altro a mia madre per causa di molte visite, e al lume non posso.

XLV.

21 *Settembre* 1777.

Stamattina il sig. Innocenzo Massimo mi presentò un biglietto di mio fratello, che mi dava la notizia della sua partenza. Questo mi risvegliò due sentimenti nell'animo, che si seguirono quasi improvvisi l'un dietro all'altro. Il primo di dolore del restar privo d'un amatissimo fratello, che ha sparse per me delle lagrime, che s'è affaticato tanto, che ha avuto tanti pensieri dì e notte per me, e che m'ha fatto conoscere un cuore ch'è tutto mio. Il secondo di conforto, perchè ho conosciuto ch'egli ha voluto risparmiare molta commozione di tenerezza a me e a sè medesimo. Vegga quanti beni ha fatti l'E. V. Il suo generoso cuore, col fervo-

re di beneficenza di cui è pieno, ha riscaldati tutti gli animi a prestarmi assistenza. Il mio caro Marsili ed il mio amatissimo fratello hanno servito quasi di mani alla sua benefica intenzione, con tanta efficacia, che m' hanno, si può dire, restituito all' E. V. e alla sua bontà. E non solo ho avuto una viva testimonianza dell'amicizia dell'uno, e della cordiale fratellanza dell'altro; ma ancora del mio liberatore Dottor dalla Bona, il quale ricusò ogni compenso per le sue fatiche, asserendo, che persona raccomandata dall' E. V. diventa il suo unico pensiero senza fine d'interesse; e dimostrò la sincerità del suo dire con le sue visite più frequenti. Anzi stamattina avendomi il sig. Massimo mostrata una lettera diretta a mio fratello, e desiderando io di vederla, per rilevare se v' era alcun suo comando, in quel punto ci capitò il mio Dottore, ed io gli lessi in presenza del sig. Roccolini ed altri, che qui erano, il paragrafo spettante a lui. Non le posso dire la sua allegrezza. Questa durò fino alla sua partenza, e ne fece esagerazioni d'esultanza fino dopo discesa la scala, colla Francese che l' avea accompagnato.

Ecco quanto è vero che la generosità dell' E. V. mette il fuoco vivo nell'animo di tutti. Iddio gliele rimuneri.

Qui occluse spedisco le note, nelle quali si trovano anche certi libri copiati due volte. Sono parte di carattere di Madamigella, parte del figlio del sig. Massimo, e parte del mio. L'amicissimo Bevilacqua sa quali segni hanno i libri, e tra quelli e le note può fare il maggior trasporto. Io mi sono servito della sola memoria, che può ingannarmi, ma se tra miei ne restasse alcuno de'suoi, io gliene farò la restituzione, e così all'incontro sarà, se tra suoi, ne fosse alcuno de'miei. Ho cominciata l'altra nota di quelli da me comperati, o cambiati per la biblioteca, di che le renderò poi ragione con qualche tempo, dovendo io fare il riscontro di polizze e di ricevute che ho in cartucce ritrovate, separatele da tutte le carte, e poste in filza. Non ho avute lettere da casa mia. Jeri *Checco* scrisse alla Francese di non aver avuta notizia di me; potrebb'essere che una mia paterna lettera sia andata smarrita, o forse ora l'avrà ricevuta, e n'avrò qualche notizia domani. La prego di ricordare la mia somma gratitu-

dine al Marsili, insieme co' miei saluti alla sorella di lui, a dire al fratello, che sarà con tutta la costanza corrisposto, finchè vivo, delle sue attenzioni, e all'abate Bevilacqua di nota fede e d'amicizia verso di me, che a lui mi raccomando, e che cordialmente lo saluto. Madamigella s'umilia devotamente; ed io con tutta la riconoscenza mi rassegno.

X L V I.

Eccellenza benefattrice e Padrona.

Padova 21 Settembre 1777.

Non Pastorella desiar può tanto,
Stanca del verno, il vago aprile mai,
Quando rendono i dì più lieti e gai
Vita alla terra, e il suo bel verde ammanto!
Nè di campi cultor le membra infranto
Dalle dure opre e da' suoi lunghi guai,
Bramar che il sol co' più cocenti rai
Le messi apporti al suo sudore, e al pianto;
Com' io te desioso attendo e bramo,
Vicino ottobre, e a Dio chieggo i tuoi giorni
Tutti aer puro, e di tranquille tempre.
Poichè il Conforto mio, ch' invoco e chiamo,
Spero, ch' entro il tuo giro a me ritorni,
E di vederlo! Oh! lo vedessi io sempre!

Eccole la cagione del mio silenzio finora sopra questo per me interessantissimo punto. Voglia Iddio, che sia quello, che tanto desidero.

Ella mi domandò poi, ch'io le scrivessi quali debiti io abbia col sig. Pasquali: io non so d'averne alcuno: salvo, che col pagamento della traduzione del Fleury egli pagò dieci ducati d'argento al mese al mio Abate defonto dal tempo, in cui egli uscì di casa fino alla sua morte; di che egli ha tutte le ricevute. Se mai gli fossi debitore di qualche cosa, ch'io non mi possa ricordare, n'avrà da lui le notizie.

Quanto è alle note speditemi non so con quali parole ringraziare la sua bontà e pazienza. Di mano in mano che mi venivano ho segnati con una croce i libri, che, secondo la memoria mia, appartengono alla biblioteca delle Scuole: ma conviene ricopiargli, ed io non potrei farlo così presto, e vado pregando or l'uno or l'altro che mi ricopii qualche cosa. L'amico Bevilacqua però mi scrive di aver ritrovati quelli ch'io gl'indicai, e che quanti ne ha conosciuti d'essa libreria gli ha posti da parte, e mi domanda

se debba trasferirgli a quella. Io per me considero che ciò sia benissimo, e che gli trasferisca, perchè se alcuni pochi ne mancheranno, gli troverà poi nelle note, delle quali ne spedirò una parte domanassera. Ho anche cominciato a segnare quelli che ho comperati per uso della stessa librèria, e Dio volesse che le forze mie mi concedessero di poter lavorare con assiduità maggiore; ma queste s'oppongono alla mia ardente volontà; ed al fare il mio dovere con quella sollecitudine che la cosa richiede.

Ho ricevuto lettera dal sig. Segretario, il quale con affettuose espressioni mi avvisa essere stato confermato nella riduzione, quanto egli m'avea scritto in privato. So che il sig. Stratico è giunto jersera in Padova, e mi procuro ogni mezzo di ringraziarlo, per la buona opera fatta, a mio favore, e di vederlo qualche volta. Iddio rimuneri V. E. d'ogni cosa, e la prego di ricordarsi del suo povero convalescente quest'ottobre. Intanto con la più sincera gratitudine mi rassegno.

P. S. Madamigella, che scrive anch'essa frontispizj in latino, s'umilia devotamente.

XLVII.

23 *Settembre* 1777.

È vero. Ma io sono il Generale *in capite* de' suoi amici carogne. Vescovi, militari, e quanti altri sono, tutti vengono sotto la mia insegna principale. Si figuri quali battaglie il nostro esercito può dare a questo mondo. Oggi mi sono fatto più coraggioso del solito, e finalmente scrivo al tavolino, e ci starei chi sa quanto se non venissero le mie *crozzole* a levarmi. Per star a sedere, o a letto sono un Paladino, ma per camminare un uomo fatto di spugna, senz'acqua però, perchè mi trovo più arido d'un sughero. Son certo che l'amico Bevilacqua farà ogni cosa con amore, e gliene sono anticipatamente obbligato. V. E. avrà finora veduto il fratello Carlo, e da lui udito il mio stato. La prego di ricordare la mia gratitudine al dilettissimo Marsili. Ora sono qui solitario, e mi vo consolando col ricordarmi la somma generosità di V. E. e l'attenzione degli amici. Tali pensieri mi tengono compagnia giorno e notte; e dico fra me spesso: Oh! fortu-

nata carogna, che hai tale benefattrice, e tanti che servono alla sua volontà per darti soccorso. Quanti cuori ha commossi la tua disgrazia! Chi riconobbe mai tanti animi sinceri e interessati per te quanti tu ne conosci? Tutto mi viene da lei, ond'ella può esser certa, che con la maggiore sincerità mi rassegno. La scrittrice fa il suo dovere.

XLVIII.

24 *Settembre* 1777.

Vedrò assai volentieri il fratello; ma oh dio! che posso io sperare della venuta di V. E? Iddio faccia quello, di che ho veduto un cenno. Quanto a quello che mi domanda del libro di Chimica, quelle sono opere tutte piene di termini d'un arte, che non possono sapersi altro, che da chi l'esercita; ed ancora difficili per tradurgli dal francese, perchè sono in quella lingua diversi da' latini e dagl'italiani. Son certo che a mia moglie ne riuscirebbe impossibile una fedele traduzione. Spero che mio figliuolo m'abbia detta la verità del suo pentimento, e gli

ho formata la risposta in modo, che spero non ne sarà scontento. Ella mi comanda ch'io le scriva in breve. Sia fatta la sua volontà. La supplico di ringraziare e risalutare quelle Litanie di cari amici, che si ricordano di me con tanta affezione. Sarebbe possibile, che don Piero capitando a Fiesso in autunno non venisse a salutarmi? Oh! direi, viscere di amico Cane, se nol vedessi. La scrittrice francese piena di consolazione, che V. E. si ricordi di lei, s'umilia, ed io con la più sincera gratitudine mi rassegno.

XLIX.

Padova 26 Settembre 1777.

Ho ricevuta la nota dal figliuolo, la quale, salvo alcune picciole cose, che si accomoderanno, va bene. Sempre dissi all'E. V. che il fondo dell'animo di *Checco* è buono, ma i suoi trasporti, per non contentarsi del suo stato ristretto, e il credere che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore di vedere le sue disgrazie fosse una mia austerità, lo rendeva menzognero meco e dissimulatore,

il che era la mia morte. La bontà dell' E. V. e il rispetto che ha per lei gli ha cambiato il cuore, di che lodato sia Dio. Io voglio credere in tutto all'E. V. all' Elena, al sig. Angelo e a lui medesimo. Ella vede che anche di questo ho l'obbligo alla sua bontà. Le includo una lettera diretta alla signora Santina, che m' ha scritto, ma non mi ricordo il suo ricapito per la risposta. Le chieggo perdono. Le raccomando di mantenermi nella buona memoria de' miei amici. Sto in continue preghiere perchè passino due settimane, sempre con la speranza di baciarle la mano. La Genet, che del suo dono sta edificandosi un abito, s' umilia. Io con la più sincera gratitudine mi rassegno.

L.

28 *Settembre* 1777.

Come mai avrei potuto non scrivere ogni giorno all'E. V. Io le scrissi ogni dì, come anche ho mandate alcune lettere al genero Artico e ad altri: ma principalmente alla signora Santina, avendo io rinchiusa la risposta in una di V. E. per

non sapere il recapito. Oggi ho fatto fare un gran romore alla posta, e mi perdoni, mi son valso, anche della sua rispettabile collera e autorità. Non so quali scuse arrechino i postieri, che sono confuse; ma venni accertato, che domani capiteranno a Venezia tutte le lettere; negligenza, o piuttosto bricconata, che mi ha fatto dare al diavolo. Ho detto a Madamigella quanto V. E. mi comandò, alla quale benchè innocente sono cadute le lagrime, per non poter soffrire in suo cuore un solo momento del suo sdegno. Le scrive ella medesima la qui occlusa. Eccell. per carità non creda, che un solo momento si manchi verso di lei. Qual orrore! Tanti benefizj! tanta bontà, tante grazie! qual cuor di fango potrebbe dimenticarsele un attimo. Saranno sempre indelebili, e io sempre qual mi rassegno.

LI.

29 Settembre 1777.

Ho provato, e provo la più viva consolazione della vittoria di sua Eccell. Procuratore. Le cose ardue sono pel suo cuo-

re, e per la sua cittadinesca ingenuità. Mi rallegro con Vinegia, che la sua voce, e la verità proferita da quella sia approvata.

Lodato sia Dio, che V. E. ha ricevute le lettere, la cui perdita mi stava tanto a cuore. Non posso ancora indovinare, donde nasca tal negligenza ne' postieri. Poichè la cosa è terminata, non voglio darmi altro pensiero. Spero che per da qui in poi non nasceranno altri disordini, tante querele ne ho fatte. V. E. mi tace le novelle galanti, e fa bene; male verrebbero agli orecchi d'un uomo, o piuttosto ombra, che ancora a grande stento si move. Anche il sig. Roccolini, che due volte al dì veniva con molta cortesia a visitarmi, domani si parte. Iddio ci mandi don Piero un dì. Non ardisco di sperare, nè di disperare una venuta che mi consolerebbe più di tutte: pure chi sa? La Francese s'è tutta confortata di sentire che V. E. non è più sdegnata seco. Del mio stato le renderà conto il sig. Paolo, che sarà apportatore della presente. Con la più ingenua gratitudine mi rassegno, pregandola di tenermi vivo nella memoria del mio Giovannino, e della sig. Santina.

LII.

30 *Settembre* 1777.

Maladica V. E. i postieri, che n'ha ragione. Essi hanno già avuto le mie più cordiali imprecazioni, e se gli orecchi del cielo sono aperti per me, stanno freschi. Son certo della sua bontà per me, e dell' opera sua verso qualunque sarà degli Eccell. Riformatori a mio favore. E di che non sono io certo dell' animo suo, quando si tratta di difendermi e di beneficarmi? La Francese è fuori di sè per l'allegrezza della sua bontà; ed io sarò da qui avanti il depositario de' suoi punti e delle virgole, per collocarle dove vanno. S' umilia a V. E. e le bacia la mano. Oggi ubbidisco, e poco scrivo, perchè jeri camminando fui colto da un poco di freddo, ed essendo un corpo di carta bagnata, me ne sono risentito sta notte con un gran calore di capo e di gola. Oggi però sto assai meglio, ma impaurito dal caso accadutomi sto a letto fino a domani. Spero che finora avrà veduto il sig. Paolo, che le avrà reso conto di me. Ho ancora qualche visita, tanto che passo le

ore. Pieno della più sincera gratitudine mi rassegno.

LIII.

Padova 1 Ottobre 1777.

Finora V. E. avrà veduto il sig. Paolo, che fu l'apportatore della mia, e per certe cavalcature cotidiane fatte qui, l'avrà ritrovato di miglior umore. Io l'ho consigliato a guardarsi dal cavalcare a Venezia. I miei calori alla testa, e alla gola sono passati, con lo stare a letto un dì ben custodito dall'aria. La ringrazio del broglietto, che m'ha favorito, col quale m'ho fatto qualche onore. Non mi sgridi, ma le mando questo sonetto:

Nudrite in castità, modeste Suore
Di Betelemme, a questa casa a lato,
Perchè sempre intronate il vicinato
Con romor di campane, anzi furore?
Non solo il Padre, il Figlio e il santo Amore
Festeggiate, e ogni Santa, ogni Beato;
Ma, cred'io, Caifasso, Anna e Pilato,
E il buon Ladrone e l'altro peccatore.
Perch'io non trovo nelle Litanie,
In calendari, o in altri sacri inchiostri
Quanti n'avete voi, Santi e Marie.

Pur se volete, per cellette e chiostri
Disfogar le celesti fantasie,
Dite pian salmi, credi e paternostri.
E de' vicini vostri
Non tempestate con quel suon le teste,
Che andran dannati per le vostre feste.

Perdono di nuovo. Le raccomando i miei Marsili, e gli altri amici. La Francese s' umilia devotamente. Io col cuore tutto grato alla sua bontà, e con la speranza pur di vederla, devotamente mi rallegro.

LIV.

2 *Ottobre* 1777.

Fu un mero accidente, non un errore il freddo da me preso l' altro giorno: la sua cordiale ammonizione però, mostrandomi sempre più la sua bonta per me, m' ha anch' essa consolato. Sarò sempre più guardingo, e procurerò di conservarmi, quale ora mi trovo, cioè libero affatto la testa, e la gola.

Non posso significarle l' allegrezza, che ebbi stamattina a vedermi visitato al letto dall' Eccellentiss. sig. *Zuanne* Gritti, e

dall' Eccellentiss. sig. Lodovica. Ebbi solamente un poco di vergogna a vedere in faccia alla mia smunta ciera, quella di Cherubino della dama; ma quando pensai, che la mia è stata sempre a un dipresso la stessa, mi confortai, e cominciai a cianciare. Oh! convalescenza fortunata, quando ebbi io mai tali venture di cavalieri, e dame in tempo della mia maggior salute! E chi vorrebbe star meglio mai? Fuor di scherzo, ne sono restato consolatissimo. Trovarono qui il mio visitatore dottor dalla Bona, il quale, udendogli a nominare, s' arrestò a posta per far il suo dovere. Da loro avrà notizia del mio stato. Ecco un nuovo obbligo, ch' io credo d' avere all' E. V. e mi par di sentirla a dire con la sua umanità, a S. E. la dama Gritti; *poichè passate per Padova andate a vedere il mio pare Gozzi*. Sia ella benedetta. Iddio metta pure in disgrazia al Marsili il soggiorno della capitale. L'attendo a braccia aperte. I miei saluti a tutti, e con la più sincera riconoscenza mi rassegno.

P. S. La Francese spedisce il baule, il nome del padrone di barca è Alessandro Lion. Essa le scrive pure, ed io ho dato mano alla conserva delle virgole.

LV.

3 *Ottobre* 1777.

Ho piacere, che il frutto del mio convalescente ingegno, non sia stato discaro a V. E. e agli amici. Facendone qualcuno io mi consolo, parendomi di ritornare a que' beati tempi, ne' quali rideva d' ogni cosa, e tanto il bene quanto il male m' eccitavano all' allegrezza. Ora sono diventato una lamentazione di Geremia, anzi lo stesso Geremia con tutte le sue lamentazioni.

V. E. m' ha tutto ripieno di conforto facendomi sperare la venuta qui de' Signori Franceschi, e Marati; ma temo, che quest' ultimo non venga trattenuto dalla nuova donna di s. Lucca, sapendo io già, che ne parla con tenerezza, e va scegliendo penne d' aironi per regalarla. Iddio gli tenga le mani sul capo, perch' io quest' anno non potrò fargli la guardia al camerino. Ne scriverò a mio fratello, perchè lo custodisca, e procuri di mantenerlo casto. Domani qui comincia mercato, che sarà l' annunzio della fiera di santa Giustina. Questa mi caverà forse

dalle mani qualche altro Sonetto. Io vo adagio adagio ricoprendomi di pelle; e riacquistando il passo. Tutto è frutto della bontà di V. E. Desidero di vedere il mio Marsili, e lo vedrò fra poco. La Cenet pochissimo grassa s' umilia a V. E., io con tutto l' animo mi rassegno.

LVI.

4 Ottobre 1777.

La ringrazio infinitamente del Broglietto; ma io sono di così goffa ignoranza, che non so quale de' due Barbarighi sia il rimaso, nè qui veggo quasi più alcuno per saperlo. Padova ha pochi, che si movano con le più serene giornate. Pensi ora V. E. quello, che dee essere quando il cielo versa acqua dalle nuvole sempre aperte. Il prato è diventato uno stagno, e tutti temono della brentana. Io ne temo più di tutti, perchè l'aumento dell' acque s' oppone a' viaggi, e addio mie speranze. Pure non voglio martirizzarmi con le profezie de' malanni; e spererò ancora. Ho qualche notizia, che più mi sconforta assai delle piogge, ed è quella, che la

mia unica protettrice sia talora combattuta dalle convulsioni. Per carità Eccellenza procuri di star bene. Chi sa che i lunghi pensieri, e le sollecitudini per questo infelice, non ne sieno state la cagione? N' avrei il più crudele rimorso. Altro non posso, che pregare Iddio per la sua buona salute. Pel cambiamento della casa, crederei che fosse prima opportuno un abboccamento con l' E. V. o col sig. Angelo, per piantare qualche fondamento di regola alla famiglia. Previo però sempre lo stabilimento costante, che se paresse all' E. V. che senz' altro, tal cambiamento avesse a farsi, sia fatto. La sua volontà, e il suo parere, saranno sempre i miei, finchè sono in vita. La Cenet s' umilia. Io mi rassegno.

LVII.

5 *Ottobre* 1777.

Queste sono consolazioni, questi conforti per un convalescente. Così si dà spiriti al sangue, e alla vita: altro che l'opera tarda de' medici. Benedetta sia la conservatrice de' Gozzi, l' angelo custode

mio, io lo vedrò pure! Ho mandato a chiamare il Ratti, gli ho parlato io stesso, e datigli tutti gli ordini. Domani darà mano all' opera, e domani ancora sarà tolta la tela per li suoi materassi, e dato l' olio alle due camere. Oggi la festa vieta ogni cosa. Resta che il cielo favorisca la sua volontà, e si rassereni. L' acqua impedisce la venuta a tutti, e si va per Padova senza calze, e tuttavia segue a crescere; sicchè non ho potuto vedere, e non vedrò il dalla Bona per dargli il suo Decreto. So ch' egli ha da averne una grande allegrezza; per vedersi trattato con tanta umanità nella sua lettera. Ma non mi pesano l' acque per essere abbandonato dalle visite di qua; mi danno timore, per l' indugio che potrebbero dare al viaggio di V. E. Per domanessera procurerò di mandarle qualche nota, acciocchè il Lazzari possa operare; a cui sono obbligato assai. Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell' altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati. Ora, poichè ella mi comanda l' altre liste, prenderò pensiero di quelle. Oh! sanità, oh forza! Dove sono quelle ore, nelle

quali potea lavorare dì e notte senza stancarmi, quando occorreva! Pure ringraziato sia Dio, e l'E. V. che qualche cosa posso fare. Scrivo oggi male, perchè scrivo in fretta, acciocchè il Gastaldo non vada alla posta di notte, a cagione dell' acqua. Madamigella bestemmia l'acqua, e le feste quasi, perchè s' ha ad indugiare fino a domani ad aver la tela. Non l' ho mai veduta tanto vogliosa, e in furia per servire alla sua adorata Wiecenwolff di Durazzo, quanto all' E. V. La speranza di vedere la mia buona protettrice, mi consolerà del non poter avere sue lettere. Con questo pensiero, e con questo elisire mi ristorerò. Pieno di sincera gratitudine mi rassegno.

P. S. Non iscrivo oggi ad altra persona, per non ritardare l' andata alla posta di questa lettera.

LVIII.

6 *Ottobre* 1777.

Le due porte sono poste. Il terrazzajo verrà domani: oggi non è stato possibile. Così farà quello de' materassi. La tela è

comperata. Tutto è movimento, e allegrezza per la sua venuta. L'acque calano a furia, si comincia a sentire qualche strepito di fiera. Le includo alcune poche poche note per dar faccenda a Lazzari, poich' egli vuol sollevarmi da quaranta giri prima di riscuotere un libro. Sta notte per qualche ora di veglia, non sapendo che fare, ho composto un Sonetto, che mi farà grazia di comunicarlo al compare Marati: bench' io preghi Dio, che non sia a tempo di darglielo, ma che domani questa mia, non la trovi più in Venezia. Il carro sarà ritrovato a tempo. Mi consola che S. E. Barbarigo sia quegli di santa *Maria Zobenigo*: spero di non aver disfavore nell'animo suo. Abbia l' E. V. felice viaggio. Qui domani saremo tutti in attenzione per aver sue lettere. Sgombri il cielo le nuvole, si rasciughi la terra. La Francese al solito le fa le sue umili riverenze, ed io con la più devota rassegnazione protesto d'essere.

LIX.

7. Ottobre.

Quello che fu dall' E. V. comandato è tutto in ordine, nel miglior modo, conceduto dalla fretta. Il suo terrazzajo non ha potuto venire, un altro ha supplito. Altro non manca se non che si sbrighino le acque, le quali osservo, che quanto più vengono alle basse più si ritardano e s'ingorgano e calano adagio. Prego Dio che i Frisi, i Ximenes e gli altri intendenti porgano rimedio a questi disordini, che sono veramente crudeli, e fanno piangere i poveri abitanti delle ville qui intorno. Per ora a me basta che possano scorrere i burchielli senza impedimento, o almeno un burchiello solo. È qualche tempo che non ho notizie del genero Artico, nè della figlia, o io m'inganno, o spero che le tengono compagnia in questo viaggio. Mi raccomando all' unico cuore di V. E. cioè al più raro del mondo. La Francese comincia a stare sulla finestra attendendola, nè si può ricordare dell' acque. Con devozione la riverisce. Attendo suoi avvisi pel carro; e con tutta la venerazione le bacio la mano.

LX.

8 *Novembre* 1777.

Spero che l' E. V. avrà ricevuta la notizia del mio buon viaggio. Oggi seguo a star bene, e dormo saporitamente. Poco è che mi sono risvegliato, e mi trovai circondato da uomini e donne intorno al letto, fra i quali il Marati, il Roccolini, don Guglielmo, il fratello, il Balbi e le nipoti Cornere, con la sorella. Ebbi un diluvio di baci, e V. E. un mondo di lodi, perchè tutti mi tengono per quel ch'io sono, cioè per uomo vivo a forza della sua bontà; di che mi consolo, quanto della mia stessa vita. Spiacemi bene di non aver potuto dare della salute di Vostra Eccellenza quelle nuove, che avrei più desiderato, pure spero d'averle migliori, e ne prego Dio cordialmente. Mi vien detto che l'Eccellentiss. non sta bene del suo piede, che si va aggravando con qualche novità, che piuttosto sembra dipendere dagli umori, che da caso accidentale. Stella però l'accerta, che la quiete lo potrà liberare. Antonio cameriere è stato a visitarmi anche stamattina,

per vedere il mio stato. Da qualunque parte mi giri, trovo sempre segni della bontà dell'animo suo. Jersera ho veduta l'Elena e Angioletto, i quali m'imposero di riverirla, lo stesso fanno tutti gli altri della mia famiglia, ed io pregandola sempre di ricordarmi al mio amicissimo dalla Bona, col più rispettoso ossequio mi dichiaro.

LXI.

9 *Novembre* 1777.

Avendo la signora Lucietta desiderato di vedermi, sono stato stamattina in barca a visitarla, e vi sono rimaso a pranzare. La povera donna è gonfia assai, e scontenta d'animo, il che affretterà sempre più la sua malattia e la farà andare avanti. Ebbi commissione tanto da lei, quanto dal sig. Angelo e dalla *Nene* di riverire V. E. Se non fossi impedito dalle scale, v'andrei qualche altro dì; ma se in tutti gli altri luoghi credo di star bene, le scale mi traggono fuori d'inganno, e mi trovo un uomo di stoppa. Pazienza, e tempo. Quando mai mi darà

Iddio la grazia d'aver novelle felici della sua salute? starò attendendole con ansietà. Madre, moglie, figlio, nuora e Cenet, la ringraziano e riveriscono con tutto l'animo. Io non posso ancora essere abbandonato dalle Muse. In questa facciata ritroverà un Sonetto, non buono, ma dettato certamente dall'animo. Al mio dalla Pona, raccomandi il suo risuscitato. Le bacio umilmente la mano, e sono con venerazione.

Dov' è la Stella mia, dove quel Sole,
Che gli occhi miei presso al morire aperse?
E il mio stato infelice in tal converse,
Che il viver, qual fe pria, più non mi duole?
Oh! di Vinegia abbandonate e sole
Contrade, ecco, a voi giunsi, e non s'offerse
Quella al mio sguardo, che sì ben disperse
Ogni ombra mia con sue sagge parole.
Ma te, mio cor, qual fosco accieca inganno?
Hai tenace e profondo il segno impresso
Di sua pietate e del passato affanno;
Della tua gratitudine te stesso
Leva sull' ale, queste sempre fanno
A' magnanimi spirti esser dappresso.

Il suo Antonio camerière è anch' oggi venuto a riconoscere la mia salute, nel che veggo la continua bontà di V. E. e

l'attenzione di lui per eseguire la sua volontà. Di nuovo la ringrazio d'ogni cosa.

LXII.

Addì 10 *Novembre* 1777.

Quando Vostra Eccellenza non potesse scrivere altro che quel principio di linea, che dice: *Caro Pare*, avrei somma allegrezza. Io sì sono debitore di scrivere a lei; è una mera clemenza s'ella mi favorisce d'una parola, ed io il tutto riconosco dalla sua bontà. La mia salute va al solito; salvo che una gran neve fioccata sui monti mi fa sentire un poco di freddo, dal quale la mia cameretta assai ben guardata mi salva.

La Brotta per ordine di Madamigella ha cercate tutte le botteghe per mostre di *plus* verde, e non ha trovato nulla con molta mortificazione dell'ordinatrice, la quale s'umilia a V. E. La *Nene* verrà stasera a visitarmi, insieme col genero. Tutti di casa stanno bene, e s'inchinano all'E. V. con tutta la gratitudine ed il rispetto. Mi tenga vivo nella memoria dell'amico dalla Bona, la cui carta vien

da me letta ogni giorno, e confrontata col polso. Ho dell'ipocondriaco, ma qualche volta rido di me medesimo, perchè quando vo a pranzo non mi ricordo più l'ipocondria. Credo d' avere due anime una floscia e l'altra temeraria. Non so come fare a salvarle tuttadue. Eccellenza Padrona il suo convalescente s'umilia col più profondo rispetto, e si rassegna.

LXIII.

13 *Novembre* 1777.

Ringrazio prima la sua mano, che con quell' onoratissimo titolo di *Pare*, m'ha nominato anche questa volta, ed in secondo luogo quella del sig. Roccolini, che m'ha scritto di sua commissione. All'E. V. auguro quello stesso bene, che desidero a me, e lui cordialmente saluto.

Qui occlusa ritroverà una mostra del *plus*, che s'è potuto ritrovare. A me Vinegia par diventata assai poveretta, non avendo di meglio. Oggi sono stato sempre in casa, parte per mettere nelle scanzie alcuni libri, e parte per essermi jeri stancato un po' troppo a fare il lungo pel-

legrinaggio fino alla bottega: per altro sto bene, di che sempre ringrazio la sua clemenza e la dottrina del mio dottore, a cui dirà ch'io lo riverisco cordialmente. Non ho cosa nuova a fargliene ragguaglio. Ancor non ho veduto il Bevilacqua; egli sarà stato a mettere oggi pel primo dì all' osservanza delle leggi maestri e discepoli. Tutti della mia famiglia s'umiliano rispettosamente, io col più ingenuo sentimento d'obbligazione le bacio la mano, e mi rassegno.

LXIV.

Venezia 14 Novembre 1777.

Lodato Iddio. Niente di più caro, nessuna letizia maggiore avrei potuto avere al mondo della notizia che V. E. mi dà della sua venuta: e ciò non solo per la consolazione che avrò nel baciarle la mano; ma perchè, secondo le mie conghietture, spero che l'animo suo abbia qualche ragione di trovarsi più sollevato. Piaccia alla buona fortuna che sia sempre lieto, e abbia tutte quelle soddisfazioni ch' io bramo.

Ho fatto avvisare il genero Angelo di quanto V. E. m' ha commesso; e benchè ella con la sua bontà inesplicabile ogni cosa mi taccia, dove si tratta delle sue beneficenze, tengo per fermo fermissimo d' averle anche quest' obbligazione, e me la chiudo nel cuore con le mille altre, che le protesto. Di tutto sia V. E. ringraziata, e benedetta sempre. Questa mia famiglia conservata da lei, tutta le s'umilia, e si rallegra d' averla a rivedere. Io sto bene, salvo ancora le ginocchia, che odiano a morte i ponti e le scale. Al mio dottore mille ringraziamenti e molti saluti, una parte de' quali anche al sig. Roccolini. Con la più sincera devozione mi rassegno.

LXV.

15 *Novembre* 1777 *Venezia*.

Con la speranza d' avere a riverirla presto, ho voluto stamattina far confidenza con le strade, e dopo d'essermi alcun poco riposato alla bottega, andai fino in piazza. Così di giorno in giorno, se i tempi dureranno buoni, m' accosterò alle

procuratie, e dopo alle scale, e finalmente giungerò alla camera di V. E. a baciarle la mano. Questi sono i miei continui pensieri, co' quali discaccio tutti gli altri. Non ho veduto stamattina il *caro Pare*, ma questo mi dà maggiore speranza della sua venuta assai presta; e mi pare di vederla a ordinare casse e bauli per la partenza. Il Bevilacqua, che m'ha accompagnato fino alla piazza, m'ha ordinato di farle le sue riverenze. Trattone don Piero ed il Rumieri, credo d'aver finora veduti i miei conoscenti; veggo che mi trovano magretto, ma non fo loro paura, come uno ritornato dal mondo di là. Ecco don Piero che alle ore 24 giunse a visitarmi, e vuole ch'io faccia i suoi convenevoli. La famiglia Gozzi s'umilia, ed io con tutta la devozione le bacio la mano.

LXVI.

16 *Novembre* 1777.

Mille grazie alla sua bontà del consolarmi coll'avviso del giorno di sua venuta. Vorrei che martedì fosse il più bel giorno di questo, e di tutti gli anni. El-

la mi vieta di venire a riverirla; la mia obbedienza sarà secondo l'ora; temo per la prima volta di non esserle obbediente, s'ella ci verrà di mattina. Basta, V. E. venga, e io farò quel che posso per riverirla. Ho fatti avvisare gli abitanti di san Maurizio, ed ho avvertito *Checco*, e gli altri secondo il suo ordine, che saranno a fare il dover loro. Questa giornata cattiva m'ha tolto il mio passaggio. L'abate Bevilacqua amicissimo è qui, mentre ch'io scrivo, e mi commette di fare il suo dovere. È egli possibile ch'io vegga di nuovo quella buon'anima dello Scordilli? Lo vedrò. Egli mi troverà molto tramutato, ma io mi pagherò col veder lui. La famiglia s'umilia a V. E. Il suo convalescente, pregandola di ricordarlo al suo dalla Bona e facendo qui fine di scriverle a Padova, con la più sincera devozione le bacia la mano e si protesta.

LXVII.

Noventa 7 Giugno 1778.

Per cominciare dalla maggior premura di V. E., le dico, che la *Nene* sta benissimo, e che lo stesso è del suo angelo custode e della figliuolanza. Ho le più ample commissioni d' umiliare davanti a lei tutti i nomi degli Artici. Io sono giunto qui jeri alle dodici ore e mezza, arrosto. Avrei scritto subito, ma il caldo mi dava tanto travaglio, che il solo ricordarmi calamajo e penna, mi faceva sudare, come Cristo nell' orto. Questa Noventa però è un paese che mi piace assai. Il luogo, dove io sto, è ritirato, e con pochi passi, chi vuol mondo ne ritrova. Jersera andai alla bottega al Ponte. Oh! quanto fracasso! Io pover uomo, attorniato dalla grandezza di tanti, a pena, inginocchioni ho trovato chi ascolti le mie preghiere, per ottenere un acqua di limone in un' ora ed un quarto di tempo. Ebbi almeno la consolazione di farmi veder vivo all' Eccellentiss. Procuratore Morosini, il quale mi vide con molta cordialità. Udii il vocione dell' Eccel-

lentiss. Vallaresso in bottega, e andai a presentarmegli; n'ebbi anche da lui tanta cortesia da potermi contentare. Sedeva appresso di lui la Marchesina, ch'era venuta poco prima guidando sei cavalli, come l'aurora. Di là a poco vidi apparecchiarsi fuori della bottega molti tavolini da giuoco; e giuocatori a quattro a quattro, con qualche giuocatrice delle piuttosto abbandonate dal mondo, ma che con animo imperterrito a dispetto di certi visi, e qualcuna dell'età, non vogliono abbandonar lui. Mi tolsi di là verso le due ore e pian piano, venni all'alloggio Artico, ed entrai sotto le coltrici con molta quiete. Jermattina fui trattato a pranzo dall'Angioletta, e fui circondato da una corona di cinque figliuoli. In somma anche a Noventa mi par d'essere uno de' patriarchi della sacra Scrittura, tanta è la discendenza che mi veggo da tutti i lati. Tutto il male sta che la voce Nonno Nonno, cantata quasi a coro in ogni banda mi ricorda il battesimo, ed è così usitata, che fino i figliuoli d'una certa castalda l'hanno imparata, e mi chiamano tutti Nonno. Desidero che V. E. stia bene, che le acque le conferiscano,

come conferisce a me l'aria della Brenta, dove io spero, o piuttosto temo, di distruggere le facoltà de' miei generi, a forza di mangiare. Non ho cosa d' importanza da scriverle e però V. E. sopporti queste ciance, le quali tuttavia nascono dalla voglia d' attestarle la mia servitù in qualunque luogo mi trovi, e di ricordarle che questa vita mi viene dalla bontà sua, e che senza di lei sarebbe stata finita un anno fa. Madamigella s' umilia, ed io col più profondo ossequio sono ec.

LXVIII.

Venezia 23 *Giugno* 1778.

Mille volte sia ringraziata la sua memoria e la sua bontà nello scrivermi. S' io non posso venire alla sua casa a far il mio dovere a san Marco, almeno lo fo in ispirito leggendo il suo carattere. Di me non posso darle quelle nuove, ch' ella desidera per sua grazia, e ch' io vorrei. Sono tre giorni e più che un reuma con febbre mi travaglia. Spero tuttavia di liberarmi presto, poichè avendo mandato pel Pellegrini, egli è fuori di Venezia.

Un male, che non ha medici è a miglior condizione di chi gli ha. Oh! quanto dice bene l'Eccellentiss. sig. Procuratore, ch'io son vecchio, come il peccato mortale! Un solo divario c'è fra cotesto peccato e me; ch'esso si rinnova di tempo in tempo ed io rimango sempre alla stessa condizione, anzi m'indebolisco sempre di più, e quello si rinforza sempre. Non so se qui abbia del Predicatore, ma anche le pensate de' Predicatori, poste a tempo e luogo, hanno del burlesco. Non parlo de' Padri antichi della Chiesa, ma de' moderni.

La *Nene* ha scritto oggi alla Francese, e sta bene, ma trema di freddo; come hanno fatto tutti in Venezia da parecchi giorni in qua.

Son tutto consolato della lieta compagnia che le fa il sig. Lavezzari, il quale son certo che ora vestirà col suo spirito piacevole molte cose serie, adattandole al vivere domestico. La prego di dargli uno de' più amichevoli saluti a nome della infermità perpetua. Stasera nè forse domani mi riuscirà di vedere i suoi Letterati, a' quali mi do obbligo di riferire quanto V. E. mi scrive. Temo però che

li *Celegatti* non facciano più frutto sull compare. Egli m' ha invitato a mantenere una donna in sua compagnia. Io gli risposi, che bisogna trovarsi il terzo compagno. Non so quello ch' egli desidera.

La prego de' miei devoti rispetti all' Eccellentissimo Procuratore, ed umiliando a Lei quelli pure della Cenet, col più sincero ossequio protesto d' essere.

LXIX.

Noventa 11 *Luglio* 1778.

Si vanno accostando i giorni della nostra partenza di qua. S' ella non vedrà la *Nene* grassa affatto, la vedrà almeno con qualche mezz' oncia più di carne del solito. Ella è piena d' obbligo alle cordiali espressioni di V. E. e la ringrazia devotamente. Io mi diverto, ma sobriamente, e sono diventato un governatore di me stesso, anche troppo scrupoloso, e già son divenuto celebre per l' ipocondria. Sono stato a salutare l' amico Marsili in Padova, ed a pranzo seco. Avea intenzione di far molte visite, ma il caldo mi tolse l' anima, e mi sono ridotto a saluta-

re i miei due ajuti di letto, Daniele e Leonora: il mio Salvatore dalla Bona trovavasi a Bagnoli pel Widiman. Mi sono riscontrato nel Bianchini, nel Sografi ed in altri che m' assistettero ne' miei lunghi travagli. Ho veduti tutti assai volentieri, e raccolsi più baci, abbracciamenti e strette di mano. Qui in Noventa i miei parenti giuocano la sera al pallone; erano disperati d' aver a giuocare sulla maestra strada. Quando l' Eccellentissimo Francesco Vendramini gli raccolse in casa, per compassione d' un giuoco già tanto amato da lui. Non potendo io far altro m' indirizzai col pensiero al mio caro compare Marati, e composi questi pochi versi, ch' io la prego di leggere all' Accademia. Desidero di cuore, che il caldo la lasci in pace: e mi contento di sudar io tutto il giorno per lei, e d' essere anche divorato fino alle midolle dalle mosche e dalle formiche con l' ale, che assediano Noventa. Non le do altro fastidio più lungo. Scrivo il Sonetto, e m' abbrucio vivo.

Al compare Marati.

Ramingo per le strade di Noventa
Se n'andava il Pallone, e malmenato:
Nè sì tosto dall'aria era calato,
Ch'era in un fosso la sua gloria spenta,
Gli otto Guerrieri suoi sopra la Brenta
Avean già più d'un luogo speculato:
Ma qui, dicean, c'è troppa erba nel prato,
Di qua l'arena i suoi salti rallenta.
Quando a Dio piacque la fortuna aperse
Un luogo a lui sì comodo e sì bello,
Che in letizia ogni dubbio si converse.
Allora de' Palloni il bucherello
Con maggior grazia a' gonfiatoi s'offerse,
E n'uscì ognun più ritondetto e snello.
Le braccia il gran drappello
S'involse nelle fasce e ne' bracciali,
E parean Paladini naturali:
E come uccei coll'ali,
S'ei cadea rimandavanlo alle stelle,
Co' lor guanti battendogli la pelle.
Queste son le novelle,
Che da Noventa, compar mio, vi scrivo,
Mentre dolente ed angoscioso vivo,
Che l'uno e l'altro privo
Siam di far giuoco sì lieto e divino;
Ma giuochiamo a' palloni col norcino.

LXX.

Di casa 18 Settembre 1778.

Resto pieno di confusione e d'amarezza alla riferta fattami da mio figliuolo, che l'Eccellentissimo Barzizza siasi querelato con V. E. ch' io pretenda 180 ducati l'anno della casa consaputa. Non potendo a cagione del tempo pessimo, e della mia poca salute, presentarmi oggi all' E. V. risolvo di sturbarla con queste poche righe, col solo fine di fare che appresso di lei rimanga un perpetuo testimonio del mio sentimento in questo affare, e per iscusarmi nell'animo suo di tale imputazione, che m'aggrava d'ingratitudine appresso il mondo ed appresso quel Cavaliere medesimo. Fatto lo strumento, sottoscritto da S. E. e da me non veduto ancora, mi venne fatto intendere dal suo interveniente, che S. E. desiderava una fittanza per cento venti ducati, ch'è quanto dire col degrado di ducati trenta annui, e ciò pe' miglioramenti, che il Cavaliere rilasciava a mio benefizio. Pregai mio fratello Carlo, che facesse intendere all'interveniente offeritore del prezzo, che

restavano a mio peso più di quattrocento ducati d'argento a' Governatori dell' Entrate, i quali, secondo lo strumento di vendita, erano a carico del compratore; che la casa nel 1712 trovavasi di pagar di fitto centottanta ducati, come si vede dalla condizione appresso i Governatori delle Entrate; che con tutto ciò io non desiderava di più un quattrino de' 150 ducati che soleva pagare; che se il Cavaliere desiderava qualche onesto degrado avrei consentito, ma colla mia sola sottoscrizione, essendogli io obbligato di tutta la mia riconoscenza, e dovendo esser memore della cessione che mi fa. Ma che s'egli volea fittanza lunga col degrado, io non potea in coscienza indurre il figliuolo a sottoscriversi ad un discapito, dopo ch' io fossi mancato di vita; e che all'incontro pei 150 ducati, senza punto badare al prezzo antico, l'avrei ridotto a sottoscrivere. Tale fu sempre la mia intenzione, e tale le ratifico all' E. V. non perch' ella ne faccia altro uso che quello del ritenere appresso di sè questo monumento de' sentimenti miei verso quel Cavaliere; e perchè sia noto a V. E. a cui sono obbligato dell' essere ancora al mon-

do, ch'io non so pensare in altra forma. Della casa io sono tanto restato senza, che per que' pochi anni che piacerà a Dio di lasciarmi, ne resterò privo ancora, e col solo dispiacere che l'Eccellentiss. Barzizza abbia creduto di non poter dare compimento alla sua nobile azione per mia colpa. Prego l'E. V. con umiltà di scusare quest'importuno foglio, e di ricevere con umanità la mia dichiarazione, ch'io intendo offerirle come una discolpa appresso di lei della datami imputazione; e col più profondo ossequio, e con piena venerazione mi segno.

LXXI.

1779 15 *Giugno d' Altichiero*.

Dopo due giorni di dimora in Padova, per esservi stato trattenuto dalle piogge dirotte e dai venti, stamattina sono finalmente giunto ad Altichiero, a godere in questa deliziosa solitudine della bontà dell'Eccellentiss. Querini. Ho insieme con lui ritrovato il conte Giambatista Carburi, sicchè ho quanto può desiderare un convalescente. Aria perfetta, bellezza di luo-

go, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda di buon occhio, qual persona già raccomandatagli dall'E. V. Mancami un' allegrezza per compimento di felicità, cioè quella di vedere il tempo rasserenato e l'acque abbassate, perchè V. E. possa lasciarsi riverire ad Altichiero, come m' ha fatto sperare. Marsili in Padova ha meco usati tutti i tratti della più ingenua amicizia; accettandomi con una cordialità da fratello. Sento che mi vo riconfortando d'ora in ora, e se non ritornerò a Venezia grasso, spero di venirvi con buon umore. Sono stato un giorno a Noventa a ritrovare le gravidanze che stavano bene; ma sempre in casa, per poter poco camminare. Oh! come sono rovinati i miei poveri generi! Ancora non se n'accorgono affatto, ma pochi anni passeranno che si troveranno accompagnati da un esercito di figliuoli. Dio gli benedica. Il sangue Gozzi prolifico, farà loro una bella burla. So quel ch' io dico. Intanto la prego di ricordarsi del suo lontano servo padre, e d'esser certa ch' egli non si scorderà mai, ch' egli vive ancora per sua cagione, e per la sola bontà gode ancora di questo mondo. L'in-

fermiera francese le umilia i suoi devoti rispetti, ed io col più profondo ossequio mi rassegno.

LXXII.

Noventa 23 *Ottobre* 1779.

Qual più bello e cortese animo di quello di V. E. Mentre ch' io pure stava anticamente bramando d' aver notizia del suo stato, ecco una lettera, che mi dà conforto, e mi fa meno dispiacere tanti giorni della sua lontananza. Io son pure colui che di tempo in tempo fa le scale di Procuratia, e viene a riverire la sua benefattrice; ed ora perchè non posso da Noventa fino ad Anguillara esercitare quest' atto, non dico di dovere, ch' ella non vuole questi vocaboli, ma di mia consolazione? orsù pazienza; il mese di novembre non è quello dell' anno venturo, ma del presente, e verrà subito dopo questi pochi giorni d' ottobre che mancano ancora. Spero ch' ella vedrà una cosa nuova: cioè il Gozzi a riverirla a Padova a cavallo d' una rozza. Egli dopo sedici anni, dacchè si serve de' suoi piedi, o del-

le ruote, fa di nuovo il cavallerizzo, e ricordandosi i tempi passati, non dico, che ringiovinisca; ma si rallegra, rompendosi le ossa con un trotto, che scavezzerebbe le coste ad ogni Paladino. Ho consolato di questa visita don Pietro Fabris a Fiesso, e molti altri amici al ponte di Strà; oh! perchè non mi darò l'onore di far ridere anche l'E. V.? Quando verrà quel giorno? Intendo di sfidare alla lancia quel traditore che mi dà le stoccate di quarta, mentre ch'io sono a sedere; ma più di tutto ho un sommo desiderio di ringraziar V. E. de' *fassi*, ch'io so essere capitati in Venezia, e che m'apparecchiano uno stato felice pel prossimo inverno. Ecco i tratti della sua beneficenza. La *Nene*, il sig. Angelo e tutti stanno bene, e la riveriscono, il che fa anche la sua devotissima serva Cenet. La prego de' miei umili rispetti all' Eccellentiss. Procuratore, e col più rispettoso ossequio mi rassegno.

LXXIII.

Noventa 5 *Luglio* 1780.

Pongo in bilancia due cose: se le scrivo, le sarò importuno? Se non le scrivo avrò creanza? Quest' ultima pesa più, e veggo che sarei il più mal creato uomo del mondo a tacere più lungamente. Io so pure che V. E. ad una notizia avuta di un certo disordine della mia vecchia salute, n'ebbe dispiacere, e desiderò di sapere qual fosse il mio stato. Esso è andato di giorno in giorno migliorando, e trovomi in istato di camminare un poco più leggermente, non dico con galanteria. Qualche sera posso anche arrischiarmi d'andar fino al ponte, dove ho l'onore di vedere l' Eccellentiss. Vallaresso, il quale ogni volta mi commette di riverirla; ed è più bello e lucido che mai, e mi usa non poca cortesia e gentilezza. Venni anche strascinato a Padova a vedere la corsa de' Fantini, e se Dio mi darà grazia, quando avrò terminata una cosa che molto m'importa, scriverò qualcosa sull'argomento dato dall' Eccellentiss. sig. Procuratore al dottor Franzoja, dimo-

stando il sommo diletto, che può ricavare l'uomo dal vedere il Palio, e quanto ciò giovi al bene del corpo e dell'anima, e sopra tutto ad acuire l'intelletto de' letterati; i quali finalmente sono una spezie di barberi, i quali corrono anch' essi pel premio, e per ottenere qualche battere di mani, o qualche fischiata, secondo che possono. Dio gli ajuti. Io per me sento d'essere diventato un barbero, che tira coll'alzaja i burchielli, tutto pieno di magagne e zoppo. Lo spirito c'è; ma la carne è stanca. Qui tutti giuocano a *Paufil*, giuoco di cui non so altro che il nome, come di tutti gli altri giuochi di carte: me la passo con qualche foglia di salvia in mano fiutando, o con qualche bocciuolo di rosa, andando pianpiano per la polvere. L'Elena ed il sig. Angelo mi commettono di riverirla, ed io col più rispettoso ossequio le bacio la mano, e mi do il prezioso titolo di

Devotiss. Servitore e Padre.

LXXIV.

24 *Ottobre* 1780.

Qui giungono delle nuove, che tengono in agitazione il mio cuore. Mentre ch'io mi trovava assalito da non picciola febbre a letto, una sua lettera diede notizia all' Elena del male d'occhi di S. E. Procuratore; e parea, che la cosa non fosse di grande aggravio. Ora da tutte le parti si qualifica il male di lui per un'oftalmia, e non leggiera. Io prego l'E. V. per tutta quella clemenza che ha avuta sempre per me, che ordini a qualche persona che mi scriva una riga dello stato di lui. Sarebbe ardimento troppo grande chiedere a V. E. medesima questa grazia; che pure mi sarebbe di qualche non picciola consolazione. Se almeno potessi fra due, o tre dì rimettermi in forza, verrei tosto ad essere a portata d'intendere delle nuove con facilità. Mai più non ebbi lontananza così tormentosa. Il mio sentimento è quello dell' Elena e del sig. Angelo. Mi conforta però la speranza, che le cose di qua sieno fatte maggiori passando di bocca in bocca; e che una riga sola,

per sua commissione dettata, possa alleggierir l'animo mio dal travaglio, in cui si ritrova. Per carità mi notifichi quello ch'è, tanto ch'io possa accertarmi, che quello che si va dicendo non è vero; e ch'io sappia, che il male di sua Eccellenza non è tormentoso quanto si va vociferando. Desidero con tutto il cuore che la mia speranza non sia vana, tanto per bene dell' Eccellentiss. Procuratore, quanto per l'animo di lei, la cui sensibilità diventa in questo caso la mia medesima. Torno a ripregare la sua clemenza, che mi faccia sapere qualcosa; degnandosi di fare quest'atto di grazia a me pieno di brama de' suoi caratteri, e di farmi conoscere in ogni tempo.

LXXV.

Noventa 26 *Ottobre* 1780.

Ringrazio con tutto il cuore Vostra Eccellenza, della nuova, che mi diede di S. E. Procuratore. Un poco di ritiro in una camera non è più malattia; e spero, che a quest'ora abbia ottenuta la sua salute intera. Io sto un poco più alleggie-

rito, e già ho cominciato a far passeggiare la mia rozza per Noventa; rozza così piccola, che andiamo con sei gambe. Questa è una nuova invenzione di Centauro. Così me la passo, e veramente conosco che sono una delle più celebri carogne della terra e delle più coraggiose. Tutta la squadra di Noventa s'umilia a Vostra Eccellenza, e ringrazia l'abate Cherubini de' suoi cortesi saluti. Spero alla mia venuta di riverire l'Eccellenza Vostra arricchita di stampe, di specchi, d'animaluzzi tutti rarità, tanto cotesto Abate è ricco, liberale e voglioso di farsi onore coll' Eccellenza Vostra, alla quale con paterna affezione mi dichiaro.

LXXVI.

Addi 24 Aprile 1781.

Affidandomi in quell'animo generoso, che tante volte ha spontaneamente combattuto contra la mia mala fortuna, ardisco di mettere sotto la sua considerazione il mio stato presente, affinchè l' E. V. si degni di darmi il suo consiglio ed anche il soccorso, se le pare opportuno quanto io penso.

Anderò breve per non darle tedio. Ho avuti cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e non potendo fargli vivere nell' abbondanza, mi posi almeno in animo di dar loro un'educazione onorata. Le figliuole, già collocate in matrimonio, si godono tutte e tre della buona grazia di V. E. e ne chiamo lei propria in testimonianza, se un padre abbia di che dolersi dell' averle, quali sono, educate.

Non diversa cura mi presi de' due maschi. Fortuna s' oppose alla mia retta volontà, colle contrarietà più degne dell' umana compassione.

Il primo fu da me, oltre le scuole domestiche, mantenuto agli studii legali nell' Università di Padova pel corso d' anni tre; ma cominciando egli a decadere gravemente nella salute, a poco a poco peggiorò tanto, che sul fiore della sua speranza, e della mia consolazione, uscì di vita.

Volsi tutta la mia assistenza al secondo, e ricuperato anche questo da una gravissima infermità, lo mantenni in Padova a quella Università pel corso di due anni: ma tante furono dopo quel tempo le mie famigliari afflizioni, che mi fu di

necessità soprastare qualche tempo a rimandarnelo. Ma quando mi trovai al caso di farlo, fui sopraggiunto io medesimo da una mortale infermità, privo d'altra persona fuorchè lui, che potesse aver cura alle cose mie, alla mia vita, a quella di mia madre allora quasi nonagenaria, e di mia moglie che oltrepassava gli anni settanta ed inferma. Si trovò obbligato alla mia assistenza.

Con tutte le contrarietà da lui provate, il povero giovane non cessò però mai dal frequentare il Palazzo, le Accademie di Avvocatura, e s'occupò giorno e notte negli studj confacenti alla sua speranza e destinazione.

Desideroso io di dare qualche sussistenza allo stato di lui, l'animai, non potendo io altro fare per la mia poca salute, a supplicare l'Eccellentiss. Senato per la dispensa de' due anni che gli mancavano in Padova, e per ottenere il dottorato, presentando la sua matricolazione, le terzerie e le fedi degli esami de' due anni. Fu fatto due volte il tentativo, ma benchè di pochissimi voti contrarj, si trovò non accordata la grazia.

Disperato da ogni parte l'animai a pren-

dere il mandato d'Interveniente. Le nuove leggi gli ritardano anche la speranza di qualche frutto in tale occupazione.

Io non sono al caso di prestargli più ajuto alcuno. Quanto ho potuto fare per lui l'ho eseguito. Gli lasciai tutto quel poco ch'io possedea della paterna facoltà fidecommissa, riservando per sostenere la mia vita, la vecchiezza e la mia infelice salute, le beneficenze che ricevo dal Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori.

Tale è il mio caso. Mi consiglia V. E., ch'io ricorra al detto Eccellentiss. Magistrato per ottenere una lettera di grazia, in casi così strani e particolari, che non possono passare in esempio, affine, che gli sia permesso d'addottorarsi? Crede, che possano valere appresso quegli animi grandi e pietosi tutte le verità da me espresse di sopra, oltre un'indefessa servitù da me prestata al detto Eccellentiss. Magistrato con sincera fede pel corso di 19 anni terminati nel passato febbraro? Dipendo affatto dal parere di V. E. e dalla sua bontà, per avere il conforto d'uscir di vita vedendo impiegato il figliuolo, con qualche speranza d'assicurarsi il suo stato, e quello della sua famiglia.

Le ho aperto il mio cuore. Sta ora in V. E. dirmi libero il suo parere, e prestarmi, se lo crede opportuno, il suo patrocinio, al quale con tutto l'animo mi raccomando rassegnandomi col più sincero ossequio.

LXXVII.

Addì 13 Giugno 1781.

Dopo un viaggio de' più quieti, mi sono ritrovato a Noventa alle ore tredici dopo partitomi da Venezia passate le cinque. Ho qui riveduta l'Elena in ottimo stato. *Luisa* è col vajuolo a letto, ma di ragione così buona e benigna, che a pena si conosce che sia vajuolo. Essa mia figliuola mi commette di riverirla, e desidera d'aver ottime nuove del suo stato. Spero che l'acque di Cilla le riusciranno, e per somma grazia me lo faccia sapere senza suo incomodo. Per me, povero vecchio magagnato, sarà quello che a Dio piacerà. Quest' aria balsamica, la quiete ed un cavallaccio di quelli che tirano le barche, credo che mi gioveranno, non dico per rimodernare la mia an-

tichità, ma per farmi almeno levar da sedere con maggior disinvoltura in un tempo solo. Ho veduto a Strà don Pietro Fabris, che la riverisce devotamente. Quando mi sarò provveduto d'una rozza anderò facendo le mie cavalcate, a salutare gli amici sotto le finestre; ma prima ho bisogno di dormire mezza settimana. Intanto colla più pura sincerità del cuore protesto d'essere.

LXXVIII.

17 *Giugno* 1781 *Noventa*.

Io non ho potuto ancora fare uso del cavallo. Dopo molto cercarne uno, jeri finalmente mi riuscì di provvedermene; e quello, che mi piace, è mio coetaneo e contemporaneo a quello di Troja. Oggi non l'ho adoperato, rispettando l'età sua, acciocchè prenda un poco di fiato. Se la giornata sarà buona, domani farò da *Buovo d'Antona*. Ahi! perchè fra le mie consolazioni di campagna dispero quella di riverire V. E. e d'essere veduto nel più bel punto di vista, ch'è quello del cavallerizzo. Pazienza!

Elena non può credere che V. E. possa farle torto con altra *lustrissima* più bella di lei: e la riverisce senza punto di gelosia, essendo sicura del suo gran merito. Il sig. Angelo capitato qui a 20 ore, stanco e abbrustolito il viso, promette di scriverle domani, e di renderle conto di essere fuggito di mano agli amici suoi, e d'essere stato 4 giorni a Monigo. La losca e la Francese fanno il dover loro. Il Civettone è ancora intatto, e non mostra segno di dover esser assalito dal vajuolo. Mi rassegno col più profondo rispetto.

LXXIX.

Venezia 29 *Luglio* 1781.

Dalle sue lettere scritte all' Elena mia figliuola mi trovo sempre graziato dalla sua buona memoria, di che la remuneri Iddio. Mi consolo ch' ella sia migliorata di salute. Io sono stato assai passabilmente in campagna. A pena giunto a Fusina diventai un uomo senza ossa. Sono nelle mani del Pellegrini, e la cosa mi va così male che penso di medicarmi da me stesso. Questa Venezia è stata sempre la mia

rovina; ora più che mai. Ella mi pare un deserto, e peggio. Passo davanti alla sua porta: non le dico di più. Quando mai rivedrò la mia benefattrice, la mia salvatrice, quella sola da cui riconosco la vita? Intanto ringrazio di vero cuore Iddio che sono nella sua buona memoria, e procurerò d'esserne degno finchè ho fiato in corpo. Si rallegri, stia bene, e si ricordi del suo più devoto e sincero.

LXXX.

Venezia 2. Novembre 1781.

Non bastava forse a questo miserabile ipocondriaco la lontananza di V. E., che egli dovea per giunta anche aver la nuova della sua salute non buona? Ma chi può salvarsi dalla continua orribilità di questi tempi? Io ch' era così ansioso di andare alla campagna ho più volte ringraziato Iddio, che un ventre gravido m' abbia ritenuto in Venezia. Esso è gravido ancora, e non mostra alcun principio di volersi sgravar così presto. Intanto io sto qui coperto dalle continue piogge e ritenuto quasi sempre in casa da ven-

ti, e me la passo col mettere in ordine qualche ora della mattina i pochi, vecchi ed intarlati frutti del mio ingegno, una volta di rondine, ora peggio che di farfalla. Oh! almeno fra le borrasche e le procelle avessi la consolazione d' intendere, che Melma mantiene in buona sanità l' E. V.! Ciò mi sarebbe una delle più care e belle consolazioni del mondo. E pure non so perdere la speranza, che ella al suo ritorno non abbia ancora a riportarne quella giovialità di guance, che ella ci riportò nella passata estate. Iddio lo voglia, che ne lo prego di vero cuore.

Stamattina s' attendeva l' Eccellentiss. Procuratore in Venezia a pranzo. Io non so ancora se sia capitato. Verso le ore diciannove s' appiccò il fuoco a quella Procuratia, sopra la quale sono i manoscritti nella Biblioteca. Sette famiglie di poveri v' hanno fatte molte canne di cammini in una stanza. La campana a martello di s. Marco fece spiritare le persone; ma non è nato alcun male. I poveretti soli saranno obbligati a sloggiare.

Le includo una lettera del genero Artico. So che la Brenta tiene la famiglia sua mezza assediata, tanto ch' io in Ve-

nezia mi trovo più all'asciutto de' Noventani. Marina con tutto il rispetto le fa le sue riverenze, e lo stesso fa la Francese. Desidero col cuore la più intera sanità a V. E., e col più profondo ossequio mi rassegno.

LXXXI.

Padova 3 *Giugno* 1782.

Per dire la pura verità mi trovo così stanco e rotto le ossa dalla mala notte, dal mal tempo e dalle consuete magagne, che scriverò poco da ridere, come vorrei, ma niente però da piangere. Sono giunto stamattina alle ore verso quindici, dopo d'essermi partito da Venezia alle ventitrè e mezza, cosa che mi fa credere che la benedizione del santo Padre abbia dato qualchè ritardo alle acque, e renduti i venti contrarj, e rendute le braccia de' rimurchianti di ricotta, e le gambe de' cavalli di bambagia. Ma questa disgrazia non sarà forse per tutti i fedeli, e solamente per me Ghibellino peccatore. Io poi non ho creduto mai d'essere tanto ricco, quanto mi sono trovato

stanotte, fra casse, forzieri e tante bagaglie, che a pena ebbi luogo per me e per un gatto in una gabbia, che da astuti ci prendemmo il sito migliore. Così va il mondo. Quelle acque che ne' giorni passati videro il trionfale passaggio di sommi Pontefici, di Cardinali, e di Vescovi, si ridussero stanotte ad un solo burchiello, con dentro un vecchio poeta, che mettea in versi nel suo cuore bestemmie e disperazioni. Ecco la fine gioconda de' salitori di Parnaso. Quando giunsi in Padova, e vidi il Marsili, gli diedi la commissione di V. E. delle paja sei di mule bianche; e sarà servita. Ebbi l' assistenza di Daniele e d' Eleonora, i quali rispettano in me l' antico loro moribondo, il favorito in tanti modi da V. E., e il nome ch' ella mi dà di Padre. Ecco ch' io son quà, ed anche lontano trovo sempre qualche beneficenza che mi viene da lei, onde non sono quel poeta vecchio tanto sfortunato che mi credea d' essere poco fa. Ora mi vado consolando colla speranza di baciar la mano alla mia vera benefattrice, fra pochi giorni, dico, vera e lo dirò finchè vivo. La prego di salutare per mia parte la contessina Elena; e col

più profondo ossequio, aggiungendovi una riverenza della Cenet, mi rassegno.

LXXXII.

Venezia 10 *Luglio* 1782.

M'è riuscito di grave dispiacere l'udire il male di Madamigella: ma la sua benigna lettera, e piena di grazie, m'ha confortato assai, e da quella ho conghietturato che non vi fosse pericolo veruno, e che in fatti ella potesse esser pronta ad accompagnarla nel suo viaggio per Padova alle sei ore. Desidero con tutto l'animo che la cosa sia così, e ch'ella sia sana affatto e possa farle una grata compagnia per tutto il tempo delle acque. Io era più che certo del buon cuore di V. E. verso di lei. L'esorto quanto più so, e posso ad ubbidire alla di lei impertinenza francese, la quale può farle maggior giovamento dell'acque stesse. In certi casi di malinconia, lo sforzarsi contra di sè, e contrapporsi al proprio umore, è la ricetta migliore di tutte le altre. Protesto a V. E. che le dico la più bella e la più santa verità che si possa dire, e

gliela dico per esperienza; e s' io non usassi continuamente questo rimedio, sarei fuori del mondo. Elena la ringrazia della sua bontà; e benchè fosse per imbarcarsi stasera, vedendo il tempo intorbidato si ferma, nè si partirà certamente, se non vede tutte le stelle del cielo. La sua cordialità verso le mie figliuole *due*, e me *uno*, e verso ancora mia moglie *una*, è di quelle cose che mi stanno scolpite nel cuore, e ci staranno in perpetuo. Ella la chiama una stregheria fattale non sa da chi, ed io la chiamo una stregheria fattale dal suo proprio cuore ch' è tutto buono. Oimè! che ho detto mai. Si saluta la *maladetta Bidina*? La Brotta è fuori di sè per l' allegrezza de' suoi saluti, e gli predica alla fenestra. La prego di consegnare l' occlusa a Madamigella, e pieno del più vero e profondo rispetto sono, e sarò sempre.

LXXXIII.

Addì 16 *Luglio* 1782 *Padova*.

Io sto pure aspettando, e desiderando stamattina con ansietà qualche lettera o

da figliuole, o da generi, che mi dia notizia del suo buon arrivo in Venezia. Spero d'averla e buona, e di sentire di più che il caldo la lasci in pace. Qui si fa godere assai, e tutto il giorno si sbuffa alla disperata, e la notte si chiama sempre l'ajuto del Santo: *ma egli s'è beato, e ciò non ode*. Se avrò relazione che Vostra Eccellenza stia bene, sopporterò in pace ogni cosa; o almeno stringerò i denti senza bestemmiare. Io non veggo più nè professori, nè letterati privati, trattone qualche mezz'ora il canonico Dobrauchick, il quale so per cerbottana, che fra pochi giorni sarà in Venezia: dov'egli spera, che trovandosi ora al tempo della ricondotta, otterrà la grazia dall' Eccellent. Magistrato di veder congiunto il suo nome ad altri due, non tanto per avere un aumento d' utilità, quanto per far vedere al mondo, che l'opera sua nel sindacato dell' anno scorso, non è stata discara al pubblico. Ma che m'impaccio io in queste faccende? Forse il mio stato ipocondriaco mi move a provare un sentimento per una persona, la quale per ubbidire alle leggi commesse alla sua obbedienza, e per farle con forza e coraggio osservare, ha molte

lingue, che gli sono contrarie, da poche in fuori delle più oneste. Egli son certo che si raccomanderà alla grazia sua, e che troverà quel favore che merita; ma io non posso fare a meno di non pregarla io ancora, e perchè so la sua bontà verso gli onesti uomini, e perchè sono desiderosissimo che gli uomini dabbene escano con onore de' loro affari. Mi scusi per carità del mio ardimento, e pregandola de' miei divoti rispetti all' Eccellentissimo Procuratore con tutto l' ossequio mi rassegno.

LXXXIV.

Padova 21 *Luglio* 1732.

Il sig. don Guglielmo S. prestandosi a' comandi dell' E. V. mi scrive; ma chiudendo egli la sua lettera col dirmi, ch' è morto, e non sapendo in quale de' tre regni cattolici sia capitato, non so dove indirizzargli la risposta. Trovomi dunque obbligato a dare questo incomodo a lei, per ringraziarla della sua bontà che m' ha fatto scrivere ed avvisare del suo buon stato di salute, e annunziarmi che le sono state accette le mie raccomandazioni

pel Canonico. Prego Iddio ch' ella stia sempre meglio; io me la passo al solito. Ebbi jeri la mala notizia della mancanza di vita di mio fratello Francesco, scrittami da *Checco* mio figlio. Bench' io fossi già apparecchiato, le confesso d' averne sentito non picciolo dispiacere. Scrissi all' Elena un certo mio viaggio fatto a Monte Ortone, e credo, che l' avrà comunicato a V. E. e fattole sapere, che anche colà ho trovato non picciolo benefizio di persona di *Cà Tron*; che fu il sig. Pellegrino. Della tempesta stata qui credo che avrà avuta notizia da' signori Capretta e Avesani. Vanno intorno per tutta Padova carra piene di tegole per aggiustare tetti fracassati, e non minor rovina hanno risentita le finestre, nè poche dita e pugnali sono stati portati via alle statue della Fiera. Ognuno dà la colpa a' peccati degli uomini, io, chi sa dico, che non sieno state tante benedizioni avute da questo paese? La prego di sofferire queste mie poche ciance, e col più profondo ossequio mi rassegno.

LXXXV.

Padova 29 Luglio 1782.

So bene quanto un caldo eccessivo sia tormentoso in Venezia, e conosco, che le suppliche e le raccomandazioni sono un'aggiunta a'fastidj naturali della estate. Pure e la sua somma bontà verso di me, e la sua naturale sofferenza alle altrui preghiere, mi danno coraggio a pregarla di quello che vedrà nella qui occlusa lettera. Chi mi scrive è un giovane di somma probità, di molto studio e di somma creanza, e non ha altro contro di sè che quel cognome, il quale mi fece spiritare la prima volta che venne a visitarmi. S'ella si degnerà di leggere quanto egli da Verona mi scrive, vedrà subito il suo bisogno d'essere assistito. Pare ch'egli ponga tutta la sua fede nel sig. Olivari. Questo so ch'è persona notissima all'E. V. amico del sig. Brizzi, e, credo anche, in buona grazia dell'Eccellentiss. sig. Procuratore. V. E. s'accerti, ch'io le parlo e la prego a favore di persona onoratissima, e per tale conosciuta da me e qui in Padova da molti. La lettura della sua lette-

ra a me diretta, la metterà al fatto della sua occorrenza. Lo scriverle di più sarebbe soverchio. Le raccomando cotesto Cristo, non tutto intiero, con tutto l'animo; e chiedendole perdono del mio ardimento, col più devoto ossequio protesto d'essere.

LXXXVI.

Padova 9 Settembre 1782.

Non posso descriverle con espressione che basti l'allegrezza che diede al mio cuore la sua lettera. Finalmente veggo segnato dalla propria mano di V. E. il carissimo titolo di *caro Pare*, e me confermato da' suoi proprj caratteri della sua salute, di ch'io fui così lungo tempo in timore. Riconosco dalle poche sue righe la compassione ch'ella ha di me e del mio stato, poichè s'è risoluta veramente di consolarmi. Son certo che avrò finalmente anche la piena contentezza di sentirla affatto rimessa, e di vederla in Padova fra poco tempo e di baciarle la mano. Prato della Valle mi pare ora un deserto, e poco lo veggo, non perchè sia luogo ora solitario, che la solitudine è il mio

unico conforto, ma perchè non ho più occasione di far le scale di sua casa e di vedere la mia unica protettrice. Seguiti a star bene, a migliorare ogni dì, ad apparecchiare la sua venuta, ch'io bramo, e spero, anzi tengo per sicura. Il Marsili e la Genet ringraziano V. E. della sua bontà, ed io col più devoto ossequio mi rassegno.

LXXXVII.

16. *Maggio* 1784 *Padova*.

Giorni sono scrissi ad Elena mia figliuola, perchè supplicasse a V. E. ad interessarsi a parlare all' Eccellentiss. Zaccaria Vallaresso per favorire il dottor Pisani in una sua concorrenza per medico. So che Vostra Eccellenza si è interessata per me, ed a favore di questo galantuomo; ma avendo di qua risaputo che esso Eccellentiss. Vallaresso ha preso altro impegno coll' Eccellentiss. Contarini, non cesso di supplicarla; perchè Ella almeno per altra occasione che accadesse di questo genere, abbia la stessa bontà per il mio amico, che in tutti i casi mi presta instancabile assistenza. Con tutta la fiducia e col più

vero rispetto mi raccomando, e le bacio la mano.

LXXXVIII.

Il giorno di sant' Antonio benedetto di Padova.

Se non era un uomo pio, che per carità stamattina mi fu cortese de' due poemetti da me tradotti, io non ne avrei avuto una copia da servire V. E. Ancora non ho notizia se siéno stati graditi, o no; quando mi riuscirà d'averla gliene renderò conto. Beato in Venezia chi non ha punto d'amor proprio! S'io ne avessi scoppierei come un cane rabbioso. Intanto l'E. V. ne legga qualche riga, e ciò mi sarà un grande onore. In casa mia tutti stanno bene, e sono desiderosi della sua buona salute. Se costà è il sig. Orazio gli dia un amorevolissimo saluto a mio nome, e mi perdoni se scrivo in breve, perchè in questo mio gabinetto da studio ardo vivo. S'accerti di quel vero e devoto ossequio, con cui protesto d'essere

Di Vostra Eccellenza.

P. S. Ancora il sig. Costantino Marati vien comunemente ringraziato dell'Offizio,

e bestemmia le continue civiltà che gli usiamo tutti. Ho detto, che quando da V. E. ci verrà l'ordine di tacere staremo zitti. Il sordo è andato sulla Brenta con *Cà* Grimani, e m'ha lasciate sulla coscienza le canzonette e le relazioni.

LXXXIX.

Venezia. Il giorno del Santo dalle tredici grazie al dì.

Da qualunque luogo ella si trovi, dimostra sempre verso il padre suo un'infinita attenzione e bontà. Per sua commissione il sig. abate Salandri è stato jeri a visitar padre e madre. Ho veduto assai volentieri un abate grassotto, tutto sudato, e che sbuffando dal caldo si ricordò d'esser poeta, e recitò con dolcissima voce una canzone Anacreontica a mia moglie; la quale dal suo lato attendeva di dire qualcosa anch'ella, ma non fu a tempo, perchè l'abate si dimenticò d'avernela poco prima pregata a recitare, e quando terminò la sua non ne parlò più. Questo fatto m'aperse un piccolo argomento da ridere, e condire la parca men-

sa con qualche scherzo. Il sig. Abate però mi pare un uomo assai buono, e s'egli verrà qualche mese a Venezia, come ha promesso, faremo qualche ora di conversazione insieme assai volentieri. Intanto la ringrazio con tutto il cuore dell'averlomi fatto conoscere.

Qui si gode un furioso caldo; il quale fa un crudele effetto negli amanti. La fedeltà giunge ad un grado, che pare impossibile questo secolo. Un certo Ongarini Interveniente, per non so qual amoroso dispiacere, ha prese due once di vitriuolo di Cipro, e poi con tutta la quiete andò ad interrompere in una causa. Ritornato a casa infermò: fu però soccorso, e si dice che non morirà; ma che rimarrà mal sano, non so se amante ancora.

Una povera serva di certi Marsili, ma non de' nostri, anch' essa per una simile cagione, s'è jeri di notte impiccata. O dottissimo et ortodosso abate Calogerà, che sarà dell' anima sua? Impiccatasi per amore!

Non ho altre novità. Almeno le due, che ho dette, fossero cose allegre. Ma io non ci ho colpa. Scrivo quello che il

mondo produce; e i suoi frutti sono sempre poco buoni. Ecco un tratto morale: anche questo in grazia dell'Abate.

Io sto in applicazione per eseguire i miei doveri letterarj; e la prego, nel presentare le testimonianze del mio rispetto a S. E. padrone, di significargli che il sig. Fontana m'ha pienamente favorito.

Mia moglie la ringrazia anch'ella della visita ricevuta dal sig. abate Salandri, e le si dichiara affettuosissima madre.

Mi raccomando alle orazioni del sig. abate Calogerà, e quando dice il Rosario in compagnia del sig. Orazio, mi raccomandi al Creatore del Cielo e della Terra.

Saluto anche le sorelle sue; e la prego di dire alla manco giovane, che la Francese è occupatissima, onde non le scrive; ma che fa cascar le braccia alla furlana a forza di camuffare.

V. E. mi tenga pel più obbligato padre, che sia al mondo, e s'accerti di quel sincero ossequio con cui sarò sempre.

XC.

Figliuola Eccellenza d'un padre a pena Illustrissimo.

17 *Giugno*.

Io non so per qual ragione Ella senta dispiacere del non essere stata la prima a scrivermi: e massime per non avermi data nuova delle due sorelle. Delle due cose è l'una, o di quelle due sorelle ho premura, o non l'ho. Se l'ho: non so io, che essendo in sua compagnia stanno benissimo? che in quell'aria aperta, fra il verde, e le amenità della campagna sono beate? che non odono più l'eloquentissima avola a narrar casi avvenuti a' tempi d'Abramo nella valle di Mambre, con tutte le circostanze, le quali al presente toccano tutte a me, quando il mio destino mi manda nelle sue mani? Qui non ci sono più maschere, tutti i buoni andrienne sono fuori di Venezia, e non ci rimangono altro che certe eleganze di vestire stentate, le quali sono una miseria da vedersi in piazza e per la merceria; e certi visi, che non escono

mai di casa altro che in questa stagione, quando i migliori sono usciti di Venezia. I canali son bene altra fragranza che l'erbe, i fiori de' prati, i fior d'aranci eccetera. Se poi non mi curassi di loro (il che Dio non voglia, e se lo vuole pazienza) perchè si duole di non avermi scritto? Non le veggo forse a bastanza tanti e tanti mesi dell'anno? Non le attendo forse a Venezia per vederle chi sa quanto tempo? Perchè dolersi di non avermi dato quest' afflizione di non avermi scritto di loro qualche giorno prima? Sia però, come si voglia, io le sono infinitamente obbligato della sua gentilezza.

Per quanto io mi sia ingegnato di sapepere qualche nuova da scrivere, non ho potuto rilevarne alcuna. Si dicono varie cose; ma tutte incerte.

Chi narra, che il re di Portogallo fa impiccare Vescovi. Chi che i Moscoviti furono maltrattati sotto Corone. Io per me, udendo tante bugíe in materia di storia ogni giorno, sono ancora in qualche dubbio se ci sieno sulla terra Moscoviti, nè Turchi. Dicesi che il Granduca di Toscana ha prorogata la sua venuta fino a venerdì; e se c'è Granduca, o venerdì po-

trebb' essere, che fosse vero. Il Comendatore Farsetti non farebbe pazzia tale di viaggiare in quel giorno. Una verissima storia è bensì che, per sua grazia, si sono qui mangiati i più belli e buoni gambari che sieno prodotti dall'acque trevisane: di che la ringrazio anch' io, per averne sgusciata la mia parte. Madamigella seppellita fra le sue vesti alla moda fa umilmente il suo dovere con V. E. e la ringrazia della sua bontà. Se quella bestia di Marina le riesce scorretta, la castighi. I miei devoti rispetti a S. E. padrone, qualche parola di buona grazia all' Orazio crudele, che non mi scrive una riga mai, e i miei convenevoli all' espositore delle sacre Carte. Sono col più pronfondo ossequio.

XCI.

Figlia Eccellenza.

21 Luglio.

Le sue lettere di buon umore mi fanno rilevare quello, che più mi preme, cioè che la sua salute ha preso ottima piega. Sia lodato Iddio. Mi spiace che la Fran-

cese non possa ingrassare. Quanto all' ingravidare guardi come fa, perchè l' Angioletta ha avuto un gravissimo male, per aver jeri partorito un maschio. Quella canzone del povero *Cacomiro* mandata a me decide del mio destino. Oggi vado dall' Eccellentiss. Cavaliere. È un caldo che si sta con la lingua fuori. Umilissimo servo.

Madamigella o magra, o grassa che vi siate, state bene e non importa di più. La Brotta assiste a sua sorella Anna inferma gravemente: la Bassi anch' ella è ammalata non poco. La Laura sta meglio, la Bidina si grata sempre, io sono guarito.

Stefano matto *sioria*.

Pare, Nonno, Bisnonno.

XCII.

28 *Luglio Venezia*.

Non poteva V. E. favorirmi nella sua lettera nè con maggior bontà, nè più a proposito. Le sue espressioni colmarono di giubbilo il cuore dell' antica madre, che fuori di sè per la gioja s' imbarcò su-

bito, e se n' andò a leggere la beata carta alla cara nipote. Io non posso esprimerle quanta sia la mia vera obbligazione, traspirando ad evidenza dal suo scrivere la somma bontà ch' ella ha per me, che veramente passa ogni confine di generosità. Spiacemi ch' io scrivo alle due ore della notte, e non s' ha ancora nuova alcuna dell' Elena, e probabilmente non s' avrà fino a domani, sicchè non sarebbe più a tempo di godere delle sue grazie. Penso, in cambio di fare la santa Marta, d' andare io stesso in compagnia del sig. Pietro all' incontro di Madamigella, acciocchè non vada perduta ai Moranzani una francese, come andò perduta una todesca. Consegnerò dunque io medesimo la presente al suo cocchiere. Non mi può passare il pensiero di vedere che V. E. rimanga così sola. Potrebb' essere, s' ella così si degnasse, che si potessero combinare le cose in modo che l' Elena potesse servirla, quando sarà arrivata. Basterà sopra di ciò un suo cenno. Mia sorella Laura la riverisce. La povera donna in un momento è peggiorata assai. È venuto il marito a levarla, e domanassera si parte. Mia moglie le fa

la sua riverenza, e sta un pochetto meglio. Ha consultato un Cappuccino, che la mette a sudare in una zucca. Sono col più profondo rispetto.

XCIII.

30 *Luglio*.

Mandai jersera all' E. V. le gazzette, che fin' ora spero avrà ricevute; pregandola di perdono se non le scrissi, perchè il sonno a pena mi concedeva di fare una mansione, e credo male anche quella. Stamattina finalmente è venuta l' Elena con la compagnia de' viaggiatori. Oh! che visi negri dal mare! Sono stati in viaggio da lunedì fino a oggi, ch' è giovedì. Sono contento all' estremo per le buone novelle che ci arrecano di Marina. Il suo stato, quanto alla famiglia, in cui vive, è ottimo, ed ha a fare con persone, dalle quali è adorata. La sua gravidanza poi le dà molto incomodo, benchè non le tolga punto del grasso, anzi gliel ha accresciuto. Ella sta in molta abbondanza, e veggo che quivi si pensa assai al mangiare, poichè oramai le sono preparati i

capponi pel parto. Convien dire che in quel paese le donne da parto mangino i capponi vecchi, poichè gli apparecchiano al principio della gravidanza. Il paese ha bellissime vedute: io credo però che tali sieno d'estate, perchè sono tutte montuose, che l'inverno hanno più dell' orrido che altro. Vi sono molti Conti dal più al meno del mio andare, cioè non ricchi. S' usano assai civiltà di visite e contravisite, seccature di luoghi piccioli, nei quali non hanno i Conti altro che fare. Vi si mangia ottimamente, ma il più pesci, che vi sono grandissimi e a buon mercato. Questo è quanto ho potuto rilevare in fretta da' viaggiatori, i quali hanno veduto anche Trieste, luogo bellissimo, pieno d'artisti; ma ora con pochi bastimenti al porto. Eccole anche un avviso politico. Non so per ora dirle di più. Madamigella piena il cuore tutto e la lingua delle sue bontà, s'umilia. Io sono con ossequio.

XCIV.

Eccellenza instancabile mia Benefattrice.

13 *Settembre Padova*.

Mi si vanno slegando le dita, e perchè non devo, o bene o male scrivere a V. E.? e testificarle que' vivi sentimenti di gratitudine, che m' occupano tutto il cuore, per tanta e così costante clemenza verso di me e la mia sfortunata famiglia? Non solo ho sempre nell'animo la sua generosità, ma questa mi vien ricordata da tutto quello che veggo e so, e mi vien detto da tutte le parti. La mia vita è divenuta opera della sua pietà, senza la quale sarebbe non solo finita; ma dimenticata nel mondo. Ho ricevute le carte, e con l'assistenza dell' amicissimo Bevilacqua cominciato a rivederle. A poco a poco spero che non mi riuscirà difficile mettere in ordine ogni cosa, ed in modo assai semplice. Poichè V. E. ha la bontà di far fare l' indice de' libri che ho in casa, la supplico, secondo che s' anderà formando, farmelo avere a poco a poco e di porzione in porzione, perchè

così potrò di giorno in giorno lavorar qualche poco e dividere quelli della libreria da quelli che per essa ho comperati e da' miei. Comincio a far qualche passo con una *crozzola* sola, ma come le tartaruche. Tutti m' assicurano che imparerò a camminare un'altra volta, e c' è chi vuol mettermi i braccialetti alle spalle, ma la difficoltà consiste a ritrovare una statura che arrivi a tenergli. Oh! benedetta Eccellenza, ecco che per la sua compassione verso di me ritorna la mia anima anche agli scherzi. La ringrazio de' *buzzoladi*, delle farine: ma sarà meglio ch' io componga qualche *Agimus* da dirlo più volte al giorno. Il suo infermo le bacia la mano.

XCV.

15 Settembre ora di casa e stamperia.

Verso il mezzogiorno il Priore le manderà la carta, con tutti i suoi requisiti. Ecco davanti all'E. V. quel povero Dario gondoliere del genero Artico. S'io non lo conoscessi per uomo, che ha fallato la pri-

ma volta, per puntuale ed amoroso de' suoi padroni, non ardirei di raccomandarglielo. Egli fu lincenziato, e andò dall' Eccellentiss. Barzizza, a pregarlo che parli per lui. Il Cavaliere gli promise di farlo; è ora V. E. pregata umilmente da me, a dire qualche parola all' Eccellentiss. Barzizza, perchè quell' infelice sia consolato. Settantasette peccati perdona Cristo nel Vangelo; spero che mio genero perdonerà questo solo, potendo anche darsi che il suo gondoliere abbia bevuto jeri più volte alla salute del suo padrone, per buon animo. Mi perdoni, e sia certa del vero ossequio dell' umilissimo suo servitore.

XCVI.

Venezia giovedì.

Io non voglio assolutamente (e come padre posso benissimo dir *non voglio*) che V. E. provi dispiacere veruno di quello ch'è avvenuto; anzi all'incontro le ricordo ch'ella ha cagione di rallegrarsi, se si concentra un poco nell'animo suo, e considera con quanto generosa e gentile intenzione abbia operato. Io che conosco

l'animo suo tutto intero, vivo e viverò sempre pieno di riconoscenza verso di quello, e la ringrazio di quanto ha tentato per favorirmi. L'usanza mia è di non guardar mai alla riuscita delle cose, la quale dipende dalla sorte, ma all'intenzione di chi vorrebbe che riuscissero. Vostra Eccellenza non poteva pensare meglio a mio favore, nè far di più. Le ricordo solamente, che chi vuole ajutar me ha un'impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci mesi, la quale è stata sempre così e non ho potuto mai superarla. Quanto ho di buono è un poco di romanzesco nell'animo; onde nella serie delle mie fatalità sto osservando con quanto artifizio la mia nemica perpetua si prende giuoco del fatto mio. La storia della mia vita è lunga. Ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza. Poi, buona notte, si spense il lume. Ognuno da' suoi figliuoli attende consolazione. Io non ne aspetto, benchè non sieno senza ingegno. Ho una Madre erede, che pel grande amore per me non ha voluto abbandonarmi mai; e si dispera se ho un callo, poi dà ad altri e cre-

de, anzi dice, che dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora, e ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre le mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta. Una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; un aver veduto mille volte passar le disgrazie, ch'io credea dovessero durar eterne; un sapere di far tutto quel che posso, per stare quieto di coscienza; e finalmente un conoscere, che il mondo dee andare, come va, e ch'io non sono uomo da farlo voltare. Le dirò di più, e non mi prenda per adulatore, che sento un sommo conforto nel vedere che l'opera mia non dispiace all'Eccellentissimo Cavaliere, e che quel poco ch'io posso fare è da lui compatito; così faccia Dio, ch'io possa ricevere de'suoi comandi, e servirlo come desidero, che lo farò in vita mia. V. E. ancora, colla sua bontà verso di me e della mia famiglia, è la mia consolazione: ond'ecco, ch'io non sono poi sfortunato affatto. Perdoni tante parole, e una così lunga lettera; la quale finalmente torna al suo principio, cioè al chiederle, che non si dia travaglio per le cose accadute. Mi farà grazia di presen-

tare i miei rispetti all'Eccellentiss. Cavaliere; ed all'altra compagnia i miei saluti, mentre ch'io con la più vera e devota stima le bacio la mano, e protesto d'essere.

XCVII.

25 *Settembre*.

Ogni dì conviene, ch'io le scriva qualche riga. In ciò solo disubbidisco agli ordini suoi. Poich'io non posso salire le scale della Procuratia e presentarmi a V. E. voglio almeno, che nelle mani d'un corriere, e con agio, in una cestella vi venga qualche mio sentimento scritto. Questo non mi può far male, poichè lo fo assai volentieri. Le ubbidirò solo nella brevità: ed ecco terminato. Madamigella si umilia devotamente, ed io ripieno sempre della più sincera gratitudine, pregandola de' miei efficaci saluti al fratello, al Marsili e a tutti gli amici, mi rassegno.

XCVIII.

27. *Settembre*.

Scrivo queste poche righe, tanto che servano ad attestarle, ch' io seguo a stare passabilmente. Ho notizie da casa, che jeri nessuno ha ricevute lettere di qua, e pure jer l' altro io ne scrissi a molti. I tempi le avranno ritardate. Qui ho picciola compagnia, ma pure da qualcuno son visitato. Rendesi segnalato sopra tutti con somma amorevolezza il sig. Paolo Roccolini, che mi favorisce mattina e sera. Il p. Barbarigo viene anch' egli spesso, e così fanno i due Massimi padre e figliuolo. Da quest' ultimo vengo anche ajutato nelle copie, e nel rivedere carte. Non so l' amico Bevilacqua sia partito. Gli sto apparecchiando le note e i conti della libreria, traendogli parte dalla memoria e parte da molte cartucce che ho ritrovate. Ho speranza che ognuno resterà pago dell' opera mia. Desidero di sapere qual sarà il nuovo Riformatore. Qui si dicono molte cose, c' e fino, chi crede che verrà eletto l' Eccellentiss. Giulio Contarini. Io non credo se non quello

che so. I miei saluti a' cari amici. Madamigella tutta polverosa cercando carte si umilia, ed il sig. Roccolini qui presente fa lo stesso. Con la più costante gratitudine mi rassegno.

IC.

2 *Novembre*.

All' un' ora e mezza appunto mi ritrovai jersera alla casa di V. E. e consegnai la lettera al suo cameriere, poi venni a rivedere la tante e tante volte veduta e riveduta famiglia, consolando la sua *Nina* e la *Nene*, non colla venuta mia, ma co' gamberi mandati da V. E. Ritrovai ognuno in ottimo stato, e tutti mi furono intorno a domandarmi com' ella sta e quando ritorna e se si diverte; risposi, che la sua salute è buona, che del suo ritornare non so il giorno, che con giornate così belle la campagna è una delizia continua. La *Nina* non si ricordò più che fossi suo padre, e mancò poco che non mi maladicesse, perchè non l' avea condotta meco. Io non ebbi altra difesa che il quarto comandamento, il quale mi

valse a pena e tardi, e detto con tuono delicato, come da abate Calogerà. Stamattina consegnai la seconda lettera e i danari al suo Marino, che venne a prendergli; indi sono uscito di casa per udir nuove da scrivere; ma non ritrovai nulla affatto di nuovo. Pazienza. Non posso farmi onore. La prego de' miei devoti ringraziamenti e rispetti all' Eccellentiss. Cavaliere. Saluto cordialmente Orazietto, e fo pregare l'Altissimo per qualche morte di Segretario: credo che il sig. abate Calogerà non sia persuaso che si possano fare tali preghiere. Vedremo se saranno esaudite. Saluto lui ancora; e col più profondo ossequio protesto d'essere.

C.

Venezia 7 Novembre.

Io sono il più contento vecchio del mondo; vedendomi con tanta bontà graziato da V. E. Farò ogni mia forza per non essere indegno di quell' animo che m' ha tanto beneficato e segue a beneficarmi. Non tralascio di procurare d' ordinare i pochi frutti del mio passato ingegno; ma

effettivamente ogni picciola fatica mi rende per due o tre giorni un sasso; pure non tralascerò l'impresa. Marina è più gravida l'un giorno che l'altro, e mi dà parola d'attendere V. E. pel suo termine della gravidanza. Oh! si ricordi poi di ritornare a Venezia, altrimenti la povera figliuola attendi oggi, attendi domani correrà risico di mancar della sua parola. Intanto ci rallegriamo col sentire che V. E. sta bene; e si ricordi che mi promette di ritornare con buon'aria e guance pienotte, come nella passata estate. Mi preme assai di vederla in tale stato, e sarà allora un bel fare il confronto col suo viso, e con quel battesimo che tiene appeso sulla muraglia in casa dell' Eccellentiss. Procuratore.

Per carità non mi privi almeno del poco d'esercizio, ch' io fo sulle sue scale; ne ho fatte una volta sola quattro, e lagrimai sul primo scaglione dell'altre quattro, dicendo in mio cuore, chi sa quanto starò a rifarvi tutte. Mia figliuola e la Cenet s'umiliano, io col più vero rispetto mi rassegno.

CI.

11 *Novembre*.

Animo, mia generosa protettrice e vero ajuto nelle mie disgrazie. S'ella ha pur saputo liberare il povero suo Gozzi dalle sue infinite afflizioni, adoperi per sè medesima quel coraggioso cuore che ha posto in opera per lui, e combatta con le sue. Egli vorrebbe pure dimostrar con l'opera tutti i suoi sentimenti di riconoscenza; mai non gli dispiacque tanto l'essere al mondo così picciola cosa. Accetti V. E. quello che può dal suo infelice protetto, e lo compatisca s'entra in questi ragionamenti.

Jer l'altro fui visitato dal sig. Franceschi, ed oggi ho cominciato in grazia del sole a far quattro passi in *Barbaria delle Tole*, dove non sono ponti. La sig. Lucietta è al solito di male. L'Elena ed il marito sono stati jersera a visitarli, e m'hanno imposto di riverirla. Tutta la mia famiglia s'umilia devotamente. I soliti ringraziamenti e saluti all' Angelo della medicina, e col più profondo rispetto le bacio la mano. Il suo cameriere è

qui, e fa vedere quanto gli sia cara una persona beneficata da V. E.

CII.

12. *Novembre.*

Ecco quel solo *caro Pare*, che fu per tanto tempo, e sarà sempre la mia più viva e vera consolazione. Questo è il solo disturbo, che le chieggo a mani giunte, cioè di farmi vedere qualche linea di sua mano; e gliene sarò eternamente obbligato. Stamattina con un puntello, che mi prestò grande assistenza sui ponti, adagio adagio sono stato a prendere un caffè alla bottega, dove mi parve d'essere un Consolo romano trionfante, così alte furono le grida d'allegrezza, aggiuntovi molti baci e toccamani. Non ho mai creduto, che l'essere stato vicino al morire, potesse dar tanto gusto. Non veggo l'ora che alcuni di quelli che mi baciarono, e mi sono perfettamente noti per prospettive e maschere, si trovino al passo, a cui sono stato io, e s'anche andassero un poco più là, pazienza.

Ho qualche notizia che S. E. Procuratore non sta bene del suo piede, e c'è

qualche dubbio che possa avere un male lunghetto. Ho veduto don Ottavio per la via, che m'ha parlato con molta attenzione di V. E. Il Bevilacqua è capitato oggi ed ha mandato a salutarmi, non so se lo vedrò stasera. Questo oggi non s'è potuto mandare in traccia del *plus*, domani gliene darò notizia. La mia famiglia sta bene, e tutti quelli che la compongono fanno le loro umiliazioni. La sig. Lucietta Artico sta male assai. Oggi s'attendeva il sig. *Polo* a Venezia, non so ancora se sia venuto. Col più ingenuo rispetto mi rassegno.

Al mio dalla Bona mi ricordi amico di cuore.

CIII.

Lunedì.

Ella mi ha consolato colla sua lettera. È pure la bella cosa, che un povero vecchio e magagnato padre, ritrovi in un'amatissima figliuola chi si ricorda di lui. La gravida è gravida al solito. Oggi è capitato in Venezia il di lei marito, con un'altra africana prole; ma questi non abitano in casa mia, perchè non c'è luogo bastante. In cambio della campagna,

io mi godo, come l'E. V. ben suggerisce, qualche breve giro della piazza. Sono stato jermattina a far il dover mio coll' Eccellentiss. Procuratore, e l'ho trovato in assai buona ciera. Qui non c'è cosa nuova, salvo che molto si ragiona del taglio della pietra, eseguito dal sig. Pajola all' Eccellentiss. Barbarigo con molta bravura. Iddio però faccia andar a vôto le mie profezie. A me parve impossibile, che 72 anni d'uomo, possano uscire a buon fine dopo un' operazione così gagliarda. In effetto di giorno in giorno sento piuttosto delle nuove non felici. La febbre si carica, il sonno si perde. Dicono i periti, che la febbre è necessaria per la suppurazione dopo il taglio. Ma se il diavolo fa che sia una suppurazione dei 72 anni! Basta, desidero che le cose passino con buona fortuna. La ringrazio con tutto il cuore della menzione fatta di me a S. E. Andrea Querini, a cui sarò sempre buon servitore. Marina e la Francese si ricordano buone serve all' E. V., ed io col più profondo rispetto mi rassegno.

CIV.

Venezia Mercoledì.

Scrivo breve: non ho altro tempo di qua al partire della posta, se non quanto mi basta a spedirle la Gazzetta. Non so perchè, ma il cuore mi fa sperare di riverirla in Venezia. Se ciò non avviene, desidero almeno d'avere ottime nuove di lei. I miei rispetti all'Eccellentissimo Padrone. Accetti le riverenze di tutti di mia casa, e le bacio la mano.

CV.

Padova Giovedì.

Quando gli affari suoi la lasceranno venire a Padova avrò il compimento delle mie consolazioni, delle quali un ottimo principio sono oggi state, prima la sua lettera, e dopo la visita del signor capitano Gregori, che per suo ordine è venuto al mio tugurio. Egli è vero che la nuova d'una certa sua caduta dalla scala mi colpì non poco, ma fui subito riconfortato dall'udire che non le successe male veruno. Iddio la man-

tenga e per suo bene e per quello di me suo vero affezionato servitore. Le mie povere gambe cominciano ad avere qualche maggiore facilità. Spero bene da una certa vita di latte, già suggeritami da' miei dottori Veneti, e riconfermatami jeri dal dalla Bona, come cosa utile. Io però attenderò ancora qualche dì, sperando più nell' aria del paese che nelle ricette. Vo per Padova, e mi perdo sempre. So però la strada che più mi preme, cioè quella della sua casa in *Pra della Valle*, e questa sarà quella che verrà da me frequentata più di tutte. Vengo visitato da qualche professore, ma quando mi parlano di letteratura mi trovano muto affatto, o gli faccio entrare in altri discorsi; essendo risoluto affatto di non voler perdere questi pochi giorni della mia vita, che mi possono restare, in cose serie, che se giovino alla mente non lo so, ma certo sono la distruzione del corpo, e questo lo so per prova. Intanto la prego di venire a Padova, quanto più presto sarà possibile, e s' affidi alla bontà di quest' aria e alla quiete del paese, e ritornera a Venezia sana e d' ottimo umore. Quella contessina Elena venga anch'

essa presto a Noventa, ch'io andrò a visitarla subito che saprò la sua venuta, che credo sia assai sollecitata dalla sua Lucietta, a cui ho apparecchiato un orto da fare de' salti ed altre delizie campestri. Ma io vado assai lungo. La Cenet le bacia la mano. Io mi rassegno.

C V I.

Venerdì Noventa.

Io non nego che le anime de' popolani di Noventa non ricevano gran consolaziozione dalla mano di Monsignor Giovanelli, che passeggiando per le trade taglia devotamente l'aria in croce: ma molto più m'ha consolato la sua beata mano degnandosi di scrivermi. La ringrazio con tutto il cuore della sua bontà, e de' suoi consigli. Potrebb'essere ch'io venissi allegro a Venezia ed anche un po' grassotto, ma bello poi non è possibile, bench' io sia qui servito di polvere di cipro e di specchi. L'accerto che fo quanto posso per consolare le figliuole col mio buon stato, e per venire almeno per pochi giorni davanti all' E. V. con miglior cie-

ra dell'usato. Non so poi quanto mi durerà questa buona fortuna col soggiorno della capitale ec. Qui ho fatto così buone gambe, che stamattina sono andato a Ponte di Brenta a piedi, a far visita in *Cà* Vallaresso al Marati compare; il quale è trattato come un principe, a segno, che trovandomi io seco capitò uno staffiere, a cui domandò il compare: che vuoi tu? rispose il servo: l'Eccellentissimo mio Padrone mi manda a darle un poco di polvere al tupè, perchè il fiocco non è andato uguale. Qui gli fu posto un asciugamano al collo, e con molta leggiadria fu polverizzato e supplito così al difetto primo. Intanto scese S. E. con due altri cavalieri, e tutti quattro salirono in carrozza per andare a Padova, e mi sparirono dagli occhi; ed io col mio bastoncello ritornai in pellegrinaggio a Noventa; come debbono fare i poeti.

Non so s' io vedrò più i signori Avesani per far l'ambasciata al signor Ignazio, ma gli farà intendere la sua intenzione almeno per lettera. Pochi giorni mi mancano allo staccarmi da questi benedetti paesi, ne' quali l'aria m' è balsamo, la quiete ambrosia e nettare, dove cammino;

e fo uso di latte con profitto, quando nella capitale ec. m'è veleno. Ma che si può fare? Finalmente qual tesoro son io al mondo? Che bella gioja son io? Pure, poichè V. E. ha caro di vedermi sano, debbo pensare a questa vita; e voglio pensarsi a dispetto di mare e di vento. Se non potrò stare in campagna sempre, vi starò quando potrò e di tempo in tempo, e così fra goccia e goccia anderò tirando in lungo. Intanto prego Dio per la conservazione dell'E. V. e per quella dell'Eccellentiss. Procuratore; e presentandole i più devoti rispetti della Cenet col più sincero ossequio mi rassegno.

CVII.

In questo punto ho saputo che il Prata s'è partito stanotte alle ore sei ad accompagnare Regina fino alla Fossetta, per esser domattina a Venezia. Pazienza, io sono così sfortunato, che non posso servire all'E. V. in così picciola cosa. S'io fossi uomo da poter mangiare, e con fiato da far parole, sarei io stesso a servirla. La prego d'umilissimo compatimento, e le bacio le mani.

CVIII.

Il suo grande animo, sono più che certo, è stato e sarà sempre buono e generoso verso i suoi fedeli servitori Gozzi, ed eglino tutti riveriranno sempre V. E. in ogni congiuntura e tempo. Io in particolare riconosco l'obbligo mio per la nuova bontà verso la raccomandata persona. Questa le fu ricordata colle fervide raccomandazioni di mia figliuola Elena, ed il suo nome è *Dora*, il cognome le sarà fatto sapere o da me, o da Marina domani a voce. Mi duole che un trattato dotale mi tiene stasera occupato; per altro sarei venuto subito a ringraziarla e a fare il dover mio. V. E. è rispettosamente riverita e ringraziata col più vivo sentimento da tutti quanti, ed io con la più sincera sommissione protesto d'essere.

CIX.

Alle ore 23 siamo arrivati con felicità a salvamento. Abbiamo trovato le porte aperte, quantunque a Padova fossimo stati posti in timore che non lavorassero. Il C.... padrone ha usata tutta la diligenza,

ed ho scoperto che per ben servire i forestieri impara la lingua francese e la scrive. Antonio, il suo cameriere, ha usata tutta quell' attenzione che potea derivare da un comando di V. E. che riempie tutti del suo spirito di compassione. Ho ritrovati tutti in buona salute. Ebbi la fortuna oggi per viaggio di vedere S. E. Pietro Barbarigo in burchiello, e gli ho fatte due riverenze delle più profonde che possa fare un umilissimo ammalato. Io son giunto sano, e sarò il trionfo dell' E. V. in Venezia, trionfo della sua bontà, della sua clemenza e umanità. Il Signore Iddio le dia quell' ottima salute che desidero a me medesimo, e maggiore, perchè la mia serve a pochi, la sua a molti sfortunati. Ho ritrovato *Checco* un poco dimagrato, ma che sta bene. Stasera spero di veder l' Elena. La prego di ricordare la mia perpetua gratitudine al salvatore dottor dalla Bona. La Francese supplica V. E. di ricevere le sue devote umiliazioni, ed io pieno del più profondo ossequio le bacio la mano.

CX.

Ho letto il progetto del sig. Petronio, e lo trovo giudizioso. Il solo numero primo, ch'è la base di tutto, mi dà fastidio. Egli pretende, che si possono da' privati recitanti, trarre gli opportuni personaggi pel nuovo teatro. Io l'ho per un'idea platonica, e in aria. Pure, poich'egli asserisce di conoscerne alcuni de' capaci, non mi voglio opporre. Io per me ne' principj mi contenterei de' migliori attori e delle meno scorrette attrici che si potessero ritrovare. Per li tempi avvenire poi si potrebbe allevarne di tratti dal popolo, formandone come una spezie d'ospitale di carità, et educando a leggere, a scrivere e nel canto, nel suono e nella danza alcuni poveri ragazzi che fanno i pitocchi, e sarebbero spiritosi a bastanza ed atti a tal mestiere. Senza una educazione tale è impossibile aver attori di voce pieghevole, ben composti di corpo e d'atteggiamenti graziosi. Io do forse nel troppo perfetto; ma chi sa che il progetto esposto con quest'aria di carità non movesse più facilmente i contribuenti? Non è cosa nuova, che s'insegni a cantare negli

ospitali. Perchè non si può insegnarvi anche la danza? Così non sono persuaso, che la compagnia fatta per Brescia andasse incettando danari per altre città, per non tediare colle stesse composizioni più volte i Bresciani. Perchè non animare i compositori con qualche premio tratto dalla cassetta, come si fa in Francia, che tra le cose vecchie e le nuove dà tutto l'anno soddisfazione a' suoi nazionali? Se dico male, V. E. si ricordi che parlo in fretta; e che voglio piuttosto ubbidir come posso, che non ubbidire. Fo umilissima riverenza all'E. V., e con tutto l'ossequio sono

L'ammalato perpetuo.

CXI.

Il sig. Marchesini jeri mi promise tutta la sua buona amicizia nell'affare. Stamattina lo rivedrò e tornerò a pregarlo con quanto calore ho nell'anima, che ne ho molto, quando si tratta di procurare un bene. Ma se V. E. potesse dirgli una parola farebbe assai. So com'è fatto, e quanto se ne compiace. Verso le ore 19 dovrebbe essere al suo casino. Sia benedetto

il suo cuore, che s' interessa tanto per gl' infelici. Ma, oh! quanta difficoltà si ritrova a far provare gli stessi sentimenti agli altri! Spero che questa volta la fortuna l'asseconderà, ed avremo la consolazione che desideriamo. Le spedisco le carte, e sono con tutto il rispetto.

CXII.

Noventa Martedì.

Sono finalmente stamattina giunto a Noventa; e qui mi fermerò ancora qualche giorno, provando in effetto da quest'arie di campagna non picciolo miglioramento: e se anni 66 non combattessero la bontà del clima, spererei meglio. Sono stato jeri in Padova a visitare il sig. Roccolini, ho veduto don Ottavio, ho fatta visita a' signori nipoti A....; e da tutti ho commissione di riverirla rispettosamente, e spezialmente dal sig. I...., che m'impose di dirle, con queste precise parole gli atti del suo rispetto: il *b.* f. s' umilia. Io eseguisco puntualmente la commissione. Jersera vidi un gran movimento per una festa da ballo; ma non so di più. L' Ec-

cellentissimo Querini anch' egli m' impose di farle i suoi complimenti, e mostra ancora il desiderio che avea di riverirla ad Altichiero. Egli ha avuta per me tutta la bontà, riguardandomi non solo come sua conoscenza antica, ma come persona con tanta umanità e costanza custodita e protetta dall' E. V. Per questo, mi sia testimonio Iddio, m'è cara ancora questa vita, o vecchia, o decrepita che sia; e non ho pensiero al mondo, che mi consoli, altro che questo; e quello insieme di sapere che l' Elena sta bene ed è di buon umore, come ho rilevato dal genero ch' è qui. Intanto supplico V. E. a compatirmi, se la sturbo con questa mia, e raccomandandomi all' umanissimo suo cuore, col più rispettoso ossequio mi rassegno

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Gasparo Gozzi
Soprannominato *Pare*.

CXIII.

Poichè dall' E. V. mi vien fatto l'onore di comunicarmi la lettera del sig. abate Cesarotti, io le dirò intorno ad essa il mio ingenuo sentimento.

È vero che l'operette morali di Plutarco sono state tradotte dal Gandino, e vengono stimate, cosicchè con un poco di leggiera lima si potrebbero ridurre a perfezione: ma quanto alle Vite tradotte dal Domenichi, quantunque rivedute fossero e corrette dal Becelli, non le giudicherei versione che vaglia. Quando però anche sieno prossime ad essere terminate dal sig. Pompei di Verona, si potrebbe con ragione asserire, che fra la versione del Gandino e questa del Pompei, il pubblico avesse tutto intero Plutarco tradotto, e che in effetto il raddoppiare una traslazione dello stesso autore fosse cosa superflua; o che almeno si dovesse attendere che uscisse quella del Pompei, per intraprenderne una migliore, se quella riuscisse trista.

Due in seguito sono le proposizioni di esso abate. La prima di dare un saggio della letteratura greca contenente alcuni pezzi di vario genere degli scrittori greci: e la seconda di tradurre qualche autore intero, e massime Aristofane e i tre Tragici, con altri poeti.

Quanto è a me, m'appiglierei al primo progetto per molte ragioni. Un libro di

tal qualità potrebbe essere utilissimo alle scuole, le quali hanno bisogno d'eloquenza di vario genere, secondo le varie classi de' discepoli. Una serie di lettere e di dialoghi serve alle classi inferiori, una d' orazioni alle superiori ec. In tal modo ogni maestro può trovare esemplare acconcio a quello che insegna. Demostene solo può servire a' soli oratori, Platone a' metafisici, e così degli altri. Sicchè preferirei il primo progetto al secondo, essendo questo manco utile e manco universale; tanto più se venisse fatta una traduzione di soli poeti, che sono usciti di moda affatto.

Preferirei il primo anche per un' altra ragione morale. Il sig. abate Cesarotti è uomo tutto immaginativa, e farà una somma fatica a star saldo ad un solo autore: ed all' incontro se potrà scegliere a modo suo e lavorare in piccole opere da terminarle presto è cambiare spesso, durerà più costante e lavorerà meglio.

Eccole detto il mio sentimento; quale l' ho nel cuore. L' E. V. ne faccia quell' uso che ne sembra alla sua prudenza. E se mai S. E. il sig. Cavaliere si degnerà di parlarmi di tal faccenda, io non

avrei altra opinione da dire a lui medesimo.

Io poi, povero mezzo uomo, sono rovinato da un reuma con un pochetto di febbre, ma sano per la grazia divina di mente ed imperterrito qual sasso contro a' colpi della fortuna, e singolarmente umilissimo ed eterno servitore

Di Vostra Eccellenza.

CXIV.

Ho ricevuta la qui occlusa scrittami dal Carburi per parte della sig. Marianna. La spedisco a V. E. acciocchè vegga quanto il suo pensiero s'uniforma a' desiderj della stessa Signora. Ho formata la risposta a lei medesima, rendendole conto della bontà dell'E. V. e dell'opera che fa per consolare quella sventurata famiglia.

Stamattina ho interessato il sig. Segretario a favorire la domanda che verrà fatta all'Eccellentiss. Magistrato, anzi l'ho trovato disposto ad ogni cosa. Spero di buona riuscita. L'Eccellentiss. Vallaresso ha ottimo cuore e compassionevole, e S.E. Giustinian amava e favoriva grandemente il povero amico defunto. La prego di scu-

sarmi se non vengo io in persona. Non sono più giovane, e le strade lunghe sono per me una cosa grande. Umilio i miei devoti rispetti, e sono con la più sincera stima.

CXV.

Sieno benedette le sue mani ed il suo cuore che cercano di consolarmi. Iddio benedetto le darà rimunerazione. La prego di salutare la *Nene* e *Checco*, de' quali mi consolo che facciano seco il suo dovere. La prego d'attestare l'obbligo mio anche al Bevilacqua, che m'ha consolato. Voglia Iddio che basti quel poco che posso nel mio stato di letto continuo, e d'una testa fracassata. La prego altresì de' miei umili rispetti all'Eccellentiss. Procurator, verso il quale rivolgo sempre le mie preghiere a Dio. Eccellenza venerata padrona, mi raccomando alla sua bontà, e sono col più vivo rispetto.

CXVI.

Il pietoso sig. Roccolini, prima di venire al mio tugurio, mi mandò la sua benedetta lettera per la quale sia V. E. mille volte benedetta. L' ho letta, riletta e pregato Iddio di poterle baciar la mano per la prossima estate, e sono pieno di speranza di vederla con una salute confermatissima; e sia poi di me quello che piacerà al cielo. Insieme co' suoi benigni caratteri, ho poi veduta la lunga lista di tutti i parenti e gli amici. Fra loro ritrovai esser capitana l' Elena, a cui mi confesso sempre più obbligato per infinite ragioni. Saluto il sig. don Guglielmo e non meno l' Eccellentiss. Barzizza, con cui mi rallegro della casa in piedi. In somma saluto tutti, benchè confessi di non intender tutto, sperando che il signor Paolo forse stasera mi spiegherà tutto quello che non capisco. In questa città di provincia ho acquistato assai del tardo e del goffo. Di nuovo con tutto il cuore ringrazio la sua bontà, e le consacro me stesso protestando d' essere per sempre.

CXVII.

Apportatore del presente sarà il sig. *Spiro* Scordilli, che m' ha favorito. Egli mi ha ricordato molte cose piacevoli de' nostri tempi fortunati. Mi sono consolato a vederlo, e più a sentirlo parlare. Egli è quell' anima benedetta d' anni fa. Iddio lo mantenga. Invidio la buona sorte di tutti quelli che possono veder V. E. Io parte le ubbidisco per debito e parte perchè la giornata non è buona. Il baciarle le mani coll' immaginativa mi conforta. Il suo umilissimo servitore s' umilia devotamente, e le dice che fu battezzato col nome di

Gasparo Gozzi,
a cui egli ha aggiunto l' altro di suo umiliss. servitore.

CXVIII.

Eccell., vera consolazione degli afflitti.

Padova 10 Maggio.

Dolfina, vera mia madre e figliuola,
Dio sa che non v' invidio le canzoni,
Nè la regatta che co' remi vola,
Come coll' ale volano i rondoni;
Ma ben v' invidio questa cosa sola,
Che la Trona voi siate, e i vostri Troni
Voi potete veder la notte e il giorno,
Ed al mio protettor starvi dintorno.
E voi beata cui veder è dato
Spesso il Giustiniani e il Contarini
Che scolpiti nel cor dal destro lato
Porto, e fo' baciamani a' loro inchini,
Tanto ch' io sembro un uomo spiritato,
Perchè dentro non ho che m' indovini;
Vede ciascuno ch' io movo la bocca,
E fra sè dice: qual spirto lo tocca?
Apro le labbra, e par che detti io dica,
Ma il pensier non ispiego colla voce,
Come uom che colle labbra benedica,
Qual chi contempla in suo cuore la Croce,
Quest' una usanza è in me sì fatta antica,
Che null' altro pensier tanto mi cuoce,
Quanto il vedermi lontano da loro,
Ch' io tutti insieme collo spirto onoro.

In somma benedetta V. E., che qualche pensiero rivolge a me, e fa qualche ri-

cordo del povero Gozzi, a tutti i miei buoni protettori. Mi spiace che il mio stato non mi concede di verseggiare nè più felicemente, nè più a lungo. Si prenda V. E. quel poco che viene da un capo stanco e abbattuto. Dio ancora la benedica dell'amore che più sempre affettuoso conserva alla mia dolcissima figliuola Elena ed a Francesco, e la prego di salutargli a mio nome, come pure di ricordare la mia devota servitù all'Eccellentissimo Procuratore Tron, e col più vero ossequio le bacio la mano.

CXIX.

Ho inteso il suo comando, e farò tutto il mio potere perchè venga eseguito. La *Nene* si dà l'onore di venire a riverirla, a cui già io avea detto della manizza. Domani le renderò conto dell'opra mia, o in persona, o con biglietto alla venuta d'essa *Nene* a pranzo. Intanto desiderandole con vivissimo cuore ottima riuscita dall'uscire di casa e dall'aria nuova, col più vero ossequio protesto d'essere

Umil. Dev. Obb. Serv.
Il Pare *Accademico*.

AL SIGNOR

ORAZIO LAVEZZARI.

Amico cariss.

11 *Giugno* 1768 *Venezia*.

Non solo mi maraviglio; ma arrabbio, che voi mostrate nella vostra lettera desiderio d' essere stimato da me. Non sapete voi forse ancora, ch'io fo più conto di voi che della mia parte immortale, e che non ho nel cuore immagine più grata di quel vostro lunghetto visino, e di que' vostri occhiolini fra l'astuto e il corto di veduta? Fo voto a Dio, che se sospettate mai più di non essere pregiato da me, e tenuto per quel bello spirito che siete, darò nelle furie. Che vi manca per essere la gloria degli uomini? Voi pronto alle facezie, a' sali; lingua graziosa di saetta, nemico sfidato nella prudenza, che infine è una maschera per trappolare il prossimo, voi posseditore della lingua inglese, voi della francese, di che è buon testimonio la lettera vostra, voi buon compagno ad una mensa, ottimo

amico; che credete voi ch' io sia di sasso, di legno, o d' altra cosa morta, che non debba apprezzarvi? Ho ben di che dolermi del fatto vostro, che fate così poco conto de' miei sentimenti, e credete ch' io non faccia quel conto che si dee di così prelibato diamante. Odimi tu, o da me non conosciuta donna, che con la tua (e Dio voglia che sia tale) bellezza incateni il mio caro Orazio, se tu non l'ami più di quanti altri vagheggiatori sono intorno a' tuoi fianchi, magri o rilevati, ch' io nol sò, se tu non insuperbisci ch'egli pensa a te sola, ch' egli non è contento affatto alla campagna senza di te, se non sospiri per la sua lontananza e non l' invochi in tuo cuore dieci volte la notte, tu se' una femmina senza intelletto, nè ragione, e un pezzo di carne con gli occhi. Dio mio, Dio mio, che il gusto delle donne debba esser sempre così guasto! Scende quest' angelo dal regno de' cieli, viene ad abitare sulla terra con tutte le qualità celesti sotto il nome d' Orazio, e non t' appagherà? Che vuoi tu? .... E pure vò fra me medesimo considerando, che forse abbiate qualche difetto. Eh! non può essere. È una tentazione. Il pri-

mogenito de' Lavezzari non ha difetti. E pure ... e pure ... Il diavolo, che mi porti. Finisco questo discorso per uscire di tentazione.

Ho fatto vedere la vostra lettera agli amici. N'ebbi intorno un nuvolo. Pensate quanti sono i saluti che debbo darvi. Non aspettate ch'io vi noveri tutti i nomi. Sarebbero le Litaníe. Non sperate però, se mi scrivete un'altra volta, ch'io abbia più tanti uditori. Ognuno ha gli stivali in gamba, e la canna in mano per uscire di Venezia. Non s'ode altro che articolare *buon viaggio*, *prendetevi spasso*. Fra due o tre giorni resterò con Pasqualino, e col mio cane, che viene a visitarmi. Direte alla padrona nostra ch'è stato guernito il collo con una collana di pelle bianca orlata di nero, chiusa con un lucchettino assai ben fatto, e con queste lettere all' intorno: N. H. S. C. F. E che va per città come un principe. Le direte ancora, che per carità si ricordi della preghierà che le feci inginocchioni prima della mia partenza: e che le ho consegnate due figliuole, le quali debbono ritornare a casa mia. S'ella le tratterà con tanta delicatezza, non potranno più sof-

ferire la scarsa borsa paterna, e vorranno ch' io sia ricco per forza: e ingrogneranno almeno per quindici giorni a vedere le mie stanze e la tavola e un ragazzo e una furlana da san Daniele, che parla come i pappagalli, e serve quando vuole e fa tutto male, perch' è il meglio che sappia fare. Riveritela con tutto il rispetto, e ditele, ch' io sono suo servidore e che fra poco farò il debito mio con lo scriverle; ma nol fo, se non passato oggi dopo l' ultima riduzione, perchè voglio avere il cuore disoccupato per ferle fioccar le lettere. Godetevi quelle delizie, passeggiate, e sopra tutto trincate alla mia salute, che ve ne sarò obbligato, Potrebb' essere che stasera a qualche ora, con la compagnia della bottega, vi facessi qualche pajo di brindisi, per non rimanervi con così grosso debito. Noterò sul taccuino la quantità per parte mia, voi fate lo stesso di là, che pareggeremo poi il conto, quando avrò voglia d' annegarmi fra le bottiglie. Addio amabile sole degli uomini, Orazio. Addio.

Il vostto fedele Gozzi.

ALLA CONTESSA

LUIGIA BERGALLI GOZZI

SUA MOGLIE.

Carissima Consorte.

24 *Marzo* 1773.

Oh! qual compassione provo di S. E. visitata da tanti; e quanto le sono obbligato della sua bontà verso un padre qual son io, come s. Giuseppe e meno! Le direte però ch'io non mi trovo manco impacciato di lei dalle continue visitazioni. Non posso uscire di casa, che in tutte le strade, ed in ogni cantone della città non venga assalito da memoriali e da suppliche per presentarle all' Eccellentissimo Procuratore. Io non mi sono mai arrischiato di presentargliene un solo; e mi scuso col dire, che aspetto l'Eccellentissima Procuratessa, la quale per sua bontà suole rappresentare le mie premure al consorte. Conservo dunque le carte a fasci, a ceste, a casse, e alla sua venuta mi farò venir dietro i facchini colle risme. Una sola ne mando a voi, che ci fu

arreccata dalla sola superstite Cendoni. Iddio mi lasci vivo fino alla venuta di S. E. per ringraziarla. Voi state bene. Tutti vi salutano per ordine della Bidina.

Il Padre della Procuratessa.

ALL' ABATE

D. ANGELO DALMISTRO.

Occhio mio, e mia dolcezza.

Di Padova a' 15 Giugno 1782.

Voi m' avete colla vostra lettera un poco risvegliato il caldo de' passati dì. Le mie gambe di capecchio e altre mie magagne, oltre 68 anni prossimi al chiudersi, m' aveano così abbattuto, ch' io non potea quasi più aprir bocca, non ch' altro. L' aprire una carta e trovarla scritta da voi ha sgombrato le mie tenebre, almeno per qualche ora. Egli è vero che quell' entrare in iscrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevete dal-

la fortuna mi diede dispiacere; ma trovando poi coll' andare avanti che siete in mezzo a' vostri affanni posseditore di salute fiorente e che non vi perdete d'animo, mi racconsolai, ripresi cuore; ed ecco che vi scrivo.

Voi pure v'ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo per mia fe un uomo fuggito, si può dire, dal mondo, entrato in una solitaria tana, che appena può trarsi dietro le calcagna, che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce, e che si pente di cuore d'essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco d'anima in fuori, appiccata ancora, non so con che nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto d'aria, che m'entra nel polmone, mi fa vivere ancora come un mantice; e di tutto me non ho più altro d'intero che il nome, forse in grazia del santo battesimo, che non può per la sua dignità perire come il restante.

Eccovi il bel *celeberrimo*: io ve lo dipingo al naturale. Eccovi quell'osservatore che scrisse quel libro, che voi fatte leggere a quel giovane che vi trova den-

tro tanto diletto, e di cui mi chiedete, se la sua fretta del leggerlo anche non pregato, sia buon indizio. Forse 20 anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio ne lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione d'un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l'intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio osservatore altro ch' esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No; e se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure, che assecondano la natura. Credetemi: noi altri

poveri usciti fuor delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole: e se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapèsse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuor quella dell' osservatore che dà nell'antico, e non può esser caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni delicati nelle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell' obblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia d'avere scritto corretta-

mente nel proprio loro lingnaggio. Io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me e state sano

Il vostro osservatore intarlato.

AL NOBIL SIGNOR

CO. ANTONIO PRATA.

I.

Carissimo Sig. Nipote.

Padova 5 *Settembre* 1782.

Odo ch' ella è al fine de' suoi esami, cioè che le mancano pochi giorni. Mi consolo che le cala una faccenda e le cresce una speranza, la quale dà qualche animo anche a me a suo tempo. Mi raccomando alla sua grazia a suo tempo. Ho veduto qui il Comparetti; e gli ho dati quegli avvisi che dovea un galantuo-

mo. Egli viene in un paese, che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva, come fo io, slegato da tutti. Salvo il Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico da cinquant' anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benchè tratti onestamente con tutti. Non le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo; e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s' odiano come cani arrabbiati; e sono veramente una Repubblica letteraria, cioè maladetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s' egli non attende a' soli fatti suoi, e se si mette a voler medicare oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muojono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi è stato alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi come si sta bene! Manco male ch' io son sano come un pesce.

Mi consolo che l' Eccellentiss. Procuratessa stia bene. Segua a portarle i miei devoti ossequj, come pure all' Eccellentiss. Procuratore, la cui buona salute mi fu

confermata dal nuovo professore. Ringrazio tutti delle loro ricordanze di me; ed anche il Manfrè, che Dio lo benedica.

M' è piaciuta la novità del Casa Nova. Che si può altro aspettare da lui, fuorchè ardimento e ingratitudine? Mi saluti tutti gli Artici; si goda il nuovo fresco, che a me ha fatto perdere affatto l'uso dei denti e delle mascelle. Povero vecchio c .....! che posso io aspettare dagli anni 69 e nell' anno climaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Servo suo. La prego non mi lasci senza lettere, e faccia che l' Elena mi scriva almeno una riga, tanto ch' io conosca di aver figliuoli.

Suo Affett. Zio
Gasparo Gozzi.

II.

Carissimo signor Nipote.

Le confesso, che il sentire che l' Eccellentissimo Procurator Tron ha fatta qualche menzione di me, m' ha al sommo consolato. Spiacemi bene di non potere ubbidirlo nella ricerca che col suo mezzo

egli mi fa. Della storia della Letteratura Veneziana il Serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io ebbi molta mano; so che ne apparecchiava un altro tomo, in cui io non ebbi nessuna occupazione, nè credo che mai lo terminasse. So di più ch' egli avea fatto un picciolo libro, intitolato Storia del *Borsiglio*, o cosa simile, ch'egli mi fece l'onore di leggermi, tutta compiuta e, per quanto me ne ricordo, piena d' eleganza e con tutti i caratteri de' ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna. Di più non so, nè posso aver carte di lui. Quello ch' io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua; ond' io, come di cosa non mia, non ne serbai mai una carta, ma tutta fu ricopiata da un certo suo copista detto Alessandro Traver, e infine corretta e stampata dal signor allora abate Forcellini, che vi fu sempre assistente nel seminario di Padova. In questo particolare io non avrei altro che dirle. La prego bensì d'umiliare i miei devoti rispetti all' Eccellentiss. Padrone.

Circa all'altra ricerca dell' Eccell. sig. Procuratore Contarini, credo, anzi tengo

per fermo, che *Meretrices, et Matronae*, vogliano significare *Meretrici*, e *Ruffiane*, e che il *Matronae* sia un idiotismo popolare; tanto più, che in nessun dizionario di quelli che si chiamano del Mezzo Evo non si trova, che mai tal vocabolo abbia avuto altro significato che nobile e d'onestà. Non altrimenti, che si chiamano in Francia popolarmente *Badesse* quelle che tengono in casa loro femmine da partito, e la casa è detta *Convento*. Io le dico quanto so, e lo dirà a Sua Eccellenza, al quale mi tenga raccomandato e mi ricor. di buon servitore.

Quanto è alle mie magagne ognuno la pensi come Iddio gli manda in mente. Ora le coscie mi vengono mangiate da'cani, e per giunta vengo tenuto in continuo timore da certe convulsioni, che m'attaccano il cuore. Con tutto ciò l'assicuro, morirò quando piacerà a Dio, senza punto spaventarmene, e quanto potrò di buona voglia. Saluti tutti cordialmente, e col cuore l'abbraccio.

Suo Affessionatiss. Zio
Gasparo Gozzi.

AL SIGNOR

D. PIETRO FABRIS.

I.

Avvenimenti in Padova.

2 *Novembre* 1782.

Oggi furono aperte alcune cateratte della Brenta perchè l' acqua di quella sboccando in furia, e dando addosso al canale che circonda la fiera del Prato, urti in in esso, e colla sua furia scorrendo, porti via la terra quivi raccolta e facesse l' effetto de' cavafanghi di Venezia. Avrete inteso a dire, che il Muneretto fu l' inventore di tal trovato. Ma non essendo questo povero galantuomo intelligente delle matematiche, ha contrarj tutti gli archimedi di Padova, e si fa gran romore contro la sua baldanza. L' acqua vi scorre con gran furia, e già ha cominciato a poco a poco a rodere il terreno, con tutto ciò, quasi tutti negano che la cosa abbia a riuscire. Il luogo della fiera è pieno di cittadini che stanno a guardare,

ed ognuno dice il suo parere tanto uomini quanto femmine, perchè qui le matematiche sono comuni ai due sessi, e le femmine s'ingrossano con Euclide alla mano. A chi mi domanda quello che avverrà, io rispondo, che il tempo lo farà vedere; e che il Creatore dell' Universo, non disse mai ne' sette giorni della creazione, se non dopo veduta l'opera compiuta, che fosse buona, e seguitò a creare, aspettando di dì in dì il fine prima d'approvare; e pure l'abate Conti disse in un sonetto di Dio, ch'era Geometra, ora pensate voi quello che dee dire il Muneretto, che non sa un'acca di Geometria, e lavora per sola pratica e sperienza d'acqua. Tutti i teorici lo vogliono fulminare, e non si vogliono ricordare che ogni teoria è nata dall' opera di qualche minchione posta poi sotto regole, e forse rovinata da qualche bell' ingegno.

S'è veduta una barca piena di gran turco approdata jeri al ponte di s. Lorenzo. Io l'ho guardata con molta attenzione, e sulle sponde d'esso ponte contemplai con tenerezza una gran calca di minuto popolo, che quasi piangendo d'allegrezza, stavasi a vederla scaricare. Oh! diceva

no fra me: chi potrà pareggiare la bontà e la grandezza d'animo del Podestà di Padova, che con tanta attenzione e con tanto anche suo dispendio procura di far vivere le migliaja e centinaja di migliaja di persone, che senza dell' opera sua morirebbero di fame pel secco della passata estate e per le tempeste e per la sottigliezza degl' incettatori.

Stamattina sono andato fino al ponte detto di s. *Zuanne* per imparar a conoscere dove sia la casa di *Cà* Pisani, e salutare almeno da lontano la stanza dove voi siete solito ad abitare. Ma vi confesso, tanto mi mancava ancora di cammino, che mi convenne dare indietro zoppicando, e arrivare a casa mezzo rotto l'ossa quando piacque a Dio. Bella cosa vedere correre tutto il dì carrozze e cavalli, ed essere ridotto a tirarmi avanti come un verme, e spesso a cavarmi il cappello a chi corre. Io son pure vestito quasi com' Elia, ed egli andò in carro fino al cielo, ed io non posso avere altro che le mie due gambe fracide, con un cuore che ancora vola sempre.

Questa considerazione mi fa qui aggiungere un sonetto da me scritto qualche

tempo fa, ed è quello che leggerete qui appiedi:

Se le ginocchia mie non stessin male,
Certo non feci mai vita più bella;
Sto come san Pacomio in una cella,
Odo i poeti in mezzo alle cicale (1).
Ma il diavol, che mesce il bene al male,
Mi tenta spesso e mi fa uscir di quella;
Allora invidia il cuore mi flagella
Nel veder tutti quanti andar coll' ale.
Chi vola colle gambe de' corsieri,
Chi colle sue con furia di rondone
Ed ognuno ha la fretta de' corrieri.
Io co' piè lessi appoggiomi al bastone:
Fingomi saggio e pieno di pensieri,
Ma son di piombo da' piedi al tallone.
Ognun grida a ragione:
Gattamelata vien sul piedestallo.
Addio, va va, non porrai piede in fallo.

(1) Il sonetto fu scritto d'Agosto.

II.

Padova 3 Novembre.

Son dietro a fare certe osservazioni, natemi nel cervello per regalo da voi fattomi di quel quarto di vitello; pel quale

non farà bisogno alla mensa nè il *Benedic Domine etc.* nè l' *agimus* allo sparecchiare; e v'aggiungo certe note sul vitello d' oro fatto dagli Ebrei, e sul *tunc imponent super altare tuum vitulos* cose reumatiche, non più state dette e degne di questa Accademia.

Madamigella è stata ad udir la Messa il dì dell' Ognissanti con un tempo orribile, e ciò per la vostra santa insinuazione; ma vi chiede in grazia a dirle, s'essendovi andata dopo il *Sanctus* sia stata buona; raccomanda la sua coscienza alla vostra dottrina, e vi saluta.

Io sedendo al fuoco fo lo stesso. Addio giojello degli abati, addio.

Il vostro, che par vivo, e dorme co' suoi Padri.

III.

12 *Novembre dal luogo delle Scienze.*

Tenni parecchi giorni questa lettera sul tavolino, non sapendo come farlavi capi-

tare. Jeri mi fu presentato uno scatolino con una o *cotognata*, o altro di che io non so bene il nome, cosa indirizzata al mio nome senza lettera; ma perchè mi parve manifattura vicentina, o almeno così mi fu detto, la credetti un presente venutomi da voi, e ve n'ebbi e ve n'ho obbligo assai. Ma quando mai vi rivedrò per ringraziarvi? Intanto porterò quello scatolino al collo, come si fa di qualche reliquia. Fo fine, tra la pioggia ed il vento abbracciandovi. Addio.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO.

Sig. Matteo stimatissimo.

Al vedere quella cestella di stiacciate, le quali oggidì sono l'onore de' forni Padovani e la beatitudine de' più intelligenti palati, io non morii e non rimasi vivo. Oggimai m'è vietato ogni diletto della gola. Le salutai, le fiutai; ma mi conven-

ne poi astenermene. Pur beato, ch'io sono provveduto assai bene di certe nipoti e pronipoti, che possono senza rischio di salute far le mie veci; onde le feci trionfare, e mi rallegrai in loro compagnia, almeno col rispondere a' brindisi che faceano al vostro nome. Non era il meglio, direte voi, darmi qualche avviso, che avevate ricevuta la cestella? Udite, perch' io nol feci. Mi venne voglia di rispondervi in versi. Aspetta oggi, aspetta domani mi trovai col cervello secco di pomice; frutto delle magagne, che mi tormentano sempre. Finalmente a grandissima fatica m'uscì della penna un imbratto, ch' io non ardirei d'affermarvi che sia lettera, sermone, o altro; nel quale poi finalmente non si parla mai del regalo fattomi da Voi. Sia che si vuole ve lo mando. Sentirete parte de' miei casi e del mio stato. Vi ringrazio con queste poche linee in prosa, tardi, ma di vero cuore. Salutate l'amico Marsili, e siate certo che ve n' avrà obbligo eterno, e che sono tutto vostro

Amico. Il Gozzi intarlato.

AL SIGNOR N. N.

Illustriss. Sig. e Amico Stimatiss.

Venezia 24 *Decembre* 1779.

Spiacemi dall' una parte, che sia uscita qualche voce, ch' io abbia rivedute le sue novelle; ma dall' altra mi rallegra non poco. Perchè dirà Ella? Perch' io vivo, e non sono ancora senza la voglia di cozzarla in qualche forma, con alcuni di cotesti visi di C. che a forza di guastare il buon gusto del mondo nelle buone Arti, vogliono fare i Giudici d' ogni cosa definitivamente. Le sue novelle, che tanto somigliano alle cose orientali per l' immaginativa, non solo potrebbero giovare a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora. Ma chi può dar nell' umore a certi, che stimano la poetica d' Orazio una vescica vota, Omero un vecchio rimbambito e Virgilio un ciarlatore? Che se poi a questo bel gusto di Giudici, ella v' aggiunge anche, ch' abbiano la gola aperta al deposito, che se ne può sperare? Di questo sono io certo,

che sotto la critica loro, nè Esopo, nè Fedro, nè Gabria, nè altri darebbero loro nell'umore. Io quanto è a me ho ritrovata nelle sue Novellette una vera e saggia morale, ed uno stile tutto tinto del colore de' buoni scrittori; nè saprei che si volesse di più. Potrei anche aggiungerle profeticamente, che saranno bene accettate da' padri e da' maestri de' figliuoli, e, che avrebbero voga per lungo tempo, se fossero pubblicate; e dico voga ben fondata, ed in ragione, non come le vesiche di sapone, che fanno quel po' di maraviglia alle teste fanciullesche, quando nascono e scoppiano nate a pena. Quello che del mio sentimento le dissi in carta, le ridico ora di nuovo; e se mi verrà scritto, mi reggerò con cautela; ma questo mio parere lo dirò apertamente. Perchè non fu assegnato questo giudizio al mio buono e retto Marsilj, così buon conoscitore del buono ed unico oggidì; allattato dalle vere muse, che le ha così bene esercitate, e ch'io credo che non se le ricordi più, per dispetto di vedersi attorniato da' nuovi cervelli? Io mi sono forse sfogato un poco più di quello, ch'io

doveva; ma pazienza. Non ho ancora detto quanto vorrei. Ma chi sa?

Intanto la ringrazio della pozione e delle pillole, e con la più sincera stima mi dico.

AL SIGNOR

CARLO ANDRIC.

I.

Amico amatiss.

24 *Giugno* 1782 *Padova*.

So che siete tutto pazienza; ma pure non ho mai creduto tanto. Ho ricevute due vostre lettere, e mentre che morso dal verme della coscienza io piango di non avere a quelle risposto, eccomi la terza cominciata anche in versi, in que' dilicatissimi versi che mi fecero altre due volte inarcare le ciglia, da me tanto lodati, ch' io ebbi a perdere il fiato. Addio figliuolo delle sante muse, addio, vi ringrazio. Voi però rimaso in Venezia con poca gente siete pieno d' agio di scrivere,

io assordato dagli strepitosi cocchi, dalle romorose scuriade, trovomi sempre sbalordito, e quel ch'è peggio, se un poco di tempo m' avanza, l' impiego a grattarmi con una furia, che andando con l'ugne contra me stesso pare ch' io mi scateni contra un nemico. Pazienza. Pel restante me la passo. Qualche passeggiata fatta, però colle mani sempre alle cosce, mi conforta. Pochi cerco di vedere, pure non sono anche qua senza amici. Desidero quei di Venezia, e vivo con qualche speranza di vederne alcuno; ma o sono nemici del Santo benedetto di Padova; o sospettano ancora de' Carraresi. Non ne veggo alcuno. Che fa il mio caro compare Marati, che il Bevilaqua, che fino a quel malacconcio del Rumieri, che Dio gli dia la sua santa pace, che tanti altri miei colleghi in salute? Che fa il signor *Zuanne* principe del caffè? Le nostre cantarine sono in gran parte qui a Padova, e forse poche vi sono arrestate in Venezia a ricreargli la bottega, e vivono qui sfrenatamente. Qui è quel cane, che aperse co' suoi ginocchi la vostra vena e la mia, qui sono tutte l'altre delizie già di Venezia, e quella di più, che ne *bons mots*

entra sempre qualche parola latina. Ditelo all'amico don Pietro Fabris, ed animatelo a qualche bel detto mescolato co' vocaboli di Livio Andronico, o di Pacuvio, che fanno un suono gratissimo agli orecchi e beato a sè quando egli ne potesse avere a tempo uno, o due di Lucilio. Posso io sperare di vederlo un dì! Lo vedrò, l'abbraccerò, riderò seco? Abbracciatelo affettuosamente.

Madamigella vi scriverà un giorno, quando avrà un poco terminate le sue faccende. In somma salutate per lei vostra moglie. Amatemi, state sano e allegro, e addio

Tutto vostro il Gozzi.

II.

Amico carissimo.

Addì 23 *Luglio* 1782.

Non vi lagnate di me se non vi risposi tosto alle vostre lettere. Io ebbi ed ho ancora l'animo tribulato per una mala nuova. A poco a poco mi vo accostumando.

Io non ebbi mai lettera che un mio fratello in Friuli era morto fino a' dì sei di questo mese, cosa che mi viene scritta a' diciotto. Io non avea però mancato di tentare d'aver la carta da voi raccomandatami, nè m'era riuscito d'ottenerla. Fatemi trattare con tutti fuor che con professori. Io pochi ne veggo, e ne tratto. Il vostro Sonetto è bello e buono, scritto assai facilmente e con molto spirito. Se il comporre vi libera da qualche molestia, scrivete, avrete me per lettore sempre; e passerò così anch'io qualche ora molesta. Vi ringrazio. Ma voi però dovreste pure scrivermi qualche volta ora una novella, ora l'altra del paese. Padova è tutta orecchi a tali cose, e si fa grande onore chi ha qualcosa da contare. Anzi qui s'inventano bugioni miracolosi, e ogni dì n'esce uno, e corre tutto il giorno per ricreare le botteghe e le case. Fatemi sapere lo stato di Rumieri, che s'aspettava qui, e nol veggo. Quello del compare Marati, di cui non so mai nulla, e quello di molti altri della bottega. Vi ringrazio del saluto mandatomi per parte del sig. Giambatista Pasquali, e ringraziate lui pure della buona memoria che conserva di me,

assicurandolo, che non debole è quella ch' io conservo di lui, dolendomi ancora, che la sua lontananza dal borgo de' Vignali non m' ha conceduto di poterlo visitare. Oh! fratello, che gambe sono le mie! Ma perchè ne parlo io più? Sono già andate, e voglio dimenticarle. Madamigella vi prega de' suoi cordiali saluti alla signora *Bettina*, e fa i suoi convenevoli con voi ancora. Eccovi il momento del mio saluto e della mia affettuosa sottoscrizione

Vostro buon amico
Gasparo Gozzi.

III.

28 *Luglio* 1782.

Voi mi farete comparire un uomo degno di vivere con gli altri, se non vi seccherete a scrivermi qualche novità. Qui vengono le notizie da mille parti, e giunte in Padova passando per le bocche di dottori, acquistano sempre aumenti ora dalla medicina, ora dalle leggi, gran parte dalla Teologia, e vi dà l' ultima mano

l'eloquenza. Pensate voi come riescono vere. Almeno da Venezia a me pajono più vergini, e mi servono a combattere tutti gli enfiati che qui acquistano. Avrò poi qualche novità anch'io da scrivervi. La prima sarà un viaggio fatto da me a Montegroto, ma con questo caldo non posso scrivere a lungo, nè di quell'umore che suol essere il mio. Sono salito sopra una collina strascinatovi su dalle braccia d'un villano, ho sudata l'anima e perdute le ginocchia affatto: ma n'ho avuto il compenso di vedere lastrichi di mosaico marmi Greci, che foderano bagni, acque che fummano, cannoni di piombo che si perdono per via ec. Se v'ho a dire il vero, mi parve d'essere in Ercolano. In somma vi scriverò un'altra volta. Salutate tutti e poi tutti, e qui finisco. Non dico di vivere ma poco manco. M'abbrucio vivo.

IV.

a Agosto Padova 1782.

Io l'ho sempre detto, che certi negozianti dovevano essere la nostra rovina. Se

volevano caffè lo dovevamo pagare un occhio. Ben ti sta, che abbiano trovato resistenza alla loro ingordigia. Qui si parlava d'averlo a pagare sei lire la libbra: cosa che, aggiunta al secco e alla gragnuola, veniva giudicata l'ultimo disfacimento di Padova. Consolerò il paese colla nuova da voi mandatami, di che vi ringrazio.

Quanto è alle nostre ristrettezze della terraferma, vi dirò che spinto dall'economia ho comperati non so quanti pollastrelli, così grassi, che sono tutti fuggiti dalle cantinelle della gabbia. Per fargli vivere, ho cercato per Padova due giorni alquanti soldi di farina gialla, o di formentone, non se n'è trovato nè polvere, nè granello, e credo che anche qui si trovino degl' incettatori crudeli che non la cedono a' vostri di costà.

Per fuggire dalla dolorosa vista d'un orticello disertatomi dalla tempesta, vado adagio adagio per Padova, guardando depositi e iscrizioni, studio di chi ha pochi denari e degl' ipocondriaci. Avendo veduto nelle vite de' pittori del Vasari, che qui si trova una cappellina dipinta da Giotto sul disegno datogli da Dante

del suo inferno, ho tanto rifrustato il paese, che stamattina l'ho veduta e non poco studiata. Essa è in un luogo detto l'Arena passati gli eremitani. Ho ritrovato una femminina custode, perchè anche qui le femmine sono custodi delle cappelle. Essa mi condusse quasi colla bacchetta in mano, ed è intendentissima di Papi all'inferno, di bolge di soddimiti, e sa a mente le storie di quel poeta e la vita di Giotto pittore; e parla della bontà del disegno, del dipingere sulle muraglie a fresco, della bontà de'marmi d'una sepultura in cui giacciono l'ossa d'un certo conte dell'Arena, che fu l'edificatore di quella cappella e l'ordinatore delle pitture. Sa tutto quello che ne dicono i forastieri, che vanno a quella visita, inglesi, olandesi, francesi ec. Egli è però un bel che, sentire una quasi villana castalda a ragionare cotanto eruditamente. Io vado in traccia d'altre antichità, e vi saprò dire poi qualcosa. Le castalde di Padova sono una gran cosa in letteratura ed in erudizione! Ma! io mi godo di queste fortune! Se non m'invidiate Dio vel perdoni. Procurate di farmi invidiare ancho agli amici della bottega. Salutate la si-

gnora *Bettina*, e voi stesso, da parte di Madamigella. Sono con tutto il cuore

Vostro affettuosiss.
nel fine del cammin della sua vita
il Gozzi.

V.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, e degna della Dominante, degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi; e dell' amorevole rimprovero, che mi date, per la mia crudeltà usata verso gl'innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me gli fo correr dietro dando loro di che beccare, conoscerete, che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io io povero diavolo sono da compiangere, che sempre mi gratto, che

a stento posso camminare, e infine d'una vita sempre tormentata aspetto non altro che una febbre, o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele furlana a' miei pollastrelli. Ma voi sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio, o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v' illumini.

Io seguito ad andare per le chiese, guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l' orso di Brighella. Oh! dio! se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! ma io son solo, e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede, per non uscire di bilancia. Con tutto ciò vi dirò quello che jeri mi venne in testa, mentre ch' io a passo a passo me n' andava per li chiostri di san Francesco; guardando tutte le azioni di quel santo sposo della povertà dipinte, o più tosto sconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me:

Quanto è che in Venezia si fantastica

per ottenere una buona educazione! Caviamone da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell'animo de' popoli que' sentimenti c'hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll' affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco qua, tutto è grandi opere di s. Francesco, in un altro luogo tutto è maraviglie di sant'Antonio, in un altro voli di s. Giuseppe da Copertino, e così via via discorrendo; e tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, nè si dà villano così goffo che non ne racconti le storie. Chi s' è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà d'alcuni patrizj? La generosità d' alcuni altri? Il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendj in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero le pitture. Senatori, che tutti si diedero a dare buon fondamento all' università di Padova. Di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoaro, che instituisce l'Accademia della fama accompagnato

da una corona de' migliori uomini de' suoi tempi. Di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco, a vedere, sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme. Da un' altra parte il regalo dato dal Senato al portatore de' libri del cardinal Bessarione. In somma così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate da' popoli; e udite a raccontare e a cantare da giovinetti discendenti da que' gloriosi cognomi. Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciancie il bisogno? Ma voi direte che impazzo, e vi do ragione. Foglio caro io sono stanco, e la testa mi va attorno. T'aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico che seguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. Non altro vi saluto. Addio

Il vostro osservatore Padovano.

VI.

10 *Agosto* 1782. *Padova*.

Jesus Maria! quattro ciance uscite fuori della mia penna, ora confinata alla solitudine, tanto vi sollecitano e tanto v'accendono l'ingegno, che salito in alto vi detta così belle cose, così prudenti e politiche riflessioni! Voi siete ingegnoso, lo confesso, vi stimo assai, e vi desidero migliore fortuna e quiete da potervi occupare l'intelletto a modo vostro, e son certo, che se avrete la protezione di fortuna n'acquisterete onore. Intanto Iddio assista voi e me. Quanto è a me darò a sua Divina Maestà poco lunga faccenda; e desidero ogni bene a voi che avrete a durare di più.

Amico mio, però, non fantastichiamo più lungamente sulle cose del mondo. Credetemi le nostre riflessioni poco gioveranno sempre. Una cosa sola posso ritoccare intorno alla mia considerazione passata sulle pitture de' chiostri. Vorrei, per carità del vero, che rimanesse una memoria al mondo de' valentuomini, ed in essa una vergogna eterna de' tristi. Le

storie son cose lunghe, e seccano. Un quadro, ed una statua con una breve iscrizione possono più nel cuore che dugento fogli. Oltre di che sempre si trovano veri artisti che di queste cose hanno diletto, e di tempo in tempo le traggono di sotterra e ne fanno le maraviglie e sono creduti per essere del mestiere; laddove se un libro vien cavato dall' oblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i commenti, i ragionamenti che non finiscono mai, e sapete quanti gusti ci sono di letterati e quanti umori di stili si trovano. In somma io per me trovo più utile un quadro e una statua per insegnare, che una Biblioteca intera.

Che diavolo ho io detto finora? Niente. Mi sono divertito e non altro; e così farò per l' avvenire, o lungo o corto che debba essere, per non marcire nell' ozio e non perdere il lavoro del cervello, come ho già perduti gli stinchi, a segno che intorno mi ridono villani, villane, staffieri e anche qualche signore civile a vedermi camminare. C .... aspettino, e vedranno quel che col tempo diventano le gambe.

Voglio anche dirvi un altro mio passa-

tempo. Coll' occasione d' un certo orticello, leggo libri d'agricoltura; e fra gli altri ho alle mani Columella. Alle guagnele, che leggendolo, mi vado sempre più innamorando di lui. Oh! bestie! quante cose hanno fatto onore a molti, che furono prima dette da lui. E con che bello, spiritoso e grazioso stile le dice! e con quanto sale e con quanta satirica verità in più luoghi! Ma in fine, che intendo io di fare di questa lettura? Riempiere colle regole dell'arte non so quanti solchi di bietole e di carote, e scrivere a' posteri le mie sperienze: che finalmente, e lo dice Columella, sperienza è la vera padrona dell' agricoltura, ed abbiasi dove si soffia alle noci, la teorica e la scienza.

Ho in pensiero un altro passatempo. C' è qui un certo padre Angiolo del Santo, il quale da molti anni in qua non fa altro che imbalsamare uccelli morti, e gli ravviva all'occhio degli uomini, n' ha piena una cella, e molti sono i concorrenti a vederla, specialmente le donne, le quali si raccomandano a lui perchè torni a restituire quella vita che può a tordi, merli, pappagalli, frusoni, calde-

rini ec. Tanto che chi ha caro un uccello corre a questo benedetto Padre, per averlo in figura di vivo anche dopo morto. Sono stato jeri invitato per andarvi un dì o l'altro; ma non v'anderò con isperanza alcuna per me. Quando avrò veduta la sua galleria, ve ne renderò conto.

Fate i miei complimenti alla Marcella. Io non so qual vezzosa cerimonia possa ella avervi detta a mio riguardo. Sia quel che si vuole io le sono obbligato.

Vado facendomi onore colle novità che mi scrivete, non vi dimenticate dunque di me. Salutate don Pietro, e ditegli che qualcosa mi scriva per carità. Salutate caramente anche mio fratello, il buon uomo Marati, e narrategli le bravure di questo frate uccello. Date anche un saluto al dottor Corner, che m'avea promesso di lasciarsi vedere a Padova; ma non l'ho veduto mai. Ricordategli, ch'egli ha qui una madre, e molti che mi hanno parlato di lui. Ma che giova? egli s'è intanato agl' Incurabili, e per curare altrui, Dio lo guardi dal non rendere incurabile sè stesso. I complimenti della Francese e i miei alla sig. *Bettina*, e se

potete un dì, rispettosamente farete un inchino all'Eccellentiss. Vallaresso, alla cui bontà mi raccomando. M'arresto, e v'abbraccio.

Il vostro Gozzi.

VII.

23 *Agosto* 1782 *Padova*.

Io mi trovava in apprensione d'avervi offeso col mio lungo silenzio, e vi ringrazio, che n'abbiate incolpata la mia poco buona salute. Essa non è quella di Nembrotte, ma almeno non mi trovo così vergognosamente senza forze, come fui l'anno passato in Venezia verso questo tempo dell'anno appunto. Vo con passi di testuggine, ma pure non mi trovo obbligato a vivere in una mastella d'acqua parecchi ore del dì, e tutte le altre ore disteso sopra una sedia soffice. Il sig. Colle v'avrà forse anche detto, che mi movo adagio adagio, ma pur mi movo, e non cesso ogni giorno di visitare pitture e architetture; tanto che poco anderà che vi manderò qualche disegno d'occhi, o di naso di mia invenzione, e di qua m'ap-

parecchierò una galleria co' ritratti de' miei amici, de' quali nessuno si vede mai in Padova, benchè molti me l'avessero promesso.

Vi ringrazio della nuova che m'avete scritto; di qua non me ne fu detto nulla mai. Io non so se vi sia noto, che il duellista P. . . . . è il fratello di quello che pratica alla bottega di *Menegazzo*, ed è lo scrittore che fece la canzone del signor *Ilario*. Ma che diavolo vi scrivo? So che lo saprete. Il duellista è grandemente protetto dalla Dama, e credo che essa lo assista per la stampa di certe sue opere, che vengono pubblicate da' torchi del Palese. Iddio voglia che i poveri letterati trovino qualche ajuto.

Ora vengo a confessarvi, che la vostra ingegnosa penultima lettera m'ha fatto disperare, vedendo che non potete staccarvi da certe meditazioni che non hanno punto che fare con noi poverette anime da dozzina; e così vi dico de' vostri bei versi dell'ultima, pure in un argomento assai serio. Per carità ridiamo di tutto, e lasciamo andare le considerazioni più grandi della nostra condizione. Oh! siamo uomini come gli altri! Anzi

saremo dappiù degli altri, se conosceremo che siamo nati per ridere delle umane corbellerie degli uomini tutti e di noi medesimi ancora. Domandatene a don Pietro, se questa è la vera filosofia, e s'egli vi dice di no, Dio glielo perdoni. Io non ho mai sentito a dir nulla del signor Pietro Franceschi. Sta egli bene? credo di sì. Ditegli, che il Cavallerizzo da lui trovato un dì fra Noventa ed il Ponte de' Greci lo saluta assai. Povero Cavallerizzo! ora egli va colle sue gambe, come può, ed ha perduta ogni speranza di salire a cavallo. In somma salutatelo; e con lui, quanti vi pare, che si ricordino di me. Madamigella fa i suoi complimenti alla sig. *Bettina* e a voi. Addio caro.

VIII.

Addì 3 *Settembre* 1782 *Padova*.

Un uomo che tocco non giustamente nell'onore si sdegna e abbandona tutto quello ch'è interesse, per non poter sofferire un'ingiuria irragionevole, merita altare e messa cantata col turribolo davanti. Tale mi par che sia il sig. G...,

da me non conosciuto, è vero; ma del quale ho sentito a dir sempre bene: ed ora veggo sempre più che merita il suo buon nome. Povera vecchiezza, se la tua vista accorciata dee essere la tua condanna! Io però, essendo egli stato dispregiato per non leggere franco, mi sarei guardato molto bene dal comperare la sua carica, quando non fossi stato più che sicuro di legger bene. Non so che vi sembri di questa riflessione.

Intanto vi ringrazio della vostra buona memoria che si ricorda di me. Il mio stato è questo: Sono due di che mi duole il capo, ed ho una flussione nelle mascelle che mi fa mal saldi que' pochi denti che ho in bocca. Sarà forse il mal russo. Sia che si vuole, una magagna più una manco poco significa.

Salutate chi ha salutato me, tutti tuttissimi; fra gli altri un poco più per questa volta l'abate Selva, che non m' ha perduto ancora di mente. Qui non si vede più pioggia. Un vento porta via le nuvole ogni dì e fa disperar tutti, e massime gli astronomi. Madamigella vi ringrazia, e fa i suoi convenevoli. La fo andare all'orto coll'ombrella, perchè il sole

non le appicchi il fuoco come all'esca. Carissimo scrivetemi, quando potete, o poco o troppo; perchè mi fate somma grazia. Addio.

IX.

Padova 17 Settembre 1782.

Avrete più volte bestemmiato il mio silenzio. Dove sono i ringraziamenti per tante notizie, che m'avete con assiduità mandate? Sono qui, vi ringrazio ora di tutte, e massime del Foscari Nobile a Peterburgo. È lungo tempo ch'io sono suo buon servitore, e l'inchino come cosa santa. Lo vedete voi mai? Ricordategli la servitù di questo povero settuagenario divenuto eremita.

La mia poca creanza verso di voi, nasce da un catarro russo; che da molti giorni in qua m'opprime assai. Questa giunta a tante magagne, pensate voi quale effetto può fare in un carcame mio pari. Non ho ancora febbre, questa è l'unica mia speranza; ma sto sempre in un vetro come un corpo santo. Addio testa, addio gambe affatto, addio petto e costole rotte dal tossire. Acqua, aceto e miele

sono spesso il mio bere. Chi sa che non mi giovasse anche il fele, per accostarmi a tutti i patimenti del Redentore. Fra tutte queste agonie ho ancora l'anima in corpo, che v'ama, vi saluta cordialmente e si ricorda degli amici, fra quali farete i miei complimenti al compare Marati ed al Franceschi distintamente. Pregate mio fratello a scrivermi due righe una volta per carità. Addio caro, tosso e sputo.

X.

Padova 22 Ottobre 1782.

Dopo varie noje e pensieri, ho avuta oggi un' allegrezza. Ho riveduto don Piero Fabris. Egli è un pulito, bello e grassotto abate. Capitò in Padova in un tiro a sei cavalli forniti tutti come brigliadori e vegliantini, col suo volante avanti, tanto che ricevette così correndo le riverenze e quasi le genuflessioni de' più qualificati canonici dell'inclita Padova. Ma di questo bene dell'averlo veduto, a chi son io debitore fuorchè a voi, che ne l'avete stimolato tante volte a venire? Lo so, amico, lo so, voi l'avete stuzzicato, egli

è venuto, ed ora mi raccomanda ch' io ve ne dia avviso. È vero, egli è stato qui meco, abbiamo preso il caffè in compagnia e abbiamo passeggiato insieme. Ve ne avviso, e vi saluto per sua parte. Saluto tutti e poi tutti i restanti amici di Venezia. La Francese vi fa i suoi complimenti. Io v' abbraccio.

XI.

Padova 29 Novembre 1782.

Rasserenatevi, o caro, io sono vivo. Poco mi posso movere, è vero. Ho tutte rovinate le cosce, spesso mi conviene stridere, non di meno tiro ancora il fiato, nè sono affatto di mal umore. *Deo Gratias*. I miei amici si querelano però a torto. Lo star a sedere quando scrivo, è un dolore per me insofferibile: eccovi la vera cagione della mia pigrizia verso quelle anime che formano la popolazione amabile del caffè alla Minerva. Iddio benedetto le benedica tutte, che si ricordano di me, povero e scorticato Giobbe. Sopra tutti mi duole, che don Pietro si quereli di me. Ho una Gazzetta da me

apparecchiata fin dai due dì novembre per mandargliela; ma i tempi, le strade, i non sicuri indirizzi per ispedirla a Fiesso, hanno offeso a torto l'animo di lui. Salutatelo caramente, così pure tutti gli altri. Spiacemi che siate sempre occupato; massime se le vostre occupazioni vi dessero tedio. Del nuovo eccitamento per la vestizione de' frati, io non saprei che dirvi di più di quello che v' ho detto a voce.

Salutate la signora *Bettina* per parte di Madamigella e per mia parte. Godetevi le commedie nuove e gli amici, e addio.

XII.

22 *Decembre* 1782 *Padova*.

Benchè privo quasi dell' uso delle gambe, stamattina ho voluto andare all' ingresso del Comparetti. Ho udito un dicitore assai giudizioso, regolato ed eloquente; un espositore delle cose sue con modestia e con ispirito a tempo; in somma un giovane che s' è diportato benissimo, e che dà segno di divenire una gran cosa coll' andare di qualche anno. Al viso di tutti

mi pare, che appagasse una florida e piena corona d'uditori. Se mai alcuno dicesse male di lui, accertatevi, che sono b.... col loro aggiunto. Affidatevi a me; la cosa è stata tale da far onor pieno agli Eccellentiss. Riformatori, che l'hanno eletto, e d'aggiungere onore all'Università. Ho voluto darvi questa breve notizia, perchè sappiate ch'io son vivo.

Oh! voi crudele! forse m'incolpate d'aver taciuto. Ma io sono stato più dì a letto colla febbre con una testa gonfia come una zucca. Ora comincio a movermi, ed anche a ridere. Ma vi ricordo, ch'essendo a Padova, mi pare d'essere tra selvaggi, in una lontananza di migliaja di leghe. Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote e molti conoscenti. Non vedo due righe. Di voi non dico altro, nè del mio don Pietro, nè di molti altri che taciono volentieri. Forse si lagnano che non iscrivo; ma, e ne chiamo Dio in testimonio, la colpa è delle perdute forze e del male che mi fa ogni piccola occupazione. Mi raccomando al cuor vostro, conservatemi il cuor degli amici e quello che avete voi sotto le coste. Addio addio.

XIII.

Padova 25 *Decembre* 1782.

Il nuovo e dalle glorie circondato professor di medicina Comparetti, dice che domani si parte per Venezia. Essendo io a voi debitore d'una risposta ad una certa notizia politica; risolvomi a consegnarla a lui. O amico, quanto mi spiace che il correttissimo cittadino, e tutto cuore per la sua patria, s'affatichi tanto e non vegga consolazione de'suoi pensieri. Egli di cuore più che generoso, spende l'ore sue preziose per far conoscere la verità, studia il giorno, veglia la notte, e di settant'anni non si prende un'ora di riposo. Ringraziato sia il sig. Franceschi che l'assiste, e voi che fate quanto potete. È egli possibile che una sola voce non l'abbia assecondato? che sia stato così lungo il suo parlare, anzi il suo sfiatarsi invano con così poco frutto! Un uomo veramente, che non fosse vero filosofo, direbbe: Ecco io sono ben provveduto di ricchezze del mondo: ho avuti onori quanti bastano. Non posso io salvare questi ultimi anni a me stesso? Potrei aver buo-

ne compagnie, far del bene a qualcuno, ed acquistar la quiete a me stesso. Quel minchione del Gozzi, abbandonato da ogni larghezza di fortuna, che vive, si può dire, di limosina d'un Magistrato ha saputo fare a sè stesso forza, abbandonare quel po' di credito ch'egli avea delle lettere, e ricordandosi solamente de' suoi magagnati anni, si è ritirato, e trova qualche conforto fra tronchi e fra i villani per chiudere gli occhi in pace. Amico, io vi parlo col cuore in mano, non ho oggidì altro pensiero che questo, e lodo Iddio che mi sia nato in cuore tanti anni fa e che sempre più in me rifiorisca. S'io fossi per giunta anche ricco, è vero, manderei burchielli, cocchi, cavalli a pregare gli amici miei a volermi visitare qualche volta; ma poichè non ho il modo di far ciò, procuro d'averne consolazione in ispirito, e scrivendo loro qualche volta. Forse fo come la bertuccia, che sendo priva di coda, predicò acciocchè tutti gli altri animali se la tagliassero. Questa è la morale della mia lettera. Non posso dirvi di più. Salutate la signora *Bettina* per parte mia e di Madamigella. Se non posso offerirvi cavalcatu-

re, posso farvi offerta d'una camera, d'un lettuccio e d'un magro pranzo, giuntovi un focolajo con buon fuoco, ed un cuore vôto di pensieri, e di zucchero per gli amici. Salutate tutti della bottega, e v'abbraccio.

XIV.

5 *Gennaro* 1783 *Padova*.

Siate mille volte benedetto, che vi ricordate del vostro solitario. Grammercè. Le nuove che mi scriveste sono cose grandi, ma non me ne fo più maraviglia. Quelle di Padova, sono per le strade visi magri come *pater nostri* e nuvoli di poveretti, benchè questo amabilissimo Podestà faccia miracoli. Io non posso altro che risparmiare qualche caffè per consolare qualche mummia.

Le nuove di qua, fuor di questa, sono d'altro genere. Poche sere fa una vecchia accusò al padre d'una fanciulla, questa sua creatura, che la notte in cambio d'andar a dormire facea sempre in finestra all'amore con certi scolari, onde il buon padre con molti rimbrotti la fece cambiare stanza la notte. La vecchia vi bazzicava

per casa, onde partendosi al tardi dalla fanciulla per tornarsene al suo alloggio venne dagli scolari assalita, i quali per vendicarsene, senza offesa delle leggi, e come studenti in medicina, le furono intorno con un lavativo pieno d'acqua e glielo fecero bere pel fondo della schiena.

Sta un altra bella giovine cameriera sopra un verone ragionando con altri scolari, ma sembra affezionata ad un gobbo che le sta in faccia, ed ha bottega di violini e di cetre. Uno scolare andò l'altro dì a domandargli se avea un buon violino da vendere. Sì . . . Lasciatemelo vedere. Eccolo. Datemi l'arco . . . Prendete. Lo scolare postosi fuori della bottega collo strumento alla mano, comincia a toccarlo con l'arco, e canta alla ragazza:

Figliuola mia voi siete molto buona,
Col gobbo figlio d' una zambracconа.

Il povero scrignuto arrossì, e mentre ch'egli era incantato, lo scolare gli restituì il violino, come strumento di poca consonanza, e se ne andò a fatti suoi, facendo la riverenza alla cameriera.

Che vi pare, siamo qui senza nuove? Comunicatele all'amico don Pietro, ed a chi vi pare.

Voi mi fate una ricerca intorno all'Accademia. Amico, io vi parlo col cuore in mano e aperto: Io non l'ho in mente. Ho bisogno di non far più nulla, e sarebbe cosa che mi farebbe disonore, se mai potesse supporsi, ch'io fossi venuto a Padova per la pensione di quell'Accademia. S'io potessi affaticarmi, lo farei per far il mio dovere coll' Eccellentiss. Magistrato che mi benefica. Oltre di ciò vi posso anche dire, ch'io non son certo, che fra gli Accademici vi sia uno, il quale abbia un pelo che pensi a me. Salutate mio fratello, e amatemi. Addio caro.

XV.

Padova 28 Gennaro 1783.

È assai lungo tempo ch'io non ho notizia di voi, nè degli altri amici. E pure io ho fatto trottare per tutta Padova copiato il dialogo del Tedesco, che pagò la sua parte dell' *auff*. La copia è passata per tutte le botteghe e per le conversazioni, e fu la storia detta e ridetta in ogni luogo. Io fui chiamato beato per avere un amico di sì buon gusto. Io magagnato non

ebbi più voglia di scrivere, e pago la pena del mio silenzio. Sono anche debitore d'una lettera amichevole ricevuta dal dottor Corner; lo prego ad aspettare qualche ora più opportuna alla risposta. Iddio mi sia testimonio, ch' io non ho più un momento da poter pensare ad altro che a grattarmi ed a stridere di dolore. Pazienza: almeno non conosco più la febbre, nè le convulsioni; e quando il tempo mi lascia uscire, cammino assai, come posso, e con un passo d'oca, ma non grassa. Desidero sempre di sapere che fa don Pietro, che l'abate Bevilacqua, di cui non ho mai avuta notizia, e che tanti altri? So che mio fratello ha stampata una commedia. Come posso averla da lui? Pregatelo, perch' io la vedrò assai volentieri; massime perchè so, che vi sono premessi due discorsi. Qui non nasce cosa degna de' vostri orecchi. Oh! egli è però gran peccato ch' io non possa più scrivere, che con tutta la carestia de' fatti, che qui corrono, avrei nobilissima materia da stampare un *Osservatore Padovano*. Qui c'è costumi e caratteri che sono i più nuovi del mondo, e forse il mio dire non sarebbe disutile. Ma zitto. Io so-

no un vecchio minchione, e debbo pensare ad altro. Madama vi saluta, io non posso abbracciarvi perchè mi gratto fino all' osso. Addio.

XVI.

7 Marzo 1783 Padova.

Ora veggo che gli strepiti del carnovale sono in Venezia andati con Dio. Carletto si ricorda di me. Grazie, o tempo benedetto della quaresima. Egli mi manda la commedia del fratel mio, ed impiega uno intendente di storia naturale a mandarmela. Ecco finalmente il mondo in quiete per opera delle sante ceneri sulle fronti degli uomini? Io poi non avrei creduto mai, che quattro ottave scritte da un vecchio dilombato, mandassero la sua fama in Venezia; e che fossero anche desiderate dall' amatissimo sig. Franceschi! Ve ne mando una copia anche per lui con un dolcissimo saluto, pregandolo, che si ricordi di me nelle sue sante meditazioni alla predica di qualche religioso servo di Dio. Saluterete il mio don Pietro Fabris, e gli darete qualche rimpro-

vero del suo silenzio. Voi statevi meco, sdegnato o amoroso, sarete sempre il cuor mio. La Francese saluta voi e la sig. *Bettina*. Conservatevi, e scrivetemi qualche volta, e s'io non vi rispondo abbiate pazienza. Addio.

XVII.

Padova 19 *Marzo* 1783.

Non solo vi ringrazio della vostra sollecitudine nello spedirmi la scatoletta da me ricevuta stamattina, ma col cuore ancora della speranza che mi date di lasciarvi veder qua, cosa a me più cara di quanto poteste fare per me. Voglia Iddio che vi duri questo santo pensiero di rivedere un solitario, non però frate, e di seder seco ad un deschetto, parco è vero, ma di lieto umore, perchè quando sto a sedere sono un paladino. Non lasciate passare molti giorni per carità, e peggio se mi troverò ingannato. Intanto fate i miei convenevoli col sig. Franceschi. Chi sa che non vegga lui ancora? Intanto v'abbraccio.

Tra le novelle degli ultimi giorni del

carnovale, una mi fa voglia di narrarvela, ed eccola: C'è qui una comare levatrice, detta la G....., una delle più richieste dalle partorienti. Alle ore sette in circa della notte giunse al suo uscio una lettiga con uno staffiere con lanterna in mano, il quale picchiò in furia, e domandò che la levatrice in fretta si levasse, per andare in lettiga, ad una locanda, dove una povera dama forestiera nicchiava e non potea partorire, in gran pericolo di morire. La comare si levò in fretta, si chiuse in lettiga, fu accompagnata alla locanda. Salì una scala, ed entrò in una camera guernita con decenza, dove ritrovò un letto con dentrovi una giovane con bellissima cuffia merlata; ma molto piena di smanie e di dolori per non potere liberarsi dal parto. La buona donna le diede coraggio, e le disse qualche devota orazione; pur finalmente, licenziato ognuno ch' era nella stanza, si diede a farle degli esami sul corpo, e principalmente all' uscio della creaturina per vedere s' ell' era in buona postura. In cambio di quello ch' ella credea, diede col tatto in quello che non immaginava mai, e ritrovò la partoriente

essere un bellissimo scolare giovane e colla cuffia ed in istato di miracolosa salute. Tutti rientrarono nella stanza, e tutti erano scolari; di che la comare scese le scale mortificata, non ritrovò più portantina, ma un solo staffiere che colla lanterna l'accompagnò a casa. Ecco il frutto, che fanno i giovani, a praticare arti ostetricie da tutti i lati. Io non ho altro da dirvi, ma solo v'abbraccio.

XVIII.

1 *Aprile* 1782.

Grammercè, amico, grammercè che non vi lasciate mai uscir della memoria il vostro Gozzi, e non abbandonate questa povera carogna, dimentico quasi da tutti, anzi a poco a poco da sè medesimo. Beato *terque quaterque* voi che vi godete una bottega dipinta di nuovo, colla spesa di tanti innumerabili milioni che non mi bastò l'animo di rilevarne la somma. Tutto mi consola quanto mi scrivete, trattone lo stato del mio cordiale Marati. Povero amico! Un altro direbbe, volentieri gli aggiunterei degli anni miei purchè vivesse;

ma che mai potrei io dargli fuorchè qualche mese e per giunta anche magagnato. Siamo come vuole Iddio. Che si può fare? Almeno a voi tocca pure a consolarvi di qualche accidente che fa ridere. Non so quali sorte di visi si trovano per le vie di Venezia. Per Padova non si vede altro che villani magri disperati da fame; e si narrano novelle tragiche nate ne' contorni di qualche padre di famiglia, che si finisce da sè colla fune al collo. Aggiungete un certo timore di febbri maligne, che assaliscono e portano via in momenti, e massime nello spedale, dove i medici ajutano l'opera assai, ed i cerusici vi lasciano anch' essi la pelle. Vedremo infine quello che ne sarà. In somma io non avrei altre nuove fuorchè di questa ragione da darvi. Non vi sbigottite di nulla, fate cuore e venite a vedermi un giorno per carità. Io non cesso d'avere tale speranza, e così Madamigella che meco vi riverisce.

XIX.

Padova 6 Giugno 1783.

Oh! quanto avrei caro, che le prime vostre lettere mi dessero qualche miglior notizia dell' Eccellentiss. Vallaresso! Iddio voglia che così sia, perchè il suo stato mi sta molto a cuore. Ed ora tanto più, che avevate voi ancora qualche speranza nell' opera sua. Non so lasciare la speranza affatto; nè lascio anche quella di vedervi un dì qua nel mio tuguriette a visitare l' orticello e la sua coltivatrice, e la coltivatrice de' bachi da seta. Egli è più che vero, questa è la sola amica che m' è rimasa; e tanto più amica quanto più conosco, e so che appunto la sua amicizia vera per me e la sua compassione pel mio stato le fa pur troppo qualche nimico. Il conoscitore de' cuori vede il mio ed il suo, e ci difenderà, ne son certo. Attenderò i libri quando sarà di vostro comodo; come pure ringraziate di cuore la signora *Bettina* de' suoi saluti, anche per parte di Madama. Salutate mio fratello, e chiuuque vi pare che compatisca il mio stato. Amatemi, e assicuratevi dell' amor mio. Addio.

XX.

3 Agosto 1783 Padova.

Iddio sia lodato. Voi siete infine giunto a Venezia. Con voi è giunto il sig. Franceschi, a cui mi ricorderete buon servitore ed amico. Vi scrivo queste due righe per farvi sapere ch'io son vivo a dispetto del caldo. Questo oltre a mille magagne, me n' aggiunse un'altra. Di tempo in tempo son assalito da deliquj di spirito, senza forza affatto, e con ampolle ora alla bocca ed ora al naso. Se Dio mi salva fino al settembre, spero di cansarmi qualche mese. Vedremo. Cioè lo vedrete voi e gli amici. Se vedete mio fratello salutatelo, e con esso salutate don Piero Fabris. Addio caro. Madamigella saluta voi e la signora *Bettina*.

XXI.

Padova 6 Settembre 1783.

Vi prego, lasciate ogni pensiero del Macchiavelli, ma vi prego di non pensarvi più affatto affatto. State bene. Sa-

lutate tutti. Ho salutato per voi il professore Illirico. Egli vi ringrazia. Mille cordiali saluti alla signora *Bettina*; anche per parte della Francese. Abbracciate per me il fratello Carlo. Salutate chi si ricorda di me. Sopra tutto il sig. Franceschi. Addio.

XXII.

Lunedì 24 Febbraro Padova.

Io non so se abbia a sentir dolore, o consolazione, per la morte della signora Cavaliera, la quale era già stata da me sentenziata a tale estremità, quando la vidi non so quanti mesi fa qui in Padova, così cambiata, che me ne salirono le lagrime agli occhi. Ella è finalmente uscita d'un migliajo di fastidiosi pensieri, e fuor delle mani d'un marito più da compiangere di lei. Il dottor Corner è sempre valentuomo in questo caso. Se potea guarirla avrebbe avuto molto onore, ma io più lo stimo avendola con prudenza assistita, e finalmente lasciatala fuggire dalle disgrazie del mondo. Salutatelo cordialmente, e ditegli, che se non viene a

Padova un dì io mi darò a frequentare la casa di sua madre, senza però fargli danno di nuovi fratelli. Ho indugiato a rispondere alle vostre relazioni della passata lettera, non per poca gratitudine, nè picciola amicizia, ma perchè mi trovo spesso così floscio e di mala voglia, che non posso prendere la penna in mano. Voi mi deste una relazione da Teofrasto, particolarmente di tutti i miei amici, così viva e vera che mi parve di vederli. Voi gli avete dipinti, e se Iddio mi grazierà d' un poco di buona voglia, io ho qui da soddisfarvi colla descrizione veracissima di nobili, artigiani, mercanti e principalmente di letterati; ma principalmente di professori, e d' accademici. Oh! nostro santo ed ottimo Principe, che dà accrescimenti a questa città, con invitare alle scuole le popolazioni dello stato! Ma s' egli mai credesse di vedere perciò spargersi per gli suoi stati, nè lettere, nè buon gusto, sia certo del contrario. Scrivo queste poche righe in segreto a voi, perch' io non ho più voglia d' impacciarmi mai in lettere, fuorchè in qualche lettera ch' io scrivo agli amici; così avessi fatto sempre e non altro. Salutate tutti

gli amatori della bottega e i descritti da voi; e prima di tutti il sig. don Pietro, che non mi fa mai sapere niente di sè. Umiliatemi al sig. Franceschi, tanto più ch' egli è ora vostro protettore, e ricordatemi anche al buon compare Marati; ed in somma a tutti coloro che qualche volta pensano a me. Voi state bene, e amatemi, dandomi nuova s' io posso sperare di veder qui un giorno il mio buon coetaneo Pasquali Giambatista, che spesso mi viene in mente. Salutate la signora *Bettina* per parte della Francese, che sta bene e saluta voi ancora. Io vado zoppicando a veder quattro maschere, che vorrei che fossero vedute da voi ancora; sono delizie nel vestire, nell' andare, e talvolta anche nel favellare e nello spirito. Addio. Amatemi.

P. S. Saluterete Carlo mio fratello, e gli direte, ch' io sono ansioso di vedere la sua commedia stampata. La spero, e l' abbraccio.

XXIII.

Padova. Il giorno di s. Marco.

Vi ringrazio della compassione che usate verso un povero spossato di gambe affatto, o piuttosto rotto le gambe; ma poco male è questo verso tante altre magagne d'animo. Siate però benedetto mille volte, che m'avete consolato colla buona memoria che di me conserva l'Eccellentiss. Cavalier Giustiniani, e l'Eccellentiss. Procuratessa Manin, la bocca de' quali due sia mille volte benedetta. Io mi ricorderò sempre di quelle due anime benefiche, e piene di cordialità pietosa, verso questo povero storpiato. Se la mia bocca può salire tant'alto, ringraziate l'uno e l'altra. Ringraziate anche l'amicissimo Franceschi, de' cui buoni uffizj sarò sempre ricordevole.

Ho caro dell'elogio fatto all'abate Fortis, quanto più potete immaginarvi. Vorrei pure che un dì fosse consolato. Spiacemi il disastro del Capitanacchi. Ho stimato sempre il suo ingegno, ve lo confesso, sono sempre stato ben voluto da

lui, e vorrei potergli compensare il suo molto amore colla gratitudine.

Madama spesso zappa l'orto, ma pure ha tempo di ringraziarvi, e stasera vedrò il Dubrauchich e il Compareti; farò i vostri cari uffizj con tutti. Salutate la signora vostra moglie. Amatemi com'io fo voi. Scrivo come posso, e tra l'altre mie perdite non è piccola quella del carattere. Ma d'anni settanta uno, che non si perde? Addio caro, addio caro amico. Godetevi le regatte, le feste e tutto quello ch'io non posso goder più. Addio.

XXIV.

16 *Ottobre*.

Se credete ch'io sia in ozio ed in quiete, avete gran ragione a lagnarvi del mio silenzio; ma se sospettate ch'io mi gratti giorno e notte le cosce, e quasi mi scortichi, che spesso mi vada il capo attorno per convulsioni, che di quando in quando il cuore dalle solite picchiate s'arresti un poco, che le gambe mie sieno continuamente di capecchio, avrete compati-

mento d'un povero c...... che nella faccia ancora ha qualche poco dell'uomo, ma nel restante è mummia egiziana. Quello che mi fa più in questo stato arrabbiare si è, che ad ogni passo si veggono professori in medicina, e Dio guardi ogni fedel cristiano a valersi de' loro consulti. Questo è tutto il bene che mi resta, non credere a nessuno fra tanti Esculapj, e mettermi più tosto nelle mani di sant' Antonio. Un *Si quæris*, o due farà sempre manco male d'una o due pillole. Pure con tutte queste magagne non mi lagno d'essere in Padova. Almeno sono stato in piedi tutto quest'anno, e non ho guardato il letto mai, nè sono stato in mastelle, nè ho ingojata china sempre come nell' anno passato; e se qui qualche ora potessi vedere gli amici della bottega mi chiamerei beato, benchè mi trovi conquassato per tutto il restante.

Care mi sono le novelle de' teatri, perchè mi risvegliano un'idea delle passate consolazioni. Del dramma però *Larmoyant* mi curo poco.

Non mi consola, anzi mi pesa la nuova dell' Eccellentiss. Vallaresso. Baciategli la mano a nome mio, con una pro-

fonda riverenza. Ringraziate il sig. Franceschi della buona memoria che mantiene di me. Ma che mai è di don Piero? Vien egli? è venuto fuori? Che è di lui? S'è dimentico affatto del Gozzi? Io non ho mai avuto nuova del fatto suo. Baciate il Marati, e ringraziatelo dell'olio che ha per me consegnato alla figliuola Elena. Mio fratello è più in Venezia? Io non ho mai avuta da lui una riga. Madamigella saluta la signora vostra consorte. Fo lo stesso anch' io. Ma dove state ora di casa? Se non avessi la bottega di *Menegazzo*, non saprei dove indirizzarvi la mia lettera. Per carità movete il Franceschi a venir qua un dì almanco, ed a condurvi seco, tanto ch'io vi baci una volta.

XXV.

Padova Domenica.

Colla vostra lettera m'avete stamattina fatta venire in memoria l'arca di Noè, la colomba e quanto è scritto di quella storia ne' libri sacri. Così vanno le cose del mondo, e prendo almeno conforto nell'

sentire che pochi sieno periti nel diluvio di Venezia. Mantengala sempre Iddio, e se le pioggie e le innondazioni danno nei pozzi, rimangono almeno le botti intatte alla Cerva e negli altri casini popolari, come le veggo qui intatte, dove siamo circondati da gente che bee a tutte l'ore e va limosinando e traballando colle ginocchia. Io non do mai un soldo altro che a qualche femmina gravida, che manifesta col ventre d'aver fatto il dovere per popolare la nazione: Anche qua, dopo una burrascosa notte, s'è alzata la Brenta assai, e per conseguenza grandemente intorbidata. Che diavol sarà? tutti i poli del cielo sembrano in disordine. Del fatto mio io non saprei altro dirvi, se non che da un poco d'animo in fuori, ch'io voglio conservarmi a dispetto di tutti i cieli, non ho altro, che questa ostinazione, che mi tiene l'anima ancora appiccata con un filo al corpo; tutto il restante è dolore e maladizione. A proposito di che, io vi prego, mandatemi quanto più presto è possibile una scatolina di quella mantecca di semi freddi, la quale mi fa bisogno più che mai, avendo tutte le cosee come quelle del mio confratello Giob-

he, dalle quali sono ridotto a mio dispetto a stridere ad ogni passo. Dunque vi prego di sollecitudine, e di farmi nota anche la spesa. Fui anche pregato qui da un certo Carlo Scapino librajo di dargli un ritratto di mio fratello, e lo pregherete di farmelo avere e di farlo consegnare, per non dargli altri intrighi, a Domenico Pompeati perchè lo mandi al detto Scapino. Pregai già il Prata mio nipote a farmi questo piacere; ma egli poco si diletta di rispondere, ed io fo qui mala figura; sicchè, o Carlettuccio, mi raccomando a voi ed al fratello. Salutate don Piero, e chiedetegli scusa per me. È vero, ch'è lungo tempo, che non gli scrivo; ma se Dio mi lascerà qualche ora in pace, gli scriverò. Madama vi ringrazia del vostro saggio avvertimento, e saluta vostra moglie caramente. Amatemi, scusatemi se scrivo con mal carattere; ho una mano alla penna, e l'altra alle cosce continuamente. D'una cosa bestemmio più che di tutto, che qui non si parla altro che di medicina ad ogni passo, e viene insegnata in pubblico ed in privato. Si sanno le ragioni di tutte le malattie, ma chi le ha addosso può far conto

di tenersele care; se fossero un pedignone. So che son vecchio, ma non so dar loro ragione, che sempre fanno i dottori, e poi bisogna ricorrere al *Si quæris* chi non vuol crepare di rabbia e perdere ogni speranza di miglioramento. Addio amicissimo. State sano, e salutate l'amico Franceschi.

XXVI.

Domenica Padova.

Figuratevi di vedermi fra le mummie del deserto. Mi movo a stento. Tiro il fiato e non più. Sento ancora allegrezza alle buone nuove degli amici. Questa si è la notizia al contratto vicino delle nozze della figliuola del sig. Franceschi. Rallegratevi con esso lui di cuore e salutatelo affettuosamente. Così pure darete un saluto a mio fratello e a don Pietro. S'io non vengo compatito del mio stato, ho torto con tutti del mio lungo silenzio. Grazie di quante nuove m'avete scritte; godetevi l'opera per musica, qualunque sia. Almeno di qualche cosa potete godere. Io non mi ricordo più teatri altro,

che in sogno; anzi nemmeno in sogno. Madamigella è così occupata con certi bachi da seta, che non dorme nè dì nè notte, pure saluta voi e vostra moglie. Conservatevi lieto e sano. Amatemi, scrivetemi quando potete, che mi farete un atto non solo d'amicizia, ma di carità. Pregate il dottor Bevilacqua a consegnarvi un certo Sallustio tradotto, ch'egli ha per me ricevuto da un nipote del Serenissimo, e ringraziatelo per parte del Roccolini, per una certa focaccia da lui consegnata a S. E. Procuratessa Tron questa Pasqua. Ditegli, che s'egli s'è dimenticato di me, prego Dio di perdonargli. Così direte a mio fratello, che vi consegni un certo Eliano francese ed una commedietta intitolata *les Moissoneurs*. Io vivo qui con pochi libri, e se questi vi vengono consegnati, vi prego di mandarmegli colla venuta di qualcuno coll'occasione del Santo non lontana. Possibile che qui non venga allora un parente, un amico! Chi sa non forse voi stesso a mangiar meco un *gigot di mouton*? Addio caro, addio tutti, addio.

XXVII.

Padova Giovedì.

Che m' importa a me di novelle. Bastami aver notizia di voi, e vi ringrazio della buona memoria che conservate di me. Io v'attendo come gli Ebrei il Messia. Sarà ciò quando a Dio piacerà, e quando potrete; basta ch' io mi possa pascere di questa poca speranza. Sa Iddio quanto è grande la mia voglia di vedervi, e quanta quella d'esser veduto da voi. Vi ringrazio de' buoni uffizj che fate colla figliuola Angiola, e delle vostre belle vicendevoli ceremonie. Se la vedete salutatela. Direte al dottor Giorgio che non si lagni di me. Io sono colui che debbo lagnarmi del fatto suo, che in cambio di venire m' ha visitato con una lettera. Ma pazienza, io sono colui che debbo aver sempre il torto. Salutatelo. Così pure farete molti ringraziamenti a vostra moglie per parte della Francese, la quale, e non crediate che vi dica una favola, sta sempre in orto con una vanga in mano, e semina varie erbe e legumi con tanta di-

ligenza che par che ricami. Vi prego di ricordarmi buon servitore al sig. Franceschi, e state sano e allegro. Addio.

XXVIII.

Venerdì.

Non posso dirvi quanto dolore, m'abbia dato all'animo, la mancanza del carissimo amico Marati; e molto maggior rammarico n'avrei ricevuto, se non mi aveste dato anticipatamente avviso più volte del suo pessimo stato di salute. Son certo che quanto la di lui perdita duole a me, altrettanta impressione abbia fatta nel cuore dell' Eccellentiss. Vallaresso e degli altri cordiali suoi amici, che molti ne avea; e gli meritava. Amico vi ringrazio della vostra cortesia, ch'io la stimo tale, avendomi voi giudicato degno del mio e vostro caro amico. Prego Iddio che a voi resti ottima salute sempre, e d'aver sempre buone notizie di voi. Io me la vo passando il meglio che posso colle mie eterne magagne, e parmi sempre un miracolo il trovarmi vivo l'un dì

dopo l' altro. La Francese vi saluta cordialmente insieme colla sig. *Bettina*: ma voi voi, o crudele, ricordatevi che v'attendo continuamente. Amatemi, e credetemi.

XXIX.

Padova Sabato.

Una carta pecora sulle brage, che smania, si torce, si raggira e si fa cartoccio, è con questi caldi l'immagine de' miei polmoni; pensate come io sto. Sidrac, Misac ed Abdenago stavano freschi a compazione di me. Qui l'aria arde sempre. Il cielo ci mostra qualche nuvola, e un vento la soffia via. I cani vanno con un palmo di lingua fuori, e qual d' essi non sa dove sia la Brenta, corre sempre risico d' arrabbiare. Ogni cosa vale un occhio d' uomo. Con tutto ciò vivo, e mi maraviglio di me di giorno in giorno.

Vi ringrazio della buona nuova del Comparetti; quantunque mi fosse stata detta jeri, mi fu caro, che mi venisse da Venezia. Spiacemi solamente ch' egli verrà in un paese dove sono tanti medici, che

la popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio. Ognuno vuol medicare, e tutti gli ammalati sanno farsi da sè qualche ricetta: e quello che mi fa meravigliare si è, che fra tanta ipocratica scienza, quando uno ha un bruscolino sulla pelle sta in bagni, prende acque, si tuffa fino al collo ne' fanghi, bee pozioni, ingoja lattovari, s' infilza il budello co' cristeri, e non la finisce, che o crepa, o sta malsano per più mesi; ed il suo medico è lodato fino al cielo; e le sue cure sono stimate quasi miracoli. Voi credete ch' io scherzi, ma io vi dico il vangelo, e s' io non avessi fatto altro di bene venendo qui, è l' odio mortale che ho preso alla medicina ed il guardarmi da questi sapienti. Il Comparetti, so che si farà onore, ma viene in un paese dove ritroverà molti nemici, e avrà gran bisogno di prudenza e d' animo stoico. Son certo che farà buona riuscita, ma avrà bisogno d' uno stomaco d' acciajo. Intanto io lo vedrò, e prego Dio che gli amici miei della bottega sieno fatti professori, poichè altrimenti non c' è uno che venga qui per due ore.

Delle turbolenze liberarie mi spiace:

ma già che *Deus nobis hæc otia fecit*, lo ringrazio e mi tengo in pace lo spirito quanto più posso. La sola quiete è il mio medico, il contrario è a me malattia.

Salutate tutti i miei salutatori nome per nome. Ringraziate in particolare il sig. Franceschi della buona memoria che conserva di me. Vogliate o non vogliate, un saluto alla signora vostra consorte per parte anche della Francese, che sta sempre in orto a vendemmiare uva e fichi, e poco meno che non vanghi e zappi il terreno. Studia un libro di *Jardinage*.... Oh! vedremo gran belle cose un dì, se il caldo non ci cambia il terreno in cenere! Tutti gli astronomi qui sono disperati, e per lo più stanno in ritiro, perchè le loro predizioni riescono tutte vane. Addio caro.

XXX.

Sabato.

Mio fratello fa benissimo a scriver poco. Non c'è al mondo la maggior disgrazia dello scrivere assai. Quanto è a me maladico il tempo che ho consumato a lungo colla penna. Di qua nacquero in-

finiti miei dispiaceri, e finalmente il disfacimento del mio corpo, il quale non ha altro più di sofferibile che il battesimo. Direte ad esso mio fratello, che il libretto da me già tradotto, fu stampato, è vero per le nozze Barzizza; che il suo titolo è: *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe descritti da Longo greco*, e che la edizione fu fatta a spese del Conte Vicenzo del 1768 da Modesto Fenzo. Io non dispero d'averne una copia di qua, ma non oggi, nè domani. E vero che n' ho una, ma così schiccherata da certe correzioni, che non è degna d'andare alle mani d'un galantuomo, oltre che v' ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa e meriterebbero d' essere riempiuti. Ma quando ciò sarà? Non c'è più chi si ricordi di me, e lodato sia Dio, perchè così non ho da fare altre fatiche. *Laus Deo*. Salutate Carlo e pregatelo ad avermi in mente, perchè questa lusinga mi consola più di quello che egli non potrebbe credere. Se voi non venite, io mi rifarò col tenervi in mente dì e notte.

È partito oggi di qua il professor Com-

paretti, e l'ho pregato di portarvi i miei saluti. Se nol fa, sgridatelo. Mi duole che in così bella bottega siate ridotto in solitudine. Poi rido, trovandomi a tal passo ancora io: perchè i passi latini ad ogni parola mi rompono la testa e forse più basso. Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi, e parlo con gli uccelli del cielo. Iddio vi conservi tutti o cari amici di Venezia, e voi principalmente.

XXXI.

Sabato.

Se bestemmierete, sia in prosa o in versi, vi nascerà un bambino ogni dì, e questo avrete acquistato prendendo la penna contro il cielo. N'ho veduto la prova dall'ultima lettera, che mi dà notizia del fanciulletto natovi di fresco. Finchè voi e la signora *Bettina* sarete giovani, fate quanti volete voti di castità, un dì o l'altro credo che vi anderanno falliti. Dico credo, perchè senza credere, chi sarebbe buon cristiano? Intanto e Madamigella ed io siamo interamente consolati

del buono stato in che si trova la signora *Bettina*; la riverirete a nostro nome, e pregatela a scusar la Francese, se non le scrive, perchè in Padova, luogo di professori, non ardisce d'adoperare la penna, non sapendo il latino. Io me la passo camminando, come un uomo co' nervi di lasagne cotte; e per più farmi disperare a questi dì ho veduta sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piede, tutti furia, fretta, cavalli, lacchè, e fino le femmine per tutte le strade parevano Atalante. Pensate io pover uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppiconi; o il più il più, come la statua Calmon in commedia. Ebbi più volte voglia di vedere il mio buon coetaneo Giambatista Pasquali; ma tutti mi fecero spiritare a dirmi, che stava quasi al Portello. Gli mando un saluto in questa lettera, la quale sarà più fortunata di me, che non ho nè cavalli, nè barche. La mia miseria del camminare, m'ha tratto dal cervello il Sonetto qui a fronte:

Se le ginocchia mie non stessin male,
Non avrei fatto mai vita più bella,
Sto, come san Pacomio, in una cella,
Odo poeti in mezzo alle cicale.
Ma il diavolo, che attosca il ben col male,
Mi tenta spesso, e fammi uscir di quella:
Allora invidia il cuore mi flagella,
Vedendo tutti gli altri andar coll' ale.
Chi vola colle gambe de' corsieri,
Chi colle sue con furia di rondone,
E tutti han qui la fretta de' corrieri.
Io ch' ho i piè cotti appoggiomi al bastone,
Fingomi saggio e pieno di pensieri;
Ma son di piombo dal capo al tallone.
Ognun grida a ragione:
Addio, tu non porrai mai piede in fallo;
Gattamelata ei par sul piedestallo.

Così, fratel mio, passo il mio tempo per non finir d'essere pazzo così presto. Salutate il compare Marati, di cui non ho mai nuove, don Pietro Fabris, ch' io vorrei vedere, e poco lo spero. Salutate anche mio fratello, s'egli è più in Venezia, e poi tutti gli amici della bottega. Vi scrivo dalla mia celletta. Amatemi. Addio.

Il vostro vecchio minchione.

AL PROFESSORE

MELCHIOR CESAROTTI. (1)

4 *Settembre* 1796.

Ho ricevuto il suo manoscritto, consegnatomi jer l'altro dall'estro sotto spoglie d'abate. L'ho consegnato poi io stamattina al gran camminatore Lazzari, perchè me lo faccia sbrigare dal sig. Segretario, a cui prima avea parlato io stesso. La fede d'un Inquisitore di qualsivoglia città basta; e non occorrono quanto alla religione altre fedi. Mi fu promesso per domani. Ma come farò poi ad inviarglielo? Può essere che l'entusiasmo Mazzolà n'abbia qualche ordine, e cercherò di vederlo, se pure mi basterà l'animo di arrestarlo senza una rete.

---

(1) Quest'unica lettera si trova stampata nel libro c'ha per titolo: *Veri fonti dello scrivere epistolare* ec. dell'abate Luigi Baldelli. Tom. I., pag. 233. Faenza 1792.

Mi consolo seco della sua traslazione alla nuova cattedra. Rinvigorisca il suo fianco sempre più, e soffj contro le tenebre dell' ignoranza. Io fo animo di qua, quanto posso, a' combattitori di Carnieli e Squarcina, i quali veramente stanno sempre con la lancia in resta, e sudano sangue. Immagini quello che fa il Generale d. Pietro Fabris.

La ringrazio col cuore de' suoi sentimenti per la mia vittoria della lite. E stata l' allegrezza d' un giorno, nel vedere abbattùto un avversario potente. Ma prima di vederne la fine passeranno parecchi anni; e forse lascerò la causa fidecommissa, per quanto preveggo. I Gozzi hanno la ragione, l' avversario il danaro: e chi ha questo può combattere a lungo. Ne domandi al mio dottore Capitanacchi, il quale oltre all' essere informato de' viluppi forensi, ora s' empie l' anima e il corpo di giurisprudenza. Lo saluti a nome mio, e gli dica, che la sua famiglia sta tutta bene e che la spiritosa *Nene* ingrassa. Non altro; con la più sincera stima sono.

A D.

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI.

I.

Carissimo amico e compare.

Di Vicinale 1 Settembre 1740.

Queste due righe vi scrivo pieno di sonno e svogliato. Stamattina all' ore tredici, è giovedì, siamo capitati sani come lasche in Vicinale. Le accoglienze furono liete, e iterate mille volte. O quante nuove vollero sapere, o quante volte bisognò ridirle! Anche di voi abbiamo favellato a di lungo, e tutti m' hanno comandato che vi saluti e vi ringrazii de' tanti favori che ci avete fatti. Ho ritrovato mio padre per opinion mia alquanto migliorato, sennon nel parlare almanco nelle altre operazioni, e questa non m' è riuscita poca allegrezza. Del luogo non vi dico ancora se mi piace, o no; tra poco forse le lamentazioni verranno a voi, forse anche non mi dispiacerà stare un poco in pace. Perdonatemi se do fine tosto; sabato sarò più

sano e men intorbidato dal sonno. Mia moglie saluta la sig. Daria; di grazia dateci nuove del caso suo e del fanciulletto. Compare amatemi, e ricordatevi di Guasparri vostro e di tutti i Gozzi. Addio

Il vostro Compare
Guasparri Gozzi.

II.

Di Vicinale 3 Settembre 1740.

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani non ci rimane altro refrigerio; con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la la nostra conversazione. Jer l'altro dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entraronvi dentro, e misero il mio povero budellame a saccomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del Piovano. In breve mi sciolsi dal pericolo; ma son rimaso sì abattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia: Voi mi parete catriossi tutti, ha qui luogo. Ancora non mi

sa male trovarmi qui solettto, e Vicinale mi piace; ma è veleno che non uccide di subito. Come sta il vostro fanciulletto e la Comare? Bene l'uno e l'altra. Lodato sia Dio. A lui date un bacio, alla moglie, o saluti, o quel che vi piace per parte della mia. State sano e consolato; e leggete questo Sonetto (1), che verrà qui dietro fatto da me nella mia venutà all'uscio della nostra casa. Intanto chiudo qui la lettera, e termino qui le ceremonie. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compar mio, vi bacio.

P. S. Ditemi se quel libretto è buono a nulla, sanandogli un poco l'ossa. E diteci di che umore è la Pasqua, e che vi si fa, tanto che possiamo regolarci. Non la credetti mai sì fatta. O coraccio delle femmine celato! Addio di nuovo.

---

(1) *O uscio mio, Iddio ti dia 'l buon anno.*

III.

Di Vicinale addì 10 Settembre 1740.

Fino a qui avrete ricevuto il nostro parere circa l'interesse di Padova. Non so quello che ne sarà accaduto; vorrei bene. Ho bisogno di qualche nuova buona. Se mi partii di Venezia maghero, ora vedreste un tizzone spento. La ventraja è diserta: a questi dì sono stato de' più travagliati uomini, che mai avessero minugia nel corpo; tuttavia di nuovo mi son rifatto alquanto. Ho bene assai contentezza, che il fanciullo succi come mi dite; ma vorrei una volta, che la comare non desse così cagione a' medici di visitarla. Che è quel suo corpo, forse un barlione, che si debba cavarle il vino ciascun dì, o fuor delle mani, o fuor de' piedi? Ma io credo, che l'allattare il suo figliuoletto le farà giovamento. Salutatela per parte della brigata nostra intera. Vi ringrazio degli avvertimenti datimi sopra il sonetto. Ne farò buon uso. Dove dice: *Cristo ti mandi dietro*, dee dire *dentro*. Il vostro è scritto assai pulitamente, nè saprei che apporre ad esso, salvo la

sua troppa severità, che lo rende dubbioso pel libriccin nostro. Tuttavia non sarei tanto rispettoso. Se non è in burla, non è anche affatto in serio. In somma ne avess' io cinquanta de' sì fatti, che ne adornerei le nostre carte. Io ne ho cavati molti fuori de' calcinacci e messigli in un foglio, che presto sarà empiuto e verrà tra le mani a voi; aguzzate le ugne. Delle parole fate a voi dall' abate non so che vi debba dire. Ragion vuole, che chi è contra i miei sia contra me. Dal Mozzati ancora non ho avute lettere. Ho scritta una Ballata indiritta a voi; ma il tempo mi vien manco tra le mani.

Della Pasqua mi duole nell' anima, ch' ella non si contenti dell' abitazione di Venezia. Conoscendola buona avevamo procurato il suo bene; vedendo esser malagevole che possa più star con noi. Compare, siamo necessitati ad alleviarsi di quelle spese, il più che sia possibile. Tuttavia non siamo mai per lasciarla, se non è ella, o in Venezia, o qui allogata. Abbiamo carissimo, che aspetti volentieri, che siate provveduto di fante nuova. Sopra ciò non più.

Tutti vi danno un saluto. Compar mio,

vi do un abbracciamento de' più stretti. Addio.

IV.

Di Vicinale 12 *Settembre* 1740.

Vi prego, amico e compare benedetto, perdonatemi, se nello scrivere l'altro dì mi fosse sfuggita dalla penna qualche parola che non vi fosse piaciuta. So che vi feci torto grandissimo solamente con quel timore, ch'io ebbi, e la vostra ultima lettera quanto m'ha consolato, altrettanto m'ha fatto vergognare. È stata la consolazione di tutta la casa, ma principalmente avete tratti da morte a vita mia moglie e me. Compare, dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; nè siamo capaci di far male azioni, non solamente agli amici, ma a' nimici medesimi. Credo che chi mi conosce sia buon testimonio, ora non dirò più dell' amor mio, ma della mia balordaggine. La lettera ch'io ricevetti, indegna di chi la scrisse, se punto fa professione d'onore, tutto in un punto m'aperse gli occhi, mi rivolse l'animo e convertì il mio mele in arsenico. Il furore della piaga

fresca forse ha fatto, ch'io offendessi, fino chi più mi sta a cuore. Ma di ciò non più, ricevo la vostra assoluzione, e leggo il vostro foglio quando voglio confortarmi. Ora fo voto di non ragionar più di lui a chicchessia nè bene, nè male. Se vedete ch'io abbia bisogno di qualche difesa appresso qualche amico, ovvero che mi sia d'uopo di riparare a qualche cosa, allora vi prego scrivetemi e fatemi menzione di lui, per altro lasciate la mia ferita cheta. Le lettere, che fino a qui gli avrete mostrate, l'avranno fatto infuriare peggio: di ciò ne son certo, e m' aspetto qualche nuova picchiata. Faccia egli; più non lo curo, che un' ortica che punge per sua natura. Intanto mi ristringo a voi, e sono obbligatissimo all'amor vostro; in cui mi fermo col pensiero, e da esso piglio la mia contentezza. Tutti i Gozzi sono riscaldati e pieni di sentimenti d'affezione verso di voi. Non dubitate, che della lettera da voi scrittami non ne avrà notizia persona vivente. State sopra la fede mia; troppo ho imparato a mia spesa quanto sia danno l'essere aperto e sincero.

Ho scritto prima di quello, che mi

teneva occupato il cuore per discioglierlo alquanto, ora vengo all' interesse di Padova. Il giovamento che ci avete fatto è infinito, e tali sono gli obblighi e i ringraziamenti nostri. A me rimane solamente una passione, che non mi pare che il germano vostro abbia avuto quel guiderdone che si meritava per l' opera sua. Rimango veramente di ciò con qualche rimorso: tuttavia, se ci riuscirà bene la cosa del vendere, procureremo di far con esso in miglior maniera il debito nostro; massime vedendo il suo buon cuore e la sua inclinazione al favorirci. In tanto farete il favore di consegnare le lire 320 al sig. Marco Bergalli, il quale ha diverse ordinazioni sopra di quelle. Qui sarebbe di nuovo il luogo del ringraziare; ma la mia taciturnità è di già da voi intesa. Di nuovo scusatemi del furore de' giorni passati. Fui agitato da tante passioni in un punto, che il mio animo era una guerra continua. Non sono ancora ritornato in sanità; massime pel timore che ho di ricever nuove ferite, che pure m' offenderanno, con tutto che faccia mille proponimenti di non alterarmi. I Gozzi tutti riveriscono vostra moglie e voi. La *Luisa*

è infervorata a comendarvi, a ringraziarvi e a salutarvi. Vi abbraccio. Iddio benedica il figliuolin vostro.

V.

Io non ho materia veruna da scrivervi lettere, e tuttavia mi vien voglia di mandarvene una, sicchè ricorro al ricopiare alquante stanze che mi furono qui ordinate da un amico (1). Leggete e state sano. Sono quali le vedete; l'intelligenza di questi paesi le richiede in questa forma. Leggete, e riponete. D' ora in ora son per montare nel cocchio per venire a voi. Non indugerò più di questa settimana. Ciò sia detto a voi solo. Se mi scriverete, ancora una vostra lettera mi giungerà a tempo, e l'avrò carissima. Quando vengo, guardatevi di prima giunta ch'io non vi morda, ch'io non so s'io potrò raffrenar tanto la bocca ch'ella vi baci solamente, tanto ardo e mi struggo. Addio per parte d'ognuno. Addio, addio mille fiate.

---

(1) Cioè le 17 che cominciano:
Donne se avete a far qualche scrittura.

VI.

Di Vicinale addì 24 Settembre 1740.

Piacesse a Dio che fosse stato tenuto il vostro consiglio circa alla lettera di quello sfacciato: ma venne aperta mentre ch' io non era in casa. Il vostro parere non giunse a tempo, e mi convenne a viva forza inghiottire l' amara tazza di quell' ingiurioso foglio. Temerario! a noi vanta il suo cuore, a noi la sua virtù, come non ce ne avesse fatte vedere di belle prove! Si può udire la più orribile sfacciataggine. Siamo noi nell' altro mondo? quasi non sapessimo non lui esser reo di mille ingiustizie e perfidie, e perchè le sa ben orpellare agli occhi del mondo, dice a noi falsi, superbi, ipocriti e contumaci? a noi, di cui non si può narrar cosa veruna, che non istia nella bilancia della virtù e della ragione? Lascio a chicchessia domandare e spiare le azioni della nostra vita; e poi sia dedotto dal vivere de' nostri passati anni, se siamo noi capaci d' aver nel cuore di quelle colpe che

da lui ci vengono imputate. Nessuna peggior cosa facemmo mai, che lasciarlo entrare in casa nostra, amarlo e tenerlo come fratello. E veramente fu peccato mortale non svergognarlo, come si meritava, quando fece a noi quella azione, che non dovea esser pagata con affetto e cordialità. State a vedere, che quello non fu tradimento, non falsità, non perfidia. Quelle poche buone qualità, che si sforza d'avere, sono pure apparenze, che gli servono per iscudo a ricoprire la sua verminosa coscienza, e già c'ingannarono: ma più m'hanno insegnato questi brevi giorni d'inimicizia, che ho seco lui, che parecchi anni di vergognosa amicizia. Chiamasi amante della verità, e adopra questo bel nome quasi per mantello per offendere, pungere e straziare altrui senza ragione, mosso dalla maladetta superbia che lo uccide. Che s'egli fosse amante della verità, come prosuontuosamente va dicendo, e non fosse un orgoglioso e non trabboccasse dell'amor di sè, qualche volta cederebbe alle ragioni altrui; là dove in diversi anni, ch'ebbi la sciagura di conoscerlo, in migliaja di quistioni insolenti, che appicca il dì, mai non fu ve-

duto piegarsi tantino, fossero grandi, o frivole, quasi fosse egli l'unico mandato da Dio illuminato in ogni cosa. Sempre siede *pro tribunali*; mai non s'entra in ragionamenti, ch' egli non esca a dire di sè, magnificandosi ed esaltandosi sempre senza rispetto veruno. Sicchè il dare stoccate a questo, ferite a quell'altro, l'ungere gli stivali a sè medesimo, sono la sua verità. Non parlo dell'altre sue qualità, che non sono in uso fra turchi, non che tra noi; e tuttavia ardisce dire a noi, che si divide da noi come da malvagi; lamentasi, ch'io non mi scusai seco delle colpe opposteci, e da ciò argomenta, ch'io non avessi faccia di rispondergli. Veramente avea io più che fare con lui, poichè sì gentilmente m'avea trattato nella mia partenza di Venezia, o forse s'era acquistata la mia benevolenza con la penultima lettera, che mi scrisse solamente per offendermi ed incitarmi, e far poi quello che fece ultimamente. Nel vero ebbi il torto a non iscrivergli quello che si conveniva alla sua pazzia, ed essere il primo a chiudere questo maledetto commerzio: ma in ciò non sarà egli mai in altro superiore a noi, fuor

che nell' esser uno sfrontato, e noi no. Guardisi pure; e benedica il Signore s'io non mi scuso. Questa è la sua usanza, essere il primo in ogni loco a schiamazzare, per intimorire altrui; ma non sono già io intimorito, anzi più assicurato e franco, e mi terrò svergognato per sempre, se quando che sia non sarà pagato della sua audacia. Forse gli giovò l'arte sua dove non trovò tutta l'innocenza: meco non gli val punto, che griderò fino al cielo perchè mi sia fatta ragione. Ignoranti, poveri, sventurati chiamici, e a sua posta ci derida; ma lasci l'onore da un lato, che per la difesa di questo non è uomo che non si risente. O mia eterna vergogna e confusione. O! sciocco ch' io fui a non badare a' detti di genti buone, che si ridevano della mia cecità, poichè mi lasciava ogni cosa dare ad intendere da lui, siccome le sue parole fossero state un vangelo. E fino gli credetti, ch' egli fosse da colei, che si cavò di casa sedotto e tentato, là dove abbiamo nelle mani ora lettere di lui, che la stimola e la rimprovera, perchè poco gli badava, e forse non gli badò mai, ed egli va in ogni luogo vituperandola. D'una cosa ringrazio Dio,

che non fui tanto privo di sentimento, che dessi mai assenso alle sue ribalderie, o m' impacciassi a fare azioni che non fossero di mio onore, come tentò assai copertamente, mentre che andavamo alla Maddalena. E non risepp' io che fu quella volta vicino a non volermi più vedere, perchè non m' invescai nella sua pece! O angelica sincerità! Poi conoscendo, che quella occasione era di troppo grave scandalo, e avrebbe fatto troppo torto alla sua santa purità si rimase aspettando opportunità migliore. L' accidente portò l' opportunità, ed egli accrescendo, calunniando e inventando quello che non fu mai, e non sarà mai bocca umana che possa dire essere stato, con quelle inique circostanze che va giungendo tanto aggravò, che d' un moscione fece un elefante, e fece scoppiare quello che da gran tempo avea chiuso nel petto. Lodato sia Dio, ch' io sono, benchè tardi, affatto chiaro di lui, e di ciò gli ho obbligo, che per sua opera mi trovo tutto ad un tempo disgiunto da quel fetido cadavero servo del fango e d' ogni bruttura. Scriva pur egli, che parla come mio giudice (notate alterigia di Lucifero) quasi fosse Cristo il

giorno del giudizio nella valle di Giosaffatte; colui, ch'io non mi degnerei più che mi sfibbiasse una scarpa. Ora son io sicuro d'esser buono e verace, che sono da lui giudicato malvagio e falso. Ora mi rallegro, ora mi confermo di vivere da qui in poi come son vissuto per lo passato. Lasci pure la sua vendetta nelle mani di Dio, il puro sacerdote, quasi beffandomi, perchè dissi che mediante Dio si vedrà la mia innocenza. Guardisi della giustizia di colui, di cui non ha riverenza nè timore. Per me se m'accaderà cosa avversa, come sempre ho fatto mi consolerò con lui, e non crederò che sia per vendetta d'uno scellerato, ma perchè il Signore visita i suoi. È tempo ch'io faccia punto, perchè m'avveggo che quanto più dico le sue malvagità, più offendo me per averlo sofferto nell' amicizia mia.

Compare abbiate pazienza. Mi sfogo per non morire. S'io fossi in Venezia, o voi foste qua, direi più ancora lungamente e con più minute circostanze. Sofferite le parole d'un uomo ch'è fuor di sè per vedersi apertamente oltraggiato. Non sarei uomo degno di voi, nè di alcuno, se non sentissi il peso di questa ingiuria.

Voi siete informato di chi scrive in questa lettera, e di qual persona si scrive. Non ve la mando perchè me ne facciate ragione, ch' io son sicuro non aver presso di voi bisogno. Ripongo solamente il mio dispetto e la mia passione in voi come in luogo sacro. Scrivo sentendomi mover la mano dalla mia ragione, senza sapere il perchè, e voi, solo in questa occasione mi siete sempre davanti agli occhi. Seguitate quanto più spesso potete a confortarmi con le vostre amichevoli parole, che n' ho di bisogno. Da voi solamente aspetto la mia consolazione, vedendo essere oggimai costà abbandonato da ciascun altro, o per paura, o per riguardi, o per volontà.

Jam satis: molto innanzi è il libretto, e tosto vi comparirà davanti. Non finisco di raccomandarvi quando vi vengono notizie di Padova. Dal sig. Marco Bergalli, ho ricevute le lire 320, che gli avete consegnate. E quando mai mi comanderete voi qualche cosa? Di grazia ricordatevi di me anche in questo particolare. Dio vi rimeriti delle esibizioni, che ci fate dell' opera vostra, e del fratello; al quale pur troppo con un poco

di tempo saremo addosso con li disagj. Mi dispiace che la signora Comare non istia bene. Io pensava pure, che l'allegrezza del suo figliuoletto dovesse giovarle. Iddio consoli voi e lei; riveritela per parte di tutti, e Iddio vi benedica il vostro Giusto, e lo faccia qualche volta tacere. La Pasqua è venuta fuori contentissima, e lodasi infinitamente della bontà vostra. Addio, il mio Compare, v'abbraccio.

VII.

Di Vicinale primo Ottobre 1740.

Qui ingiunto ritroverete quanto accade per ora intorno all'interesse Abriani. C'è una lettera diretta a voi col carattere di mia moglie e col mio nome, perchè sempre così fu veduto dall'Abriani, che potrete mandarla al sig. vostro germano, perchè non abbiate il disagio di scrivergli tanti preamboli, solamente raccomandategli la sollecitudine. Non posso rifinire di maravigliarmi de' modi di cotesto signor Abriani, il quale si lascia uscir di bocca di metter sotto amici e padroni per fare

che quel terreno non tocchi ad altro uomo che a sè. Paghilo, e l'avrà senza romore. Non senza rossore, ogni posta vi mando tanti impacci. O vero imitatore di Cristo, se mi sofferite sino alla fine!

Ho i vostri libri, e alla venuta di don Alessandro, che poco più indugerà, vi farò la restituzione, con un'altra noterella de' miei bisogni. Se mai vi desse ne' piedi il Caramundani ricordategli la vita di Marianna ch'io gli prestai, non so quanti mesi fa, e alla mia partenza gli dissi la consegnasse a voi; ma se non vi capita innanzi non vi date briga per questa baja. S'io credessi crepare sul calamajo, sabato vi manderò un quinternetto di versi per lo libricciuolo. Voi di grazia confortatemi con qualche cosuccia delle vostre. I Gozzi tutti ad un cuore e ad una voce e ad un animo salutano voi e la moglie. Addio Compar mio. Addio.

Il sangue, e le midolla vostre
Guasparri.

VIII.

Di Vicinale addì 8 *d' Ottobre* 1740.

Delle vostre diligenze usate a mio prò grazie migliaja. Duolmi dell' errore che facemmo nello scrivere quella lettera. Non so qual balordaggine ci facesse frantendere. Dopo il fatto non val consiglio, e il dispiacere non rimedia: tuttavia non crederei che potesse perciò nascere troppo gran disordine. Anche a questa volta non v' attengo la parola de' versi; ma per non parere un disleale affatto, qui dietro troverete due baje (1). Una la scrissi partendomi da voi, l' altra è un capriccio. Togliete questo schizzo per un pegno. Non voglio, che aspettando le mie ciance apparecchiate riso, nè maraviglia; ma sibbene ugne, lime, tanaglie, raffi e che so io. Non mi lasciate senza qualcuno de' vostri saporetti. Qui comincio a sbavigliare

---

(1) Cioè la ballata: *Quando io partì da voi* ec. e le sestine: *Non c' è più bel sollazzo della gola* ec.

per tedio: pensate che sarà questo verno, che tuttavia comincia a venire alla volta nostra con un trottone maraviglioso. Io me la passerò per questi fangacci con l' anguinaglia fra due stivali, e non picciol tempo tra le lenzuola; anzi tra due materassi con parecchie schiavine sopra. Gran maraviglia sarà, se lascerò vedere un pelo delle ciglia a chi mi verrà a visitare. Baciate quel vostro figliuolino, che sugge la madre, e ditegli, che abbia creanza e che ve la lasci sana. Salutatela per parte di tutti. Compare amatemi, e tenetemi fitto nella memoria. Addio.

IX.

Di Vicinale addì 15 Ottobre 1740.

Quousque tandem? sempre ho a udir di voi di quel male nel petto? Spero che questa mia vi troverà sano. Non potreste credere quanto ci dolga universalmente quel vostro patimento. Iddio vi dia pazienza. Se non poteste scrivermi, che non

crederei, di grazia per qualche via fate ch'io abbia notizia del vostro stato. Ma farnetico. Voi mi scriverete, e mi manderete una buona carta piena di sonetti. Per non mancarvi più a lungo, vi mando un quinterno quasi pieno di baje; e ne avrò forse altrettante da ricopiare. Ora il tempo non mi serve; perchè a viva forza ho voluto terminare un tomo per lo Storti. Voglio rileggerlo, e se non v'è discaro, nella ventura settimana lo manderò a voi acciò che glielo consegnate. Un' altra cosaccia ho voluto scrivere che quasi è compiuta, e con un poco di tempo ve la manderò. Orsù l'è la prima commedia di Plauto tradotta in prosa da cinque carte in fuori, e il Prologo. Vi pregherò della vostra sentenza. Quando vi vengono risposte di Padova le aspettiamo a bocca aperta. Tutti vi salutano. Compar mio v'abbraccio. Salutate la Comare, e baciate il fanciulletto.

X.

Di Vicinale 20 *Ottobre* 1740.

Non avete ricevuti i versi, perchè non partì di qua la barca, secondo il costume per la stranezza de' tempi. Sono ancora in una sportellina con roba, che va al sig. Marco, e sabato verranno a voi. Orsù via state sano, e ajutatemi a cacciar la malinconia di questo romitorio con qualche componimento.

Voi mi scrivete ch'io risponda dirittamente al sig. vostro germano, accennandomi una lettera che da lui v'è capitata di nuovo. Ma questa lettera non l'ho ritrovata nella vostra, che sarà forse stata ripiegata da voi sopra pensiero, senza chiudere l'altra dentro. Oggi mando alla posta di Porto, se per avventura, avendola voi ritrovata poscia, l'aveste mandata, o perchè possiate mandarla sabato, se non vi dà sconcio per l'affanno del petto. Prego Dio che vi liberiate. Qui sempre siete nominato, e con la memoria dell'amor vostro ci rallegriamo talvolta bevendo al vostro pro. Riverite la signora

Daria, e state sano. State sano, cospetto di... sangue di... una volta. Addio Compare dolcissimo.

XI.

Addì 22 *Ottobre* 1740.

Eccovi la risposta pel sig. vostro germano. Con buona licenza vostra tengo la lettera di lui, se ci occorresse guardarla ancora, e per la ventura posta ve la manderò. Di grazia state sano: e non vi lasciate opprimere a quell' affanno. Nella barca sarà il quinternetto de' versi raccomandato al sig. Marco. Fate arrosto due beccacce, che vi saranno con esso, per amor mio. Nelle regole e ne' cerimoniali del mondo dovrebbero esser più; ma non ne ho altre. Questo sonetto le accompagna (1). Il postiere suona il cornetto. Tutti vi fanno un inchino. Addio Compar mio amorevole.

---

(1) Cioè quello:
Compar vi mando queste due beccacce.

XII.

Di Vicinale addì 12 Novembre 1740.

O esempio di santa pazienza! quando mai vi lascerà quel male che sì vi tormenta? ogni volta che ho lettere da voi mi batte il cuore nell' aprirle temendo di quello che mi scrivete, tanto è il furore di questi freddi. Iddio vi dia sofferenza, e presta salute.

Vi ringrazio delle migliaja di cortesie che ci usate. Alla comare Angiola saranno ben dati i danari di Padova, che forse a quest' ora vi saranno stati consegnati. Mi distruggo pensando a tante brighe che vi mettiàm sulle spalle. Sofferitecì, che siam bene fastidiosi quanto il male del petto, e forse più.

Nella penultima lettera mi prometteste sei de' vostri sonetti. Ahi maladetta infermità, tu me li rubasti. Se tu partirai dallo stomaco e dalla gola del compare, forse potrò averne almeno un pajo. Io vi ricordo, che qui sono in romitorio, e non ho altro cibo che quello che mi vien

da voi; mandatemene qualche pochetto, tanto ch' io non muoja di fame. Addio il mio dolcissimo fratello. Serbatevi sano, e non vi lasciate far di queste superchierie. Riverite la moglie. Date un bacio al bambino. Baciovi.

XIII.

19 *Novembre* 1740.

Eccovi i libri: Due commedie del Piccolomini e del Parabosco: Vite de' Principi del Marcello: Storia di Scanderbego: Storia di Roberto monaco: Annali turcheschi. Tengo ancora quel tomo grosso de' turchi lunghissimo; mille grazie.

Aggiunti a' libri sono i quinternetti per lo Storti. Se ha premura tradurrò in fretta; dicavi liberamente. Se non ha fretta farò tuttavia a mio agio; ma non tanto come del primo tomo. Il libro è in 12, e le facciate sono 374, e diciannove della prefazione. Ho avuto da lui un libriccino detto il Segretario del Nardi, e un ofiziuolo della Mad. con sua coperta nera. Quando potete avere i danari, teneteli appresso di voi, e fatemene qualche

cenno: ma non sudate perciò un pelo, tutto sia a vostro comodo. E sino a quanto, o Catilina, finalmente ti servirai male della nostra pazienza? mi direte voi. Finchè mi manderete non so dove. Perdonatemi, e addio mille volte.

XIV.

Di Vicinale addì 19 *Novembre* 1740.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere con consolazione, tanto veggo che avete a cuore l'onor mio e le cose mie. Ho avuto notizia anche della levatrice Angiola de' danari, che nella vostra m' avvisate averle contati, e per lo scarso delli zecchini furono 983 lire. Voi vedete che lo scapito è di picco1issima cosa, e però non vi rammaricate per me. Obbligatissimo vi sono dell'attenzione usata nel fargli venire per la posta; che m'è stato alleviamento d'un gran pensiero. In somma d'ogni opera vi sono più che tenuto, avendomi voi trattato con quell'amore che avreste trattato voi medesimo; e nel risparmio del

postiere e in tutt'altro, e principalmente nella prestezza; che per dir vero non credeva che si potesse venirne a capo così tosto. Io sono a una condizione che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole; ma queste son sì comuni a' buoni e a' tristi, che non mi dà l'animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio, che spero che tra noi c'intendiamo anche senza parlare. Questo intendete anche per le nuove esibizioni, che mi fate dell' opera vostra e di quella del fratello; al quale passati alquanti mesi pur troppo daremo faccende e disturbi. Quando manderete la ricevuta sarà tosto sottoscritta da me e da mio padre, per cauzione del vostro sig. Zio. I soldi che abbiamo ricevuti nel primo aggiustamento col sig. Abriani furono lire 320, ma non mi ricorda quante fossero in tutto. Erano moggia sei di frumento a lire 64, fate il conto voi ch' è assai agevole.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febre, male de' Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse; mai non si videro tante passioni: non mangiava, non bevea,

in somma ebbe più male della bambina. Ho caro che la Comarè stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via datemele migliori.

Poichè il sig. Pasetti ha ricevuto poco danno, è più da rallegrarsi che da dolersi. Con quella nuova mi son fatto onore tra nostri preti, che m'ascoltarono a bocca aperta.

Eccovi un nuovo impaccio. Sono parecchi settimane che ho terminato un tomo per lo Storti, e anche cominciato il secondo. Ve lo mando. Datelo o a lui, o al sig. Giovanni di Raguia, a cui darete un saluto a mio nome. Insieme vi manderò un' altra lettera con la nota de' fogli e altre particolarità, e riceverete ancora de' vostri libri, de' quali vi ringrazio senza fine. Se potete mandarmi il Granchio e la Sibilla, che mi par che l'abbiate, mi farete grandissima grazia, ma tutto con vostro agio. I miei sonetti graffiateli certamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riserbo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell'Anfitrione di Plauto

in prosa; anche questa ve la manderò, ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere, questo è quanto bene trovo in questa solitudine amara più che assenzo. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.

XV.

Addì 26 Novembre 1740.

Il non veder vostre lettere mi fa sospettare del vostro disagio solito nella respirazione, che mi darebbe sommo dolore. Dall'altro lato penso che non era cosa alcuna, che bisognasse di risposta, e così sto in pensieri, e starò fino alla posta ventura. Mandovi la lettera pel sig. Battaggini, temendo che sia troppo indugiare fino alla settimana che verrà, e forse anche ora è tardi; ma gli è pur meglio così. Mandate la ricevuta da soscrivere. Credo che avrete avuti i libri, e anche di quelli sono stato molto malinconico, temendo che si bagnassero nel viaggio con quel tempo piovoso. Compare fo qui punto, essendo invitato a un pajo di nozze di una forese. Qui fanno le nozze il sabato con le acciughe e con li gamberi.

Il vino è ogni cosa. Stasera o che ceffi! Forse ve ne ragguaglierò in versi. Amatemi, e ricevete un saluto di tutti. Addio.

XVI.

Di Vicinale addì 3 Decembre 1740.

Eccovi la ricevuta. Ebbi il Granchio e la Spina. Io volea pur dire la Sibilla, che mi pare avere avuta altra volta da voi. Leggerò questi assai volentieri, non mi stancando mai di sì fatte lezioni. Intanto vi ringrazio con tutta l'affezione.

Ho alquanti versi da mandarvi, e son anche ricopiati la metà; ma non ho più dita, nè alito. Tutta questa settimana non ho altro fatto che scrivere. Un capitolo mando al Mozzati, uno al compar Angiolo Delfino; i quali tutti e due avrete nella ventura settimana, insieme con le stanze allo Sibiliato e un capitolo al compar Querini. Piscio versi per non marcire nell'ozio. Anche la versione dell' Anfitrione di Plauto l'avrete, benchè in parte ora mi ritardi l'aspettazion vostra, dicendomi che la credete bellissima; è un

po' di prosa tirata giù a rompicollo. Io sto qui come cicognino nel nidio, battendo l'ale, e col becco aperto aspettando qualche vostro sonetto, ballata, canzone, serenata, o che so io. Prima per leggere cose ch' io non leggo altrove sì saporite, e che mi danno pel desiderio; poi perchè saranno segnale di tutte le vostre malattie e noje cessate e andate al diavolo. Quando mi parlate di cacaja, voi venite appunto al padre maestro di tutte le cacajuole del mondo. Il ventre mio è albergo di questa infermità. Se l'esempio altrui vi può consolare, io ho sempre le brache sciolte. Chi sa? Forse questa mala pioggia, o sia tempesta di sotto potrebbe portar fuori l'altre sventure.

Rallegromi che la signora Comare, e il vostro puttino siano sani. Qui stiamo tutti ottimamente, da un fango immortale in fuori. Tenete cara la memoria de' Gozzi, e ricevete questo abbracciamento mentale e questi cinquantadue baci. Addio.

XVII.

Di Vicinale addì 22 Decembre 1740.

Ebbi jeri per miracolo una vostra lettera de' 12 decembre. Gl' immortali fanghi di rado ci lasciano mandare a questa posta, dove l'avete messa. Tutta questa storia vi dico, per iscusarmivi se non aveste per sorte oggi la farina, che sarà prontissima per la ventura settimana. Tre sacca ne mando oggi a don Alessandro, a cui scrivo, se non ha impegno da non poterlo sciogliere, che ne dia uno a voi, e se può darlovi, a lui conterete il danaro. Se non può, abbiate sofferenza questi alquanti dì; perchè il tempo non ha servito.

Vi ringrazio con tutto l'animo degli avvertimenti intorno alla traduzione. Certamente la vogliono con tanta velocità, che sarà cagione di qualche scandalo. E quell' *Antipater* ve ne dia prova, che, in mia fe, non può essere per altro che per troppa furia. Non per iscusar me, ma per dire la verità a voi, dicovi che ho gran maraviglia che quella traduzione sia creduta mia, perchè il Mozzati sa bene d'averla data a mia moglie, non a me; e non so

come il Pecori creda altrimenti. Anzi avendo io detto, che non mi sentiva da poter prendere quella faccenda sulle spalle, e ch' io la pregava dar la versione a mia moglie, egli se ne contentò, e il libro lo diede a lei, come a più veloce e più continua nell' opera; e così ella scrisse il primo tomo. Ma nel secondo vedendo che la si uccideva sotto la fatica, e non poteva nella prestezza continuare la fretta dello stampatore, ho cominciato a soccorrere anch'io qualche ora del dì. Tutte queste cose vi dico sotto il suggello della fede, di nuovo ringraziandovi dell' avvertimento, perchè in fatti tanto mi nojerebbe il biasmo di mia moglie quanto il mio, e procurerò che con maggior diligenza sia tirata avanti la versione; quantunque sia stato avvisato anche prima dal medesimo Pecori d'alquanti errori della stessa ragione, e mi sia scusato anche seco: maravigliandomi pure che anch'egli scrivesse diritto a me, come a traduttore di quella opera, benchè non ci avessi ancora messa parola.

Ho alcuni pochi versi nuovi, e questi ancora aggiungerò agli altri in breve. Mandovi una lepretta, che ho presa a

caccia. Fatene un arrosto. La mia masnada vi saluta. Mi son riso, vedendo la scusa, e la dichiarazione del vocabolo *masnada*, ricordandomi quel vostro verso: *Biagio, tu hai una masnada a fronte*, di cui ebbe il Verdani paura, temendo che la parola masnada non fosse affatto gentile, e quasi quasi se l'ebbe un pochetto a male di esser così detto masnada, ed entrare nella masnada. Io non ho di queste sottigliezze. I miei figliuoletti stanno tutti e due ottimamente, e così tutti i parenti, che vi fanno la ceremonia del Natale. Compar mio dolcissimo seguitate a star sano e contento.

P. S. Se avete qualche nuova dello Storti, mi vi raccomando.

XVIII.

Di Vicinale addì 5 Gennaro 1741.

Ho caro che siate stato servito della farina, e qualunque volta ve ne bisogni fate capitale del vostro Compare. Che cosa mi può esser più dolce, ch' essere adoperato da voi, benche lo facciate troppo di rado, e in cosette di poca impor-

tanza? Io vi consiglierei a somigliare alla mia improntitudine, che non iscrivo lettera che non richiegga, non vogli, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi Padova, doman lo Storti, libri qua, correzioni colà, diavol empimi, sono una togna di desiderj. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate, per medicarle. Guardinsi ch'io le faccia peggiorare. Sia come si vuole avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle, io m'ingegnerò di guarirle. Intanto: Grammercè. In questa lettera troverete chiuso un capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore grande strido mette. Un barbiere è qui, che m'ha quasi trattato come Marsia, e trattomi dalla vagina delle membra mie. È il capitolo peggio corretto ch'io facessi. Ma io fo qui le cose per passar l'ozio non per acquistar onore. A voi però toccherà anche a questo purgar la ruggine: *In manus tuas etc.*

Non so s'io v'abbia mai detto d'avere una buona, cioè numerosa filza di stanze intitolate: *Lamento del poeta Squacchera* sopra la povertà; è a imitazione dello Strascino. Bujo e agio ci vuole, per altro le

ricopierò. Quel giovane di Torino ch'avea quel viso di pedale e veniva a visitarci e cantò una sera all'improviso col sig. Giovanni, con voce infernale, ve 'l ricordate voi? Gi scrive di Milano che fa stampare una raccolta di versi burleschi in tre tomi, a somiglianza delle rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi. Io non gli rispondo, per più rispetti, che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foja di andar a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie. Che importa a me di tante ciance? direte voi. Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi, ma lasciatemi favellar con voi. Se parlo di cose che hanno poco sugo, il peccato non è mio; ma delle contrade, nelle quali fo dimora. Qui non si fanno altri ragionamenti che d'erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli e di falci; e quando si vuol sollevare la materia del ragionamento s'entra negli asini, e nelle pecore; sicchè vedete ch'io fo anche vantaggio a favellare di versi; e ancora non mi son lasciato affatto empier l'animo d'asinaggini, e pecoraggini. Vi potrei dire qualche cosa de' miei fanciulli, e rin-

graziarvi delle nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, sì diavola, ch' è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore, che par che n'abbia quasi voglia, tanto spesso è tormentata da' vermini; vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete quella che vi dico. Oimè! avrei mai fatto contra le regole del Galateo, che non vuol che si dica de' fanciulli? Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vedete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico, che il padre di questi fanciulli è secco, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e innamorato più che mai del fatto vostro, e desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto ne' fati. La prima cosa ch'io farò quando porrò piede in Venezia sarà correre al vostro fanciulletto, e baciarlo; intanto s'egli mi potesse intendere gli direi che lasciasse un poco in pace la signora Comare, e che non la trattasse così agramente. Ricordisi che la non ha a essere tutta sua, ma anche degli altri fratellini che hanno a nascere. E voi ricordatevi di star sano ancor voi, e gode-

tevi due commedie per mia parte: *Ohe jam satis est*, *ohe libelle*. Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziovi dell' augurio dell' anno nuovo. Tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille benedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare vi bacio mille volte. Addio.

XIX.

Addì 21 *Gennaro* 1741. *di Vicinale*.

L' ultima vostra lettera è stata come gran di pepe, piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova, che il corpicel vostro sia sano, *et valeat pugilice atque athletice*. Al nome sia di Dio, quando vedete che l' osteria non vi fa danno, andatevi come in Chiesa, e troverete quanto bene facciano coloro che l' hanno fatta loro magione. Io non so più se sia uomo o donna, carne, o pesce, i miei diletti son le nevi, e un tramontanaccio che soffia via i tegoli come bruscolini. La penna e il calamajo sono

i miei fratelli nati meco a un parto. Credo che avrete vedute le stanze ch'io mandai al Mozzati per le nozze Pisani e Sagredo. Lo pregai che le desse nelle vostre mani per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate, come se fossero vostre. Non so se stia bene in un'egloga che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male; ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho voglia di fondere di nuovo. Non abbiate opinione, perch' io ragioni sempre di versi, ch' io non faccia anche altro; so bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreno arare, siepi mettere e fossati cavare.

Ho il frumento per la vostra farina apparecchiato, spero che vi riuscirà come la desiderate. Ma non essendo ancora capitata la barca, che martedì si partì di Venezia, oggi forse non partirà altra di qua, e però insino a sabato venturo io non fo macinare, e tosto la manderò. Con essa vi farò anche restituzione delle vostre storie de' Turchi; se avete qualche novità intorno a libri scrivetemi. Che stampano cotesti letterati Veneziani?

Se potete, apparecchiatemi per la ventura settimana alcuna delle mie anticaglie. La cronaca del Morelli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo Compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento, vivo di voi; però non vi rammaricate se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch' io termini qui v' ingannate; ancora ho la giunta. Toglietevi anche quella; eccola nell' altra facciata (1). E così basti, e chiudo la lettera abbracciandovi. Addio.

XX.

Di Vicinale 28 *Gennaro* 1741.

Ho avuto il mio capitolo colle vostre osservazioni. Vi ringrazio quanto so e posso. Mille grazie anche della lettera, che alquanto ha compensata la brevità dell' altra.

---

(1) Cioè il Sonetto: *Uom sol rimaso con amiche voglie*.

La farina è a ordine, e se passerà barca intorno a lunedì sarà messa in casa. Del prezzo informatevi, e sborserete 20 soldi più di quel ch'è messa nel fondaco; e porrete il danaro nel fagottino dei libri, che m'accennate volermi mandare, e quello consegnerete al sig. d. Piero Bergalli. O come aspetto pien di tutte brame, quella scritturetta fiorentina!

Volentieri la moglie e il marito vi comporranno que' versi che ci chiedete. Chi negherebbe versi a sì buon Compare? Basta che vengano a tempo nella settimana ventura. Oggi non ci è possibile. Riceverete la storia de' Turchi. Ringraziovi della vostra sofferenza. Tengo ancora per alquanti dì le commedie del Salviati. Sono entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le commedie di Plauto, e sono alla metà dell'Asinaria. Non credetti mai di ritrovar tanto piacere in questo autore; se questa fatica in altro non mi giovasse, sì mi gioverebbe a fare studio in sì chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano giojelli d'inestimabile valore. Ancora non ho avuta notizia dal Mozzati, se gli sieno piaciute, o riuscite nojose le mie stanze; oggi non gli scrivo,

perchè se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra coperta d'aqua, di neve e di ghiaccio, vi parrebbe maraviglia che gli uomini stessino in vita non che altro. Salutate la signora Daria per parte di mia moglie, delle sorelle e anche mia. Pigliatevi sollazzo in su questa coda di carnovale. Ho consolazione che il fantino sia sano e vezzoso, che vi riuscirà qualche ora di trastullo.

Circa allo Storti mi raccomando alla cortesia vostra, e lascio fare a quella. Date un saluto al sig. Giuseppe intagliatore, e ditegli, che quantunque non gli mandi cirimonie, l'ho intagliato nel cuore, com' egli conficca in sul rame le facce delle persone. Ciascheduno degli uomini e ciascheduna delle femmine vi danno parecchi saluti. Compare addio.

XXI.

Di Vicinale addì 4 Febbrajo 1741.

Avrete fino a qui ricevuta la farina, che spero vi soddisferà. Mi sono ingegnato per servirvi del sonetto, e n'ho fatto uno (1) chente n'è uscito. Perdonate a mia moglie sennon vi serve, perchè affoga nelle traduzioni, e non istà anche affatto bene. Carlo vi servirebbe di versi in burla; in altra guisa suda, trafela e spasima, e non gli riesce. Se sono a tempo avvisatemi che aggiungerò qualche cosetta per la ventura settimana.

O come mi rodo per non poter essere un giorno in vostra compagnia nella nostra cameretta a pranzo in questo carnovale! Orsù voglio riparare in qualche parte a questo mio sconforto. Mandovi una picciola porzione di sanguinacci e di fegatelli. Saranno in un cestelletto, in un fagottino, in qualche invoglia, questo non so; ma verrannovi recati a casa.

---

(1) *Tu pur fuggendo, nella vita breve.*

Quì passiamo il tempo nella ghiaccia. Io mi ricordo di voi, come l'avaro del suo tesoro lontano. Tutta la famiglia vi saluta, e si raccomanda all'amor vostro. Darete i nostri saluti alla signora Comare. V'abbraccio stretto. Addio.

XXII.

Di Vicinale addì 18 Febbrajo 1741.

Vi rispondo assai tardo, perchè essendo stata la vostra lettera col fagottino messa nella barca, questa fu trattenuta da' tempi e da' disordini tanto che ricevetti la roba fuor di tempo di potervi rispondere. Ho ricevute le lire 41:10 della farina, insieme col foglietto e il libro. D'ogni cosa vi sono obbligato. Quella scritturetta mi piace assai, massimamente per veder da quella feriti alcuni che ne sono degni. Ve la rimanderò tra pochi giorni.

Che vi dirò del piacere che m'avete fatto di notare i vostri avvertimenti sopra i miei versi? Un migliajo di grammercè non basta. O somma pazienza! A poco a poco adoprerò i vostri consigli. Non vi lasciate voi fuggire il pensiero d'ordinare

le vostre rime piacevoli. Eccoci nella quaresima tempo opportuno a siffatte opere. Il sonetto che m'avete mandato per le nozze del Pisani m'ha fatta crescer la brama. Non credo che ora sia più a tempo quella medicina, di che mi richiedete, benchè esso non sia infermo quanto vi pare: anzi m'è piacciuto assai. Io mi era ingegnato di mutare; ma non mi pare aver colto bene. Poi non mi fu mai possibile poter cambiare l'ultimo verso, che a me tuttavia non farebbe tanto scrupolo. Ho dolore inestimabile di non potervi per ora mandare altra composizione per san Pancrazio. Mio fratello impazzò quasi per servirvi, e non gli riuscì. Mia moglie ha un nuovo peso, che le lascia poca voglia di comporre, e io che stava a bada di loro due, son rimaso colle mani piene di fiato. Bisognivi o no, farò un altro sonetto io nell'altra settimana. Non so che mi dire; questo deserto rasciuga i cervelli. Vi raccomando il libro del Caramundani, che mi sta non poco a cuore, e così la faccenda dello Storti. Salutate la signora Comare per parte di tutti, e state sano. Addio.

XXIII.

Addì 25 Febbrajo 1741.

A tempo vi diedi nella passata lettera un picciol cenno della nuova gravidanza della moglie giunta già vicina a tre mesi. Quattro sere sono si sconciò miseramente, ed è nel letto fuori tuttavia d'ogni rischio. S'io tremai in questa villa, lontano da ogni soccorso umano, lo potete pensare. Pur lodato sia Dio, che il male andò prosperamente, e non bisognarono levatrici, nè medici, nè altri. Se Giobbe ebbe mai chi lo irritasse son io uno; ma quel ch'è dato di sopra non può fuggirsi. Mi sono ingegnato tuttavia di fare qualche cosetta per s. Pancrazio. Scusatemi se non riuscirà molto particolare e acconcia al soggetto, perchè non ho veruna notizia di questo santo. Nè mi valse ricorrere al piovano, o ad altri chericoni qui della villa, che non lo conoscono. Quel che ho potuto fare lo troverete nella facciata qui dietro. Ringraziovi delle correzioni fatte sopra le mie stanze, e poichè tanto s'indugiano queste nozze, le conficcherò qua e colà a' luoghi loro. Mi

fate grande ingiuria a dirmi, che non ricorrerete sì tosto a me per sonetti. Fatelo quando vi bisogna. S'io non do de' miei versi a voi, a chi gli ho a dare? Scrivetemi, e amatemi con tutto il cuore. Addio.

P. S. Voi vedete le piaghe di questa canzonetta (1) fatta a imitazione di quella del Bembo: *Gioja m' abbonda al cor tanta e sì pura*. Voi risecate le non sane parti. A me manca il tempo tra mano. Di nuovo addio. Darete la nuova di mia moglie al Mozzati, e diretegli che mi duole ancora pel nostro comparatico; ma che l'indugio non piglierà vizio. Salutatelo. Gli scriverò poi con più agio.

XXIV.

8 *Aprile* 1741 *di Vicinale*.

Nè lunghissima lettera, nè pinzocchera ho io ancora ricevuta. Ciò dee procedere da' tempi. Il libretto e la lettera saranno stati posti nella barca, la quale non s'è

(1) *Che ponno al lume del tuo eterno raggio*.

ancòra partita di Venezia. Tosto risponderò al tenore delle proposte che in essa avrete chiuse. Intanto vi ringrazio de' due sonetti belli oltremisura. Il primo contiene la profezía nella coda. Faccia Iddio che non sia vera. Tal volta m'ingegno anch' io d' allontanare da me sì mesto augurio impacciandomi nelle mie faccende in questa forma (1). Oltre al badare alla masserizia sono ancora diventato divoto, e vo ad udire le prediche del piovano, e le tengo a memoria, delle quali una fu questa sopra il rubare (2).

E qui fo fine a versi per voi. Ho a ricopiare una lunghissima canzone fatta per servire il Mozzatí, in lode d' un Cardinale; un dì la manderò anche a Voi.

Lascio quest' ultima parte della carta per le mie dolcezze. Or sarebbe mai vero, che vi venisse mai un pensiero che dicesse: Deh va a visitare il Compar tuo a Vicinale? Vi do parola, che verreste

---

(1) Gli manda il sonetto:
Il calamajo legomi al gallone.

(2) Cioè il sonetto:
Villan f...... gentaccia ec.

gratissimo a tutti. O fortunate muraglie e avventurate catapecchie, se avessino un tratto questa grazia! Ad ogni modo son risoluto di stuzzicarvi tanto, che s'io non posso prima, almen questo autunno non mi negherete di venire per alquanti dì insieme colla Comare, e se volete anche col fanciulletto, al quale faranno conversazione i miei. Porrò all'ordine l'uccellaja, apresterò il cocchio; vedrem Pordenone sì famosa città in questi paesi: il Noncello e la Metuna famosi per le mie maledizioni. Non sarebbe questa una bella cosa? Pensateci.

Quanto allo Storti, se vi dà i danari li porrete alla barca medesima; solamente domanderete il nome del nuovo padrone della barca de' passeggieri, ch' io non so chi sia; ma dee essere o un Marta, o un Bucelli. Tutti sono fidate persone. Risi del Caramundani, e piansi della sua poca cortesia. V' abbraccio e vi saluto, addio.

XXV.

Addì 13 d' Aprile 1741.

Dell' interesse del sig. Marco, perdonatemi, non dovevate scrivere tanto a lungo, nè adoperare per intenerirci la passione de' signori Pighetti, nè le lagrime della signora Lodovica, nè altre circostanze. Voi solo potete ogni cosa in me e ne' miei. Rimanga colla benedizione del Signore il nostro credito cancellato, e non se ne faccia più menzione. Nè manifatture, nè altro vogliam noi dal sig. Marco, per non aver più cagione di lamentarci di lui in questa faccenda. E piccolo servigio è questo, ch'io intendo unicamente fargli per intercession vostra, poichè gli do cosa che non potrei avere altrimenti, che con travagli e romori. Anzi vi giuro ch' io ho obbligo grandissimo a voi, che siete cagione ch' io mi levo affatto dal cuore questo peso. E voglio che sappiate, che più ci mosse alle minaccie il procedere poco onesto, che la perdita de' denari, i quali tuttavia ci furono usurpati in tempi e in congiunture, che siamo perciò rimasi carichi di

vergogna e di confusione; nè tuttavia (siami lecito parlare quel che ho nel cuore) trovammo verun compatimento presso i signori Pighetti, che potevano con manco succinta risposta a una lettera di mia madre, se non altro procurare di svolgerla a compassione, che non ha il cuor di pietra, e con sei parole avrebbono potuto farlo. Oh! non dovevamo fidarci di chi altre volte ci avea ingannati. Il sig. Marco girando le migliaja di lire in farina per noi ci avea ingannati di qualche mezza dozzina di ducati, che a poco a poco gli avea forse spesi per li suoi figliuoli, e si potevano anche benignamente interpretare error di conti, e di ciò non avevamo verun dispiacere. Sa Iddio qual è il mio cuore e di tutti noi verso le persone bisognose. Nessuno di noi avea tuttavia cagione di temere, che il sig. Marco fosse capace (avendogli noi data commissione di riscuotere alcuni danari) di ricevergli e star due mesi senza darcene notizia, e di lasciarci mandare all' affittuale molto galantuomo lettere di rinfacciamenti e di minacce. Vedete che bell' onore ci fa, che quasi parve volessimo di nuovo riscuotere! Lascio andare le

circostanze, nelle quali ci privò di quel danaro, bene a lui note, che sapeva a che luogo doveva andare. Ma quello che più ci passò l'anima fu, che avendoci esso promesso di soddisfare in risposta d'una lettera assai benigna di mia madre, e perciò avendo noi mandato a riscuoterli da lui il Sibiliato, al quale è noto il nostro creditore, il sig. Marco gli disse tornerete fra alcuni dì, e ad esso ritornatovi al termine detto rispose: Non bisogna altro, essendomi io inteso con mia sorella e co' Gozzi. La qual cosa rifertaci poi dal Sibiliato, quanto ci fu di travaglio potete considerarlo; quasi noi badassimo ad aggirare il Sibiliato, il mercatante nostro creditore, e tutti scrivendo a uno una cosa, all' altro l' altra. Non mi ascrivete a peccato questa digressione, ma a desiderio di giustificarci con voi, al quale forse potrebbe parere, che troppo duramente e contro nostra usanza avessimo a questa volta trattato. Aggiungete alle nostre ragioni alcune lettere che di settimana in settimana ci giungono per tal cagione, che non meno fanno pianger mia moglie e appassionar tutti noi, di quello che si rammarichi la signora Lodovica.

Non più; non saprà chicchessia che di ciò m' abbiate scritto. Son certo che chi ha a aver da noi sarà soddisfatto, e che a un tempo questo rammarico avrà fine. Riverite il sig. Giuseppe Fighetti molto caramente. Fra poco avrete nuova che non sarà più molestato il sig. Marco per tal affare, e farò in forma che sarà per me celata la vostra raccomandazione, a me gratissima, e messa in conto del più caro, e più principal favore che abbia ricevuto da voi, e ciò vi dicono tutti i Gozzi.

Ho fatto bene a pigliare questo spazioso foglio, poichè questa materia m' ha portato tanto avanti. Ora vi ringrazio infinitamente del libretto, e più in mille doppj del sonetto da voi troppo disprezzato. Mandatemene pure in copia di siffatti. La mia venuta in Venezia certamente dee succedere prima dell'autunno, dovendo io venire a far molte spese per Carlo mio fratello, il quale stracco di Vicinale, vuol fuggire in Dalmazia col General Quirini Stampalía. Fra le mie sventure, comincio a rallegrarmi delle consolazioni de' fratelli. Quando verrò chi sa che non v' induca a voce a montare meco nella barchetta, e venirvene in mia

compagnia a far parte dell' autunno in questa boscaglie.

Il libricciuolo che facemmo per la torta fu da noi restituito a' signori Attimari. È il vero che ne abbiamo una copia, e questa sarà a vostra petizione.

O! quanto mi maravigliai, che si dubitasse dell' amor mio per li versi ch' io non aveva ancora mandati al Mozzati. Ancora mi pare un sogno. E però vedete, io m' affaticava per contentarlo il meglio che poteva, e mi facea nel suo animo questo bell' onore. Il Seghezzi mio non lo troverò altrove, quantunque m' abbia un pochetto offeso colla scusa del sonetto che termina in *buoi*. Vedete chi fa cirimonie meco!

Compare, qui non finisce questa lunghissima lettera o sia *Passio*. Mi vien detto che in Venezia sieno alcuni signori Zanchi, i quali cerchino di comperare non so qual terreno di nostra ragione, che abbiamo in Bergamo, che assai ci gioverebbe per fare una utilissima permuta. Perciò vi prego date questa informazione qui chiusa al fratel vostro signor Domenico, al quale, se ci date licenza, faremo che ragionino cotesti signori e gli

dicano il pensier loro. E se vero è che badino a tale interesse, o io verrò in Venezia, o tutte le carte bisognevoli saranno messe nelle sue mani. Scusate questa nuova importunità.

Per la settimana ventura vi manderò la farina, che mi chiedete. Qui fo punto. Ho rasciutto una secchia d'inchiostro. Addio. Raccomandomi per lo Storti. Addio.

XXVI.

Di Vicinale addì 22 Aprile 1741.

Risi della lepre. Avete ragione, e io mel sapeva che lepre era. Vi fo certo che se la vostra mediazione si scopre, io non ne ho colpa veruna, e quantunque dal mio lato mi sia valso di femmina (che m'era necessità il ciò fare) non le ho fatto cenno di vostre lettere, o d'altro; e così vi prometto per l'avvenire, che di me potete star certo quanto d'un pilastro.

Vi mando il libro dello Storti. Vi raccomando pungetelo, stimolatelo e scannatelo. Non ebbi mai a' miei dì a far con un librajo di porfido suo pari. La farina

è in barca, e vi sarà portata in casa. Darete il valsente di essa ad uno che verrà con un mio letterino. Non avendone più nel granajo, che fosse buona per voi, mi sono ingegnato di fare il possibile di trovarlavi bella, e con mille giuramenti m'è stato promesso che sarà tale.

Al sig. Domenico mille ringraziamenti. Tosto avrà più pontuale informazione del caso. Mia moglie riverisce la signora Daria cordialmente. Amatemi quanto voi medesimo, ch' io v' amo quanto Guasparri Gozzi. Addio.

XXVII.

Di Vicinale addì 20 Maggio 1741.

Eccomi di nuovo a voi. Son sano. Di voi che è? Scrivetemi acciocchè lo sappia. Ho novelle della infermità disperata del sig. Vicenzo Pighetti, e me ne duole assai. Non avrei creduto che con tanta prestezza quel suo incomodo, che mi diceva d' avere nel petto, peggiorasse a tal segno. Dia il Signore pazienza a lui e a' suoi.

Vo cercando delle carte per quella fac-

cenda di Bergamo, e non posso ritrovarne una che più importerebbe. Quando anche non mi capitasse alle mani qui, so dove si può averla in Venezia molto facilmente. Non credo che abbiate altra cosa a parteciparmi sopra questo particolare, essendo noi rimasi in concordia ch' io vi mandassi queste carte; e questo farò quanto prima.

Voi dovete far un gran godere per quella Fiera in maschera. Io passo al solito il tempo, leggo, dormo scrivo e vo passo passo per queste strade. Quantunque del nostro libricciuolo per quest' anno la speranza sia secca, aggiungo tuttavia qualche verso alle mie scritture. Se non avessi altro vantaggio, finalmente avrò quello che da maggior copia ne trarrò alcuni più al tempo del vagliare. Avrei molta consolazione, se a poco a poco terminaste, quelli ch' io udii non compiuti dalla vostra bocca, fra i quali alcuni mi toccarono l'ugola. Deh! fratello, deh! sì fratello, di grazia fatelo. Vi mando questo cattivello (1).

---

(1) Cioè il sonetto.

Dappoichè non vi posso più vedere.

Appunto addio addio. Fate i convenevoli colla signora Comare per ordine di tutti, e state sano.

XXVIII.

Di Vicinale addì 2 Giugno 1741.

In un fagottino vi mando due testamenti per l' interesse di Bergamo. A questi dì è stato fuori don Alessandro, e disse non aver cosa nuova, nè essergli più capitato il Gariboldi. Mancami la carta migliore, ch' è un aggiustamento fra mio padre e i marchesi Terzi di Bergamo, e per quanto abbia sconvolto l' armario delle antichità non ho potuto ritrovarvela. Mi sarà però assai facile poterla avere in Venezia, e se la cosa pigliasse un po' di piega al bene, questo potrebbe spronare alquanto la mia venuta.

Sono un poco sconsolato per non veder vostre lettere; benchè don Alessandro mi abbia partecipato che voi siete sano, e ciò mi leva in parte lo sconforto. Seguitate a star lontano dalle infermità, e non mi lasciate digiuno così a lungo. Fra le migliaja di linee, che scrivete, fatene

sempre un pajo anche pel vostro Compare; il quale perciò sparge i suoi lamenti in versi, siccome potrete vedere nel capitolo che vi mando in questa lettera. È gittato giù fra mercoledì e oggi; pieno di crusca e di ruggine, converrammi poi stacciarlo e ripulirlo, non senza l'ajuto del vostro staccio e de' ferri vostri. Per quanto mi sforzi di voler abbandonare quest'arte infeconda, più sento il cuore correre ad essa. Non so che Dio, o diavolo sia questo che mi tira gli orecchi, e vuol ch' io faccia di questi ciancioni. Poichè ho pazienza io, vi prego, abbiatene voi ancora, e leggete. Salutate la moglie vostra per parte della mia, la qual di nuovo ha acquistato valigino, sicchè ecco rimesso in piedi il comparatico del Mozzati. Ciascun dì prego Vicinale, che si faccia bello per accogliervi. Addio. Addio.

XXIX.

Di Vicinale addì 10 *di Giugno* 1741.

Ho ricevuta la raccolta per s. Pancrazio. Vi ringrazio mille volte. Quivi voi risplendete qual sole, non già fra le stel-

le, ma fra i lumicini. Sopra tutte le vostre composizioni mi piacciono quella divina, che comincia: *Et casiam, et tymbram etc.* e de' due sonetti: *O se di quella luce;* quantunque il primo abbia più il pregio della gentilezza del modo dello scrivere. Voi volate, io vo colle gruccie.

Intorno allo Storti, io non desidero que' danari se non alla fine di questo mese; anzi nella ventura settimana v' aggiungerò un quinterno, che sarà circa a dodici lire, e pregovi caldamente a far sì che sieno pronti i contanti per li ventisette, per dargli alla posta, avendo io qui una parola da soddisfare per quel tempo.

Il Valvasone si stamperà senza fallo; ma non così tosto, aspettando noi alcune risposte da' signori di Valvasone se potessero trovar qualche associato.

Se vi giungessero que' danari, ch' io v' accennai nell' altra mia, vi ricordo che il nome del padrone della barca è Simone Stocchetto, uomo sicurissimo.

Iddio tolga via dalla faccia al vostro fanciullo quella carta di Geografia; sicchè stia sano o non abbisogni dell' ugna. Salutate la signora Comare per parte di

mia moglie e delle sirocchie e mia e di tutti. Abbracciovi, con tutto il cuore. Addio.

P. S. Chiudo in questa una lettera, che va a Sinigaglia. Datele ricapito con vostro comodo; e se ve ne venisse alcuna ricevetela. Ma vedete, non ceremonie, parlovi libero, o notate, o noterò io. Troppo vi do fastidio. Quando mi vedete ammazzatemi.

XXX.

Di Vicinale addì 17 Giugno 1741.

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
Nil nostri miserere? mori me denique coges?

Vedete come quadrano per eccellenza questi due versi. Non m'abbandonate così del tutto.

Io non ho a dirvi altra cosa, se non che tutti siamo sani, e desideriamo intendere altrettanto della famiglia vostra.

Siccome vi dissi, mandovi un quaderno per lo Storti, che importa tre fogli e

mezzo; mi raccomando a voi, per la premura accennatavi nella passata lettera.

Qui cominciano i tuoni, le saette, le folgori, i venti e i romori d' ogni sorta. Guardici Iddio dalla gragnuola.

Riverite la signora Comare per parte di tutti. Baciate il fanciulletto in mio nome. Io mi v' appicco alle guance come una mignatta. Addio.

XXXI.

Di Vicinale addì 24 Giugno 1741.

Avrei avuto più caro che la rarità delle vostre lettere fosse proceduta dall' essere stato un poco a spasso, che da male, o soverchie faccende. Iddio vi benedica con quel nuovo appalto. Credo che da qui avanti per adempire a' fatti, che avete per le mani, non vi basterebbe essere della schiatta di Gerione. Per l' amor di Dio state sano.

Vi ringrazio della vostra diligenza nel favorirmi. Quando mi comanderete qualche cosetta? mai! Io sono un impronto, e voi troppo temperato. Se lo Storti scioglie la borsa, potete consegnare martedì

il danaro a don Alessandro che viene a visitarci; e se anche vi giungessero gli altri quattrini da me accennati gli darete a lui. Non vi domando poi scusa, perchè il vizio dell' importunarvi ha fatto il callo.

Voi m' avete tanto lodato per quel mio capitolo, ch' io fui vicino a far di quelle della rana, che voleva ingrandirsi quanto 'l bue. Andate con più fretta che potete a terminare quel sonetto. Gran fatto, ch' io non possa vederne uno! Inchini a vostra moglie e a voi da tutti i lati. Condoletevi col sig. Pighetti, che molto ci dolse la morte del sig. Vicenzo. State sano, state lieto, e vezzeggiate il vostro puttino. Addio. Addio.

XXXII.

Di Vicinale addì 8 *Luglio* 1741.

Venendo don Alessandro a Venezia vi mando cinque de' vostri libri; alcuni ancora ne trattengo, ringraziandovi della sofferenza. Voi siete costà pieni di Dogi, di Procuratori, di maschere e di giuochi. Qui il nostro spasso è godere un po'

di fresco in sulla sera, che con questi bollori non è poco utile, e credo che in Venezia non avrete tanta consolazione.

Se vi bisogna farina accennatemi, perch' io ve ne apparecchi di buona.

Ricordatevi qualche volta del vostro Compare, che per vedervi darebbe mezzo il cuore. Chi sa quanto ancora anderà a lungo la mia venuta.

Fra la mia pigrizia nello scrivere, e la poca voglia che ha lo Storti di pagare, basterà che quel libro si cominci a stampare nella valle di Giosaffà. Non aspettate più que' danari ch' io vi dissi, perchè il fittajuolo ci domanda indugio fino a Sammartino, essendo stato disertato dalla gragnuola.

Qui siamo tutti sani. *Deo gratias*. Datemi qualche notizia del fatto vostro, e quanto sia avanti la raccolta di rime piacevoli, che fate pel Comino di Padova. I Gozzi riveriscono la signora Daria, voi e il fanciulletto. Amatemi, e scrivetemi. Addio.

P. S. Se a fortuna lo Storti vi pagasse, darete i danari a don Alessandro.

XXXIII.

Di Vicinale addì 22 *Luglio* 1741.

Ebbi da don Alessandro, e da voi a un tratto la notizia delle venti lire riscosse. Ringraziovi parecchie volte. M'ingegnerò di contentare quelli, a' quali non piace lo scrivere di quella versione; e sono obbligato a voi, che m'abbiate avvisato.

Duolmi l'udire la molestia, che vi danno e le scese negli occhi, e l'altre brighe. Vorrei vedere voi diventar Anteo, e vostra moglie la fortezza e la sanità medesima. Iddio vi dia la grazia. Salutate lei e il fanciulletto. O quanto desidero di vedervi! credetemi che io mi consumo. La mia venuta sarà certa, ma il tempo incerto, come si suol dire della morte. Non mi moverò di qua se non per faccende, avendo oggimai fatto il callo in queste boscaglie, e accostumato l'animo con gli orsi e colle botte. Tuttavia non dee uscire l'ottobre che mi vedrete; e se per caso il Quirini, che va Generale nella Dalmazia, si partisse prima del novembre ci rivedremmo fra pochi dì. Vivo di questa speranza. E trascorso for-

se un mese, ch' io non fo versi, che mi pare un anno; e sono così preso dalla pigrizia, ch' ho pensiero d' aver a stare buona pezza in ozio. Voi non fate così, e dovete essere colle mani e co' piedi dietro a quella scelta di rime. Di grazia quando viene in luce fatemi tosto avvertito, che ho fame e sete di leggere la vostra prefazione. S' io fossi in Venezia farei tanto con vezzi e preghiere, che me la leggereste scritta a penna; qui mi distruggerò aspettando di vederla stampata.

Circa alla commutazione di que' terreni per ora non iscriverò altro, e verrò in Venezia proveduto di tutte l' arme. Salutate il sig. Domenico, e ringraziatelo cordialmente. Oh quanti disagi! Vi soddisferei io mai se vi dessi l' ossa e le midolle mie proprie?

Qui non c' è Gozzi per piccioletto che sia, il quale non saluti voi e la vostra consorte e il bambino e quanti sono in casa vostra. Chiudo la lettera abbracciandovi con tutti i pensieri.

XXXIV.

Di Vicinale addì 13 *Agosto* 1741.

Le ragioni della farina vanno bene, e vi ringrazio. Quando avete altri alle mani, ch' abbia bisogno di pane mi farete favor grandissimo ad avvisarmi, ch' io lo provvederò di farina. Ho letta la lettera di Sinigaglia. Oggi non abbiam voglia di scrivergli, perciò abbia quel signore un poco di pazienza.

Ora non ho altri pensieri, che quello di spiccarmi per alquanti giorni da queste solitudini, ed abbracciarvi. Questo dee avvenire per certo prima ch' esca del tutto agosto. O come vogl' io succiare con gli orecchi quel vostro trattato. So bene che in sì breve tempo non potrà essere compiuto, ma lo godrò a centellini, se non vi dispiacerà intrattenere qualche mezz' ora il Compare. Armatevi come le vespe e come gli scorpioni contra gli scientifici de' nostri tempi. Poi perchè non lo stamperete? Chi così vuol, così abbia.

Il mio calamajo è rasciutto, poco lo visito più. Il caldo, la poca voglia e il non aver occasione di veder persone mi

hanno condotto a uno stato, che ho il cervello secco e vuoto. Spero d'ingravidarlo in Venezia coll'ajuto della vostra conversazione, e parte de' libri. Di questi ne ho ancora due nelle mani, che son vostri. Io ve gli porterò se non indugerò troppo a venire. Se vedessi di dover troppo prolungare, gli consegnerò a don Alessandro, che fra pochi dì è per venire a Venezia.

Di grazia fate i nostri convenevoli colla signora Daria, e date un bacio al fanciullo. Iddio vi tenga sani tutti e tre, e credetemi, ch'io lo prego di questo con tutto l'animo, vedendo oggimai, che voi solo colla vostra famiglia siete rimaso forte nell'amarci e favorirci; e ciò dee durare fino che avremo anima nella persona, *s'anime son quaggiù del ben presaghe*. Addio. Addio.

XXXV.

Addì 28 *Ottobre* 1741.

Non leggeste mai, che Orlando, nè Brandimarte andassero tanto girando quanto sono andato io ne' dì passati. Ora so-

no in Vicinale pieno di sanità, e vôto di pensieri. Uno solo me ne rimane, ch' è quello di servirvi della farina. Questa è apparecchiata e pronta. Il mio dubbio è che non si partano oggi barche. Se voi vedeste qui, vi parrebbe il diluvio, almeno quel del Mugello. Alberi che nuotano, ponti fracassati, fiumi fuori delle rive, ogni cosa in fascio, tante sono state le pioggie, i torrenti, i diavoli dell' inferno. Altro non posso dirvi se non che se barca si scioglierà da questi luoghi, la farina giungerà. I danari li consegnerete a chi vi dirò la posta ventura.

Fui a Venezia, non potei vedervi, piansi e piango; ma la furia fu sì grande che non potei fermarmi due ore più. Ci ristoreremo un' altra volta in mille doppj. Prego Dio di trovarvi sano, e che la stagione non seguiti a travagliarvi.

Ora vi ragionerò alquanto intorno alla versione del Moliere, poichè anche questo disagio cade sulle spalle a voi. In breve, per sei lire al foglio son risoluto di non pormi in questa fatica. È il vero, che il testo francese è in 12. Ma la commedia è uno de' più stretti obblighi che possa pigliarsi un traduttore, ed è

assai diversa da certe traduzioni che si fanno correndo e volando. Consideri un poco il sig: Pitteri, che quando ne ho tradotta una sono alla metà dell'opera, e che mi bisogna cavarla fuori delle cancellature e de' freghi di penna, in somma desidero che l'opera sia fatta bene; e io confesso il mio peccato, che non son uno di cotesti tali ajutati da Dio, che sanno far bene senza pensar niente a quello che fanno. Mi bisogna leggere, rileggere, distornare e lavorare. Abbreviamla. Quando facciamo patto d'un ducato d'argento al foglio, ecco la mia penna e il mio calamajo dati a pigione al Pitteri, altrimenti rimarranno a disposizione di Plauto. Voi m'intendete. Le mie Plautine m'hanno innamorato in guisa, ch' io me ne spicco a viva forza, e saranno il mio lavoro e il mio passatempo per tutto 'l verno. Oimè sono stato lungo! Fo punto.

Dal Tiraboschi vi manderò una lettera nella ventura settimana. Pel sig. Battaglini una ve ne chiudo qui ora. Se potete indugiare a mandar il fagottino a Corfù, trattenetelo, perchè abbiamo qui in Vicinale alcune robe che debbono entrar in

esso. Se non potete indugiare, o l'avete già dato, non importa. Quando vengo a Venezia sgozzatemi, e non vi seccherò più. Mia moglie vi ringrazia delle vostre espressioni, saluta la signora Daria e manda un bacio al puttino. State sano. Sono apparecchiato ad amarvi in eterno. Addio. Addio.

XXXVI.

Di Vicinale addì 5 *Novembre* 1741.

Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina quando levammo ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno, tanto fioccò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna, che pane. Ma voi come ve la passate, dico di nuovo? che dice il petto? come sta la moglie e il fanciullino? Scrivetemi per minuto. Io son qui cacciato nelle cantine e per li granai, cose che danno cagione a qualche sonetto; ma quello ch' io ebbi da voi nell' ultima lettera, m' ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Voi ridete, cred'

io, quando v' umiliate. Riconoscerò voi sempre per padre in queste sì fatte materie; e mi sarà grandissimo onore se avrò il luogo secondo, nè cerco più là. Vi ringrazio della gentilezza, che m' usaste, e ringrazio la signora Comare e tutti de' dolci brindisi. Qui ve ne fo io col mosto a migliaja: mentre che tutto il mondo ragiona d' Imperatori morti, di Stati che s' hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina, e son cheto. Un' altra volta bestemmierò la fortuna: ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cianciare un poco al mio Compare, mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta, senza ch' io sappia quello che mi dica. Orsù leggete (1) anche alquanti versi.

---

(1) Gli manda i due sonetti:
Che è, che fai, or ti colga ec.
Già nel pajuol si versa ec.

XXXVII.

Di Vicinale addì 18 Novembre 1741.

Ho ricopiate alquante facce di versione del Moliere. Ve le mando. Fate quello che giudicherete che sia bene circa al mostrarle al Pitteri. Se non mancasse altro al fermare i patti, fuorchè il farglie le vedere non avrei dispiacere, che le vedesse. In somma fate voi. State solamente saldo alle otto lire, che sono il punto principale. Scusatemi.

Vi prego datemi avviso, se la vostra persona a questi freddi è robusta, o s' ella trema come fo io essendo qui in faccia una montagna che farebbe sbigottire le fornaci. Ditemi se vostra moglie è sana, se il vostro puttino corre per le stanze. Ditemi ogni cosa, che qualunque notizia mi verrà da voi sarammi gratissima. Dicesi che per pochi dì verrò a Venezia. Piaccia a Dio ch' io possa baciarvi. Nol so ancora. Sto sull' ale del desío. Compare qui siam sani come lasche, e tutti al piacer vostro. Addio. Addio.

XXXVIII.

Di Vicinale addì 25 Novembre 7741.

Vi ringrazio de' disagi che avete per me col Pitteri, e mi duole che sieno tanti. Credo d' essere io quello che vi fa ammalare. Nella settimana ventura spero di venire a voi. Sarà per poco, ma almeno ci rivedremo. Oh! se Dio m'ajutasse tanto una volta, ch' io potessi metter le radici in cotesta Venezia; vorrei metterle come la quercia. Piglio quello che viene. Se avete a comandarmi qualche cosa, ancora giungeranno a tempo le vostre lettere. Il saldo della farina l' ho ricevuto, e ve ne diedi cenno in un'altra mia. Verrò a braccia aperte. Voi solo mi siete rimaso nelle mie burrasche, e voi amo quanto tutti. Salutate la Comare, baciate il puttino, e state sano. Addio.

XXXIX.

Il giorno di Natale 1741.

Forse direte ch'io ho poca creanza. Avete ragione. Ma a questi dì sono sempre stato travagliato. Per colmo de' dispiaceri sabato prese il male del parto a mia moglie in tempo che diluviava, tutti i fiumi erano pieni, e la terra coperta di pantano fino alle ginocchia. S' io diedi due mila maladizioni a Vicinale, e con tutto il cuore, lo sa il cielo. Basta, ell' ha partorito la sera del sabato, anche con mal grave, e ha fatta una fanciulla d'una grandezza e grossezza sterminata. Vi prometto, che se mancavano le fasce e i pannicelli, che pur v' erano, insieme con un buon fuoco, e una camera ben chiusa, si poteva dire ch' ella avea fatto la vigilia del Natale fra il bue e l'asinello. Oh che levatrice! Oh che assistenti! Ebbi più male al cuore io di lei. Caro Compare, con tutta secretezza state in traccia d' una casetta per me, che paghi insino a' cinquanta ducati in circa, e fermatela quanto più presto potete, che oggimai non voglio più suggezione di nessuno, e ho

caro d'aver casa per me da venire e da stare quanto mi piace. Fate conto, che se potete favorirmi, questa quaresima verrò a Venezia e vi starò qualche mese. Ve lo dico col più caldo cuore ch'io sappia; favoritemi in ciò. Salutate la Comare, baciate Giusto, ed amatemi. Addio.

XL.

Di Vicinale 30 *Decembre* 1741.

Vi scrissi alcuni giorni fa, e non vedendo risposta, mandai in posta, s'ell'era quivi dimenticata, e trovo che la mia lettera per cagion dell'acque non s'è partita. Che diavol sarà? Possibile, che Iddio non ci dia qualche cenno per l'arca? Qui siamo seppelliti nel pantano come le tinche. Ci nascono i funghi sotto le ginocchia. Oh quant'acqua! Pisciamo e non si discerne. Vi diceva nell'altra mia siccome mia moglie ha partorita una fanciulla il sabato di sera, che fu la vigilia del Natale. Pensate s'io mi travagliai. La levatrice fu una villana, che pareva Creonta, e lasciolla partorire a suo agio, e quando nacque la bambina andò a pigliar-

la; d'altro non si curò. Pensate che perizia! Io non era nè morto nè vivo fra 'l dolore e il dispetto, avendo già indovinato il caso prima, sì ch'io voleva stare in Venezia, e non mi lasciarono. Ora che le cose son passate bene, parte mi rallegro, parte bestemmio tuttavia. Mandai a fiaccacollo a prendere la Gavallina, la qual venne a furore, ma per li tempi giunse la mattina del lunedì, più per acqua che per terra; e disse anch' ella l'orazioni della bertuccia. Trovò la bambina nata, e mia moglie in buono stato, questo la rallegrò. Nell'altra lettera vi pregai d'un favore; quando vi giungerà lo saprete. Tutto farete a vostro agio. Vorrei avere una casa in Venezia, senza avere a star con nessuno, se non de' miei di qua. Ciò sia segreto. E questo è il favore. Mi raccomando a voi se vi capitasse qualche casa, ma non di grande spesa. Iddio benedica voi, e tutta la vostra famiglia nel nuovo anno. Addio Compare e amico dolcissimo. Addio.

XLI.

Di Vicinale addì 11 *Gennaro* 1742.

Quando potete cavare un momento di tempo fuori delle vostre occupazioni, caro Compare, scrivetemi due linee. Ho voi solo, e di voi solo mi pasco. Domanderete alla levatrice se questi son paesi da poterci vivere senza qualche lettera. Abbiamo viaggiato due dì colla neve fino alle ginocchia. Vi do parola, che siam poco meno che sotterrati. *Miserere* di noi. Non vi dico altro. Mia moglie va verso la salute a gran passi, e riverisce la signora Comare. Date un bacio a Giustino. Amatemi in eterno. Addio.

XLII.

Di Pordenone 13 *Gennaro* 1742.

Per tutti i luoghi dove io vo mi ricordo di voi, e voglio scrivervi a ogni patto. Sto bene, lodato sia il Signore, e bene sta mia moglie ancora. Sono qui in Pordenone a passare come io posso il carno-

vale, e fo il comico. Pensate voi! Che si può fare? Vi domando per grazia, che mi diate un solo cenno, se avete ricevute due mie lettere tempo fa, nelle quali vi dava notizia del parto di mia moglie, pregandovi d'un favore. Salutate la signora Comare per mia parte, e amatemi sempre, come l'edera il muro. Addio.

XLIII.

Mandovi alquanti versi, che ho ricopiati: ma sono d'una ragione che quantunque possano gradire all'umore universale, al mio non piacciono. Date la sentenza voi, o giudice supremo di questi litigi. Ma voi siete più avaro che qual si voglia avarizia. Perchè tenete così ristretti i vostri? O tu mi secchi, direte. E s'io vi secco mandatemene, e liberatevi da questa seccaggine. Vostra moglie ha partorito due figliuoli, che Dio vel dica, se è uno stento, e voi non potreste ricopiare due sonetti! Orsù, io rido, fate pure a vostro agio, che il comodo vostro è mio, e non desidero più oltre. So che

direte tra voi: O Gozzi, che diavol fai tu? nessun accidente ti può cavar di capo quel tuo farnetico di fare tante scritture? Fratello, legami il mio naturale ajutato dall'ozio e dalla difficoltà del fare altro in questi paesi; il cui sito maraviglioso invita le Muse a bestemmiar come rinnegate, muggire come vacche, ruggire come lionesse, e far tutte quelle voci che possono fare le genti disperate. Di ciò nasce l'abbondanza de' versi, con li quali tolgo il capo a tutto il mondo. Aggiungete che lo scrivere è un refrigerio all'anima mia negli accidenti spiacevoli, e ho fatto abito e costume, che quando m'avviene qualche cosa a traverso, corro senza avvedermene al calamajo, e sforzato da una occulta virtù, o sia vizio, comincio a dar drento in mille baje, intanto che mi trovo sano, e leggo e rileggo, e non sento più i vermini nel cuore. Sicchè qual volesse tormi questa rogna d'attorno mi torrebbe la vita. E io ho sentito dire che alle volte il cacciar via la rogna fa peggio; però non darei questo mio peccato, per le virtù cardinalesche. Udite resia: ma intendete sanamente, che gli è tutto un furore di spiegarsi. Non avendo

fatti particolari da scrivervi, mi contenterò di fare il nodo qui; e salutando voi e la signora Daria per parte di tutti, vi abbraccio con tutte due le braccia strettissimo. Addio.

Il fine del Tomo Decimoquinto.